

RITIRO DI AVVENTO
Montesole, 30-11/6-12-1992

29 novembre 1992

Prima meditazione - vespro

30 novembre 1992

Introduzione alla messa

Omelia (Rm 10,9-18; Mt 4, 18-22)

Seconda meditazione

1° dicembre 1992

Introduzione alla messa

Omelia (Mt 27,1-10)

Terza meditazione

2 dicembre 1992

Introduzione alla messa

Omelia (Mt 27,11-14)

Quarta meditazione

3 dicembre 1992

Introduzione alla messa

Omelia (Mt 27,15-26)

Quinta meditazione

4 dicembre 1992

Introduzione alla messa

Omelia (Mt 27,27-31)

Sesta meditazione

5 dicembre 1992

Omelia (Mt 27,32-38)

Settima meditazione

6 dicembre 1992, domenica

Ottava meditazione

7 dicembre 1992, s. Ambrogio

Introduzione alla messa

PRIMA MEDITAZIONE¹

Premessa

La lettera ai Romani, al capitolo primo, versetti 16-17, dice: «Nel Vangelo si rivela la giustizia di Dio di fede in fede, come sta scritto: “Il giusto vivrà mediante la fede”». «Di fede in fede» e «vivrà mediante la fede». Questa vita, la nostra vita, quella di tutti i cristiani, è vita di fede, è nella fede. «Di fede in fede», nella fede che deve crescere. Dalla fede si passa a una fede crescente, non si può passare alla fede da una «non fede». Ma come può crescere la nostra fede, quella che abbiamo ricevuto nel santo battesimo?

Ecco, mi propongo, se il Signore mi aiuta in questo ritiro, di cercare di vedere alcuni aspetti del dinamismo della nostra fede, della sua possibilità e della sua realtà di crescita; di cercare quali possono essere gli elementi determinanti – almeno alcuni – per sviluppare la nostra fede, in questo momento in cui è tanto insidiata, dappertutto, come sapete, eppure è tanto più necessaria. E quindi sempre di più la nostra vita deve essere un progresso di fede e ci dobbiamo porre il problema del nostro dinamismo: se facciamo di tutto, se assecondiamo veramente, con tutte le nostre forze, ciò che può far conservare e crescere la nostra fede. Considererò tutto questo dinamismo in un duplice orizzonte: prima di tutto quello dell’Avvento, questo tempo che, da ieri sera, ci prepara alla venuta del Salvatore, la venuta del Natale che celebriamo nel mistero liturgico e la venuta del suo ritorno glorioso.

L’orizzonte del Natale

Quanto al Natale, considereremo l’orizzonte dell’Avvento e del Natale molto realisticamente. Oggi è sempre meno il tempo della poesia del Natale. Non dobbiamo avere nostalgie del passato, e non dobbiamo nemmeno ricollegarci ai pensieri, ai sentimenti della nostra infanzia, della nostra giovinezza, del tempo che fu, non solo perché il Natale in terra cristiana è ormai, collettivamente, completamente dissacrato. Che cosa ci rimane in mano del Natale? Che cosa ci rimane in braccio? Un bimbo, ma anche questo bimbo dobbiamo spogiarlo - perché è realmente così - di ogni poesia, di ogni aspetto fantasioso: non sono i bimbi dei pittori che teniamo in braccio nel Natale, paffutelli, tutti belli, gioiosi e sprizzanti luce. Si tratta di un neonato, come tutti gli altri. Quindi, probabilmente, appena nato, grinzoso, non poetico. Dico questo per fare un solo cenno al realismo con cui dobbiamo affrontare il Natale. Quel bimbo, bello o brutto, grinzoso o paffuto, è come tutti gli altri, non possiamo idealizzarlo, come accade ancora invece nei nostri presepi. La fede nuda nel mistero dell’incarnazione, di questo enorme paradosso di Dio che si è fatto uomo. E uomo in quel bambino, in quel piccolo, in quell’essere che comincia a malapena ad esistere. La fede nuda. Questa dissacrazione e spoetizzazione del Natale è necessaria se vogliamo davvero metterci su un

¹ 29 novembre 1992.

piano di fede, la pura fede nell'incarnazione di Dio.

Questo è il primo orizzonte nel quale dobbiamo metterci per meditare realisticamente le basi della nostra fede e per cercare di capire i meccanismi che la possono rinforzare.

L'orizzonte della croce

Il secondo orizzonte consisterà nella prosecuzione del nostro commento del Vangelo di Matteo. Posdomani cominceremo il capitolo 27, quindi la meditazione del momento cruciale della passione del Signore: la condanna, la morte e la morte di croce. Come cercheremo di metterci in questo secondo orizzonte? Non vi ripeterò quello che tante volte mi avete sentito dire sulla necessità della croce nella vita del cristiano - anche perché sono stanco di dirlo soltanto, non sono ancora crocifisso -, sulla necessità, sulla inevitabilità della croce. Certo, lo sappiamo già che è necessaria e che è inevitabile, però cerchiamo di fare di tutto per evitare anche le piccolissime croci, anche le minime. Io l'ho fatto per tutta la mia vita: per ottant'anni ho cercato di sfuggire la croce, non solo quelle che potevano essere un po' grandicelle, ma anche le piccolissime. Un piccolo fastidio nella scarpa ho cercato sempre di evitarlo. Però sono in teoria abbastanza convinto che essa è necessaria e inevitabile. E l'ho detto tante volte; tante volte abbiamo sottolineato quel *δεί*, quel "è necessario", quel "dovere" del Figlio dell'Uomo: patire, essere rinnegato e rifiutato, dato in mano ai peccatori, crocifisso. Cercheremo di metterci in un orizzonte che a me sembra ancora più avanzato, almeno teoricamente. Mi metterò dall'orizzonte che è l'ultimo risultato della mia riflessione: la croce non solo è necessaria e inevitabile, ma essa è fondante di tutto il cristianesimo. Non solo fondante, della fede: la croce, la morte del Signore è fondante per noi. Per un'anticipazione sulla stessa risurrezione, è già l'inizio della fede. Sì, è risorto il Signore, lo crediamo, è veramente risorto, ma questo lo diremo a Pasqua. Intanto fissiamoci sulla croce, sulla morte del Signore solamente, come se per assurdo non fosse risorto.

E io credo - è questo appunto il risultato della mia ultima riflessione - che già la pura crocifissione del Signore, come si presenta a noi, deve - non: dovrebbe - alimentare la nostra fede, deve essere la sua sorgente, la sua fondazione. Dico per me, soggettivamente, ma parlo di una soggettività che credo fondata sull' Evangelo. Quest'uomo Gesù, certamente innocente, è stato crocifisso e tuttavia, senza paradosso o illogicità, si è permesso di promettere il paradiso al ladrone che era crocifisso con lui. Non glielo ha detto il giorno della risurrezione, glielo ha detto dalla croce. In questo modo ha espresso la sua certezza di essere Dio e di disporre, già dalla croce, del paradiso. Poteva disporre del paradiso perché era certo di essere Dio ed era certo che stava dimostrando dalla croce il suo amore per Dio e per gli uomini, un amore sconfinato. Quest'uomo crocifisso che dispone dell'oltretomba e del paradiso, «nelle tue mani o Padre rimetto il mio spirito», ha oltrepassato la morte, con la sua certezza e il suo amore senza confini, prima ancora di apparire risuscitato. È già quindi la croce, contemplata con realismo nella sua nudità, che ci salva, senza il seguito della risurrezione, che c'è, ma che per il momento non cerco di vedere. La croce già fonda radicalmente la mia fede. Non poteva essere vittima e trattenuto dai legami della morte e dell'Ade colui che aveva una certezza e un amore così sconfinati. E già in quell'amore oltrepassava la morte, già la vinceva, non era più legato dai suoi vincoli, come dice Luca negli Atti degli Apostoli.

Sempre più quindi, con quest'ultima riflessione, attingo la mia fede, certo dalla risurrezione del Signore, ma già - per anticipazione che non è illogica o assurda - dalla sua morte in croce. Non credo che ci sia un salto logico, un'anticipazione indebita, perché poi io sperimento l'esplosione di fede dentro la mia povera anima ogni volta che mi faccio il segno di croce pensando a lui crocifisso e cercando, come posso nella mia limitatezza, di aderirvi ipoteticamente, cioè potenzialmente, per quando vorrà provare la mia fede con la croce vera, immanente.

Quindi, meditando la passione del Signore, ci mettiamo non solo in un orizzonte di fede, ma fondiamo la nostra fede e la facciamo crescere, ogni volta che, facendo il segno della croce sul nostro corpo, pensiamo e aderiamo, almeno col desiderio, a lui crocifisso.

Questi i due orizzonti nei quali si svilupperanno le nostre riflessioni:

- l'orizzonte dell'Avvento, dell'Avvento senza poesia, della fede nuda nell'incarnazione del Figlio di Dio, nell'incarnazione in quel bambino che è oggetto dei nostri canti secondo una canzone nostalgica, ma che adesso non risuona più con realismo nel nostro cuore;

- l'orizzonte della morte del Signore, già come fondazione della nostra fede. Di fede in fede. Ma quale fede? Quella personale e quella comunitaria.

L'atto di fede personale e comunitario

Fede personale. L'atto di fede è essenzialmente, antropologicamente, un atto personalissimo: come uomo, io non posso fare l'atto di fede altro che come mio atto. Nessuno si può sostituire a me e neppure io posso sostituirmi a un altro. È l'atto più personale, tanto quanto l'atto della morte, al quale è molto simile, analogo. Quando muoio, muoio io, non muore un altro. E muoio da solo, anche se c'è tutta una corte insieme a me. Sono io che muoio, solo io e io solo. Quando due persone muoiono nello stesso tempo in una stanza d'ospedale, ciascuno muore per conto suo; essi non possono in nessun modo comunicare quell'atto che è esclusivo della persona e nessuno degli astanti si può mettere in mezzo e collegarli o sostituirsi a loro. Così è l'atto di fede: un atto personalissimo e direi esclusivo, salvo quello che dirò dopo. Sono io che credo o non credo, non posso farmi prestare l'atto di fede da nessuno e non posso prestarlo a nessuno.

Pur essendo però un atto esclusivo della persona, in cui è tutta la persona e solo essa, solo quella che crede, è insieme un atto comunitario: questo è un po' l'assurdo, ma bisogna intenderlo bene. Chi è che crede? La persona, ma non l'individuo. Chi crede non è il singolo, è la Chiesa che crede. Ma in che senso? Una società di credenti? Allora l'atto di fede sarebbe un atto sociologico, come scrivono tanti, anche credenti o sacerdoti.

Nell'ultimo volume della Storia della Chiesa dello Jedin, dove si parla di santa Teresina, si dice che la sua fede era una fede d'ambiente. Ciò vuol dire non avere capito niente, né della fede, né - tanto meno - di santa Teresina. È certo che l'atto di fede non può essere l'atto di una società, di una pluralità di credenti, anche se in qualche modo, inizialmente, la società, la pluralità può concorrere all'atto di fede, e può essere in qualche misura un mezzo o uno strumento della sua crescita. Chi crede è la Chiesa, ma non come società - qui è il punto - bensì come corpo unitario animato dallo Spirito Santo. Cioè è lo Spirito Santo che crede e infonde la fede. Allora in questo caso l'atto personalissimo, che non può essere fatto da nessun altro, diviene, può e deve divenire, un

atto comunitario, perché chi crede è sempre un solo soggetto, lo Spirito Santo, che crede e insieme infonde la fede. Se noi guardiamo alla Chiesa come società spirituale, ma non ci riferiamo alla sua essenza di corpo animato dallo Spirito Santo, ricadiamo in una fede sociologica, ambientale. Invece possiamo renderci conto di questo mistero per cui l'atto di fede è un atto personale, in cui non posso essere sostituito da nessuno e che non posso partecipare con nessuno, e insieme è un atto comunitario, della comunità di fede animata dallo Spirito Santo. Ecco il paradosso, o meglio il mistero. Quindi noi ci riferiremo a un tempo all'atto di fede personale e all'atto di fede comunitario, espresso, realizzato dalla comunità animata dallo Spirito Santo.

Potremo capire come l'uno implica l'altro, e viceversa. E in che senso l'uno condiziona e contribuisce all'altro. Il mio atto personale di fede mi fa comunicare nello Spirito Santo alla fede, sia della pluralità della comunità terrestre, sia di quella del cielo. Ma d'altra parte, l'atto collettivo, comune della fede, animato dallo Spirito Santo, è condizione, è generante per il mio atto di fede personale. Qui non c'entra la sociologia, non è una trasmissione ambientale, non è una suggestione di una pluralità intorno a me.

L'atto di fede è sempre atto di fede dello Spirito Santo. Lo dice s. Francesco in modo chiaro in quella prima ammonizione in cui comincia a parlare della fede nel corpo e nel sangue del Signore. Lo rileggiamo per capire qualche cosa.

«Il Signore dice ai suoi discepoli: "Io sono la via, la verità e la vita. Nessuno viene al Padre se non per me. Se aveste conosciuto me conoscereste anche il Padre mio, ma d'ora in poi voi lo conoscete e lo avete veduto". Gli dice Filippo: "Signore, mostraci il Padre e ci basta". Gesù gli dice: "Da tanto tempo sono con voi e non mi avete conosciuto? Filippo, chi vede me, vede anche il Padre". [Questo è solo un preambolo]. Il Padre abita in una luce inaccessibile».

E come facciamo a vederlo e a crederci? Dice Francesco:

«Il Padre abita una luce inaccessibile [è la frase di s. Paolo] e Dio è Spirito e nessuno ha mai visto Dio. Perciò non può essere visto che nello Spirito, poiché è lo Spirito che dà la vita, la carne non giova a nulla. Ma anche il Figlio, per ciò in cui è uguale al Padre, non può essere visto da alcuno in maniera diversa dal Padre e in maniera diversa dallo Spirito. Perciò tutti coloro che videro il Signore Gesù secondo l'umanità, ma non videro e credettero secondo lo Spirito e la divinità che egli è il vero Figlio di Dio, sono condannati. E così ora tutti coloro che vedono il Sacramento che viene santificato per mezzo delle parole del Signore sopra l'altare nelle mani del sacerdote sotto la specie del pane e del vino e non vedono e non credono secondo lo Spirito e la divinità che è veramente il santissimo corpo e il sangue del Signore nostro Gesù Cristo, sono condannati. Perché è l'Altissimo stesso che ne dà testimonianza quando dice: «Questo è il mio corpo e il mio sangue della nuova alleanza». E ancora: «Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna. Per cui lo Spirito del Signore che abita nei suoi fedeli è lui che riceve il santissimo corpo e sangue del Signore. Tutti gli altri che non partecipano dello stesso Spirito e presumono ricevere il santissimo corpo e il sangue del Signore, mangiano e bevono la loro condanna».

È lo Spirito Santo che vede in noi il corpo e il sangue del Signore nel pane e nel vino, come è lo Spirito Santo che crede in noi e ci fa credere che Gesù è il Figlio di Dio. È lo Spirito Santo che lo fa vedere a me singolarmente e alla comunità e che quindi opera l'atto di fede - singolarissimo e

personalissimo - in me e insieme nella comunità. L'uno e l'altro si generano reciprocamente e si rafforzano l'un l'altro. Quindi è certo che sono io che credo come io che muoio e non posso delegare nessuno alla morte o alla fede, ma è anche certo che è la comunità tutta, la Chiesa del Signore, vivificata dallo Spirito Santo, che crede e che ci ispira la possibilità di trasmettere e di ricevere dagli altri la fede. Tutti i nostri ragionamenti saranno sulla fede considerata sia dal punto di vista personale, sia dal punto di vista comunitario. Quindi, c'è una grandissima responsabilità che abbiamo l'uno verso l'altro rispetto all'atto di fede. Certo, sono io che devo credere e nessuno si può sostituire a me, ma anche è tutta la comunità che crede e ha la responsabilità della mia fede.

L'atto di fede dal punto di vista della persona

Considererò il processo «di fede in fede» dal punto di vista del singolo, della persona. Ma suppongo anche che questo avvenga nella comunità.

Mi preme soprattutto considerare l'aspetto personale. Però in questo ritiro cercheremo ciascuno di metterci dinanzi al Signore, singolarmente, senza pensare alla fede degli altri, senza pretendere che gli altri mi diano la fede, anche se è vero che me la possono/devono dare. Ci può essere un'obiezione, l'accenno solo. L'insistere troppo sulla fede personale e su quello che ciascuno deve fare per sviluppare e far crescere la propria fede, può essere talvolta considerato come intimistico, come, non dico personalistico, ma troppo individualista; in fondo può portare alla preoccupazione solo della mia perfezione singola. Può esserci il pericolo, anche se la mia fede crescesse in grande estensione e misura. Può essere che sia una fede individualistica e quindi al fine poco produttiva della carità, che, come tutti sappiamo, è il fine stesso, la sostanza stessa manifesta della fede. Però accentuare in questo momento il rilievo comunitario mi pare che servirebbe meno a quello che è un bisogno e una necessità delle nostre singole persone. Non per eccedere in considerazioni intimistiche - o, peggio, individualistiche - ma per la necessità di fondarsi sul concreto. Intanto ciascuno deve pensare a sé stesso e deve sviluppare la propria fede, sapendo che così facendo corrisponde ai precetti della carità e al bene degli altri e quindi, di nuovo, al bene proprio. Ma ci sono dei meccanismi, dei movimenti, degli impulsi che vanno dominati singolarmente, anzi pensando tassativamente a sé stessi, e che poi produrranno effetto sullo sviluppo comunitario.

Come procederemo in questi giorni? Lo lascio decidere a voi. Naturalmente, se ne avrò la forza, cercherò di presiedere e di farvi l'omelia sul testo quotidiano. Però questo della condanna e della morte del Signore è un grande orizzonte, poi voglio inserire dei contenuti ulteriori che vorrei esporre in un'altra riflessione durante la giornata. Non prometto niente, sapete, perché dovrò giorno per giorno misurare le mie forze e può darsi che il programma non sia realizzato. Quindi lascio decidere a voi.

Adesso ripetiamo il bellissimo *postcommunio* di stamane, pregando dunque il Signore per le intenzioni che abbiamo insieme considerato e perché dia la forza, a me e a voi, di proseguire con insistenza, senza distrarci per niente, senza perdere tempo in nulla, senza dormire su nulla. Ecco, il *postcommunio* di questa mattina. Lo diciamo prima in latino, poi lo traduciamo secondo la versione di Francesca Teresa:

«Prosint nobis, quaesumus Domine, frequentata mysteria quibus nos inter praetereuntia ambulantes iam nunc institutis amare caelestia et in aere mansuris».

«Ci giovino Signore, ti preghiamo, i misteri che abbiamo celebrato con i quali ci prepari fin da ora, mentre camminiamo fra le cose che passano, ad amare le realtà celesti e ad aderire a quelle che restano per sempre».

INTRODUZIONE ALLA MESSA²

Chiederemo nell'Eucaristia - e continueremo per tutto il giorno - la fede, che ormai abbiamo visto essere il tema fondamentale di questo ritiro, la piccolezza, la richiesta della conservazione e dell'aumento della fede. E particolarmente, per i professi e coloro che ancora non lo sono, domanderei: quanto dipende la fede degli uni da quella degli altri, e particolarmente nel rapporto tra professi e non professi? La vitalità di tutta la comunità è condizionata da questo: la richiesta insistente, umile e fiduciosa della fede gli uni per gli altri, i professi per i non professi e i non professi per i professi. Se questa non c'è, non solo c'è il dramma che ne segue, ma c'è una ragione di scandalo reciproco, particolarmente grave se sono dei non professi ad essere scandalizzati dai professi. Quindi meditiamo, tra i più vecchi e tra i professi, la grande responsabilità che ci incombe rispetto alla fede dei non professi. Alla fede, che vuol dire poi tutto, che può voler dire la loro salvezza, che può essere gravemente compromessa dallo scandalo. Quindi la domandiamo con la serietà che questo momento implica. Confessiamo al nostro Signore i peccati commessi, specialmente quelli interni e quelli esterni. E lo scandalo.

OMELIA (Rm 10, 9-18; Mt 4, 18-22)

Ascolto e silenzio

Con le scritture che abbiamo ascoltato non si potrebbe evitare il tema della fede, anche se si volesse e ringraziamo il Signore che ce lo propone così spontaneamente e opportunamente al principio del nostro ritiro e di questo Avvento. Proponiamoci, a nostra volta, di dedicare interamente la giornata di oggi a chiedere la fede, per tutta la comunità e per tutta la Chiesa. Ci siamo anche proposti ieri sera di cercare di approfondire i meccanismi della fede, per così dire, cioè il suo dinamismo interno, il suo sviluppo.

Il primo che ci viene da osservare e da raccomandare è l'ascolto, come dice anche il tratto dell'Epistola ai Romani che abbiamo ascoltato. L'ascolto. Ma l'ascolto suppone il silenzio, non si può

² 30 novembre 1992, sant' Andrea.

ascoltare parlando: è contraddittorio. Perciò raccomando pregiudizialmente l'ascolto e il silenzio. Lo dico soprattutto ai fratelli. In questi giorni il nostro silenzio deve essere rigoroso: dal mattino, quando ci si alza, alla sera, quando si va a letto. Non c'è ragione alcuna, in questi giorni, per invocare eccezioni.

Il silenzio. Tutti i predicatori di esercizi lo raccomandavano un tempo e anche noi l'abbiamo fatto, tante volte. Ma adesso, per oggi e per questi giorni che verranno, è assolutamente d'obbligo. Lo ripeto: il silenzio, soprattutto per i fratelli.

La parola della fede è vicina

Ed ora veniamo a qualcosa che ci è detto dalle Scritture. L'epistola ai Romani tratta l'argomento che ci proponiamo di evidenziare, nel quadro generale della salvezza proposta a tutti, gentili ed ebrei. Dice subito, prima dei versetti che abbiamo ascoltato dal 5 al 9, quelle famose parole - citando l'Antico Testamento - che vogliono significare che non dobbiamo andare a cercare tanto lontano, ma che il *ρήματις πίστεως* (*remates pisteos*), la «parola della fede», è vicina, è vicina a noi, già sulla nostra bocca e nel nostro cuore. E questo ci assicura di una cosa. Ieri sera dicevamo che, guardando alla fenomenologia del nostro tempo, si può dire che la fede è molto insidiata. Però bisogna subito aggiungere un contrappeso: questo non toglie che resti vera la Scrittura che dice che la parola della fede è vicina, nella nostra bocca e nel nostro cuore.

Che cosa vuole dire? Mi pare che, profondamente e teologicamente interpretata, voglia dire che le insidie e gli ostacoli per pervenire alla fede o per conservarla sono estrinseci e accidentali. Molto grossi, se volete, sociologicamente, ma non sono intrinseci sostanzialmente. La Provvidenza di Dio dispone che, soprattutto per coloro che ha chiamato ad essere cristiani, la parola della fede è vicina al nostro cuore. Psicologicamente, sociologicamente può essere ostacolata, ma non lo è in realtà e resta, sostanzialmente e intrinsecamente, sempre facile.

Questo dobbiamo dire perché altrimenti ci costituiremmo una scusa troppo facile pensando che in questo tempo gli ostacoli della fede sono tanti, che possiamo anche essere giustificati dal non credere. Questo non è. La Provvidenza di Dio, la sua economia sapientissima, l'azione dello Spirito operano, come leggevamo anche pochi giorni fa, nella prima lettera di Giovanni, che l'unzione, cioè lo Spirito Santo, ci insegna tutto quello che è necessario. E se noi adempiamo alle condizioni richieste, ciò è vero. Non solo possiamo credere, ma possiamo credere con facilità, nonostante tutti gli ostacoli, esterni, sociali, interni, personali. La potenza di Dio che si rivela nel Vangelo è tale che è più forte di tutti gli ostacoli d'ordine esterno o sociologico. E quindi, se ben ci pensiamo, abbiamo poche scuse per non credere. Noi soprattutto, verso i quali la Provvidenza di Dio è stata così eccezionalmente munifica e abbondante.

La confessione della fede

In secondo luogo, in questo quadro, il testo ci dice a che cosa si riduce il nostro dover credere:

«Se tu confessi nella tua bocca che Signore è Gesù e credi nel tuo cuore che Iddio lo ha risuscitato dai morti, sarai salvato» (Rm 10, 9).

La confessione con la bocca: cos'è questa confessione? È un dire di sì, come l'opposto, che l'Evangelo esprime con il verbo *αρνεῖσθε* (*arneisthe*), significa "dire di no" alla fede. Dire di sì, che Gesù è il Signore e dirlo ufficialmente, soprattutto quindi non mormorarlo nel segreto, ma apertamente, nella comunità ecclesiale, cioè dire di sì alla stessa comunità ecclesiale che confessa che Gesù è il Signore. Consentire con la Chiesa e dichiararlo in modo solenne e pubblico.

E qui c'è una piccola applicazione che dobbiamo fare a noi stessi. Noi - come comunità - confessiamo il Signore, ma forse come singoli, come persone, può darsi che ancora ci siano dei pudori e dei rispetti umani in certe circostanze, quando magari siamo fuori - anche se c'è l'abito, per fortuna, che è già una confessione. Esaminiamoci, esaminatevi: la nostra confessione è pudibonda, un po' mormorata, un po' sfuggita o un po' trattenuta. Ognuna di queste circostanze, anche minime, è per noi, nell'economia che il Signore ha predisposto per noi, una mancanza di fede, un depotenziamento della nostra fede, una minore chiarezza e limpidezza di assenso alla fede della Chiesa. Siamo proprio immuni? Non è mai accaduto? Pensiamoci. Questa è una domanda che mi deve seguire durante la giornata: scoprire le piccole - diciamo piccole, ma sono poi gravi per noi - evasioni alla confessione aperta, ecclesiale. Certo, non dobbiamo essere provocatori: questo pure ce lo insegna la stessa Scrittura. Non dobbiamo dare le perle ai porci, ma dobbiamo essere sempre limpidi, chiari, a quel grado di chiarezza che ci è richiesto nella situazione concreta e nell'istante in cui ci troviamo.

Con la nostra bocca: «Se confesserai che Gesù è il Signore», che Gesù è Dio, che è l'universale Signore che tutto attrae a sé e che è il giudice della storia. Questo dobbiamo confessarlo con la bocca. «E crederai nel tuo cuore che Dio lo ha risuscitato dai morti». Già la crocifissione - come è avvenuta - è fondamento di fede. Ma, certo, la risurrezione ricapitola tutto il mistero di Cristo e dobbiamo crederlo col cuore. Questo ci salva, queste due cose insieme.

Prosegue il tratto dell'Epistola ai Romani: «Con il cuore infatti si crede per la giustizia, con la parola si confessa per la salvezza» (Rm 10, 10).

Con il cuore: l'intima adesione del cuore alla verità, che tutto ricapitola e giustifica nella risurrezione del Signore, e la confessione aperta della sua signoria ci salvano. Con il credere alla risurrezione del Signore si diventa giusti. Non con le opere - vuole dire qui s. Paolo - ma quanto più si crede intimamente e si considera la risurrezione come la ragione stessa e il fondamento supremo di tutte le cose, col cuore, riceviamo la giustificazione da Dio, siamo fatti giusti per la sua misericordia. E con la confessione aperta della sua signoria ci salviamo. Ne deriva che ognuno che crede in lui non resterà confuso. E ancora che ognuno che invocherà il nome del Signore sarà salvo.

Ecco i primi movimenti del dinamismo della fede. Bisogna in tutte le circostanze e con una limpidezza adeguata alla situazione - e sarà la prudenza sovranaturale che ce la ispirerà - confessare il Signore, fino in fondo, anche se ci dovesse costare il martirio, che è sempre nella prospettiva di questa logica e di questo dinamismo, ma che deve poi tradursi quotidianamente nella vicenda di ogni istante e in qualunque rapporto, specialmente nei nostri rapporti interni.

Nei rapporti comunitari

E qui la coerenza e la limpidezza della nostra confessione è sotto gli occhi di tutti, o per lo meno sotto gli occhi di molti: siamo ormai una comunità numerosa, ciascuno vede le incoerenze degli altri. E anche di questo dobbiamo renderci conto e anche su questo esaminarci e invocare in questi giorni che il Signore non permetta che io faccia il più piccolo atto contraddittorio, nel principio e nelle conseguenze. Nel principio, che è la giustizia per sé, e nelle conseguenze, che sono le opere che devono manifestarla, non permetta che io faccia il più piccolo atto di contraddizione. Quante volte nei rapporti con i fratelli io pecco? Mille volte al giorno, anche se non mi appare. È nella natura delle cose, è il rapporto stesso, quotidiano, che mi sottopone continuamente a un esame e che mi fa giudicare dal fratello, o che offre a lui una pietra d'inciampo. La mia confessione interpersonale, interfraterna è offuscata, forse in certi momenti dilaniata, dalle mie piccole o grandi incoerenze e soprattutto da quelle che possono essere evidenziate dalla vita di noi professi.

Qui voglio ancora fare un supremo appello ai professi. Dovremmo sempre ricordarci che non siamo professi per poter giudicare i non professi, ma siamo tali per essere giudicati. Ci sono delle circostanze, particolarmente alcune solenni, in cui noi professi dobbiamo esprimere un giudizio. Ma quel giudizio – dobbiamo dirlo – ci dovrebbe far tremare pensando a tutte le volte che possiamo aver dato cattivo esempio e avere quindi allontanato dal piccolo la parola della fede che deve essere a lui vicina e facilitata. Perché dobbiamo lamentare ancora tante cose nella nostra comunità? Diciamolo schiettamente: perché i professi pensano di dover essere abitualmente dei giudici, mentre è vero il contrario. Sono loro che sono abitualmente esposti a un giudizio.

SECONDA MEDITAZIONE

Premessa

Comincio col porre alcune domande, alle quali naturalmente ciascuno risponde per conto proprio, nel proprio intimo. Davanti a Dio però.

Avete fatto silenzio completo o vi è stata qualche parola ancora, inutile?

Avete domandato con insistenza, per voi e per gli altri fratelli e sorelle, la fede in Gesù Signore crocifisso e risorto?

Avete sperimentato la grande forza del segno di croce?

Avete, per esempio, tentato di riprendervi dalla sonnolenza incumbente facendovi il segno della croce con il pensiero a Gesù crocifisso?

E poi, comunque sia andata per voi questa prima mattina, tutti quanti insieme rinnoviamo il proposito, da ora e per il resto della giornata sino a quando ci abbandoneremo al sonno, di invocare lo Spirito perché infonda la fede nei singoli e nella comunità tutta. Sempre di più avverto intimamente la necessità che la nostra divenga, in maniera del tutto nuova, non solo una comunità

di battezzati, ma una comunità di battezzati credenti, trascinati da una grande fede.

La chiamata dei primi discepoli (Mt 4, 18-22)

Ed ora, fatta questa premessa, rileggiamo il Vangelo di stamane. Lo rileggiamo come dobbiamo spesso fare per il Vangelo durante la giornata:

«Mentre Gesù camminava lungo il mare di Galilea, vide due fratelli: Simone, chiamato Pietro, e Andrea suo fratello che gettavano la rete in mare perché erano pescatori. E disse loro: 'Seguitemi, vi farò pescatori di uomini'. Ed essi subito, lasciate le reti, lo seguirono. Andando oltre vide altri due fratelli, Giacomo di Zebedeo e Giovanni suo fratello che nella barca insieme con Zebedeo loro padre riassetavano le reti, e li chiamò. Ed essi subito, lasciata la barca e il padre, lo seguirono». (Mt 4, 18-22).

Lo collochiamo brevemente nel suo contesto, che è già noto. Ma lo richiamiamo perché esso ci rimette di nuovo nell'orizzonte dell'Avvento. Gesù è stato tentato dal diavolo e ha vinto la triplice tentazione. Avendo poi saputo che Giovanni era stato arrestato, si ritira dalla Giudea e passa in Galilea. Lascia Nazareth e viene ad abitare a Cafarnaò, presso il mare di Galilea. E qui inaugura il suo ministero rivolgendosi a quelle tribù confinarie maggiormente minacciate dalla notte del paganesimo, minaccia che si era già attuata una volta nella storia di quelle zone e di quei popoli al tempo dell'invasione e della deportazione assira. Per cui Matteo vede la realizzazione dell'oracolo di Isaia 8, 23-9, 1: «Sul popolo che giaceva nelle tenebre era sorta una grande luce».

La terza antifona odierna parla di questa venuta del Signore con tutti i suoi santi e della grande luce conseguente. La grande luce è precisamente la parola del Vangelo che riprende, nell'iniziativa inaugurale di Gesù, quella di Giovanni Battista:

«Convertitevi perché il regno dei cieli è vicino» (Mt 3, 2).

Anzi, secondo la precisazione che è in Marco:

«Convertitevi e credete all'Evangelo» (Mc 1, 15b).

Questo ci richiama al tema fondamentale di ieri sera nell'orizzonte della grande luce inaugurale del Vangelo, che per noi si attua e si realizza in questo Avvento. In questa luce del Signore, che ancora per noi attualmente splende nella parola dell'Evangelo, in questi giorni d'Avvento si deve collocare la chiamata dei primi discepoli, in questa redazione matteana che è estremamente concisa - abbrevia tutti i particolari - però dà modo anche a noi di concentrarci sull'essenziale.

Vediamo dunque brevemente le singole parole: «Gesù camminava lungo il mare».

Si situa in un luogo approssimativo – il mare di Galilea, sappiamo – e si era mosso da Cafarnaò; quindi pressappoco possiamo sapere il luogo e anche il tempo - non precisato, ma collegato all'inizio dell'evangelizzazione - del ministero pubblico di Gesù, di cui appena ha fatto parola l'evangelista. Non un tempo speciale, ma un tempo, potremmo dire, ordinario, non

particolarmente qualificato. In questo tempo non straordinario, non qualificato da nulla, scelto da lui, dalla sua libera iniziativa, Gesù vide.

Che cosa vede? Su che cosa si posa il suo sguardo? È uno sguardo che, anche se non ha qui nessun particolare rilievo, ha sempre la sua abituale potenza evocatrice e creativa. Vide Simone, chiamato Pietro. Vide Simone, chiamato già - per anticipazione - con la sua qualifica ecclesiale. È su di lui che Gesù posa il suo sguardo e su suo fratello Andrea, che gettavano la rete in mare – precisa - perché erano pescatori. Cioè non erano in un atto casuale, accidentale, una volta tanto, ma erano nell'atto del loro mestiere: mestiere povero, faticoso, ma che, alla fine, dava loro da campare. E disse loro: «Venite dietro a me». Si nota facilmente da tutti l'inversione del rapporto: i seguaci dei maestri già famosi, o già qualificati comunque, erano loro che sceglievano i maestri. Qui è lui, il maestro, che sceglie coloro che devono andargli dietro. Lui camminerà sempre davanti, in tutti sensi. Questo già lo sappiamo.

Fino a che punto lo sappiamo? «Venite dietro a me». Possiamo osservare che non c'è pericolo nel quale il Signore non ci preceda. Non si potrà dare mai che egli non vada avanti e che in tutto non tracci per primo la strada. Questo è il senso profondo, intensivo e definitivo di questo «Venite dietro a me». È lui che lo dice, è lui che li sceglie. Ricordo, perché se avete tempo un minuto rilegiate la prima pagina di santa Teresa di Gesù Bambino, che essa sottolinea moltissimo questa iniziativa di Dio e questa sua volontà di scelta, rifacendosi particolarmente al testo di Marco: il Signore sceglie quelli che lui vuole.

E vi farò pescatori di uomini

Non solo seguaci, non solo discepoli, ma collaboratori. In che cosa e come? L'immagine della pesca è poco utilizzata; ma lo è talvolta nell'Antico Testamento. In Geremia, in Amos, che abbiamo appena visto nelle letture a mattutino, in Abacuc, e sempre con una connotazione che tende al negativo. I pesci, tratti fuori dal loro contesto vitale, muoiono. Per una sorta di esame, dalle parabole del regno sappiamo che i pescatori, dopo la pesca, si siedono, buttano di nuovo in mare – ma già morti – i pesci cattivi o non buoni, e mettono nei cesti quelli buoni. Quindi quest'immagine ha un significato di collaborazione: a che cosa? Alla funzione di Gesù come araldo del regno e come giudice escatologico. Facendoli pescatori di uomini, vuol dire che li chiama ad annunciare il regno e a collaborare con lui, come sappiamo da altri testi, nel giudizio finale. Quindi non solo collaboratori del regno, ma collaboratori del re, in quanto re, nell'esercizio pieno, illimitato delle sue funzioni.

«Ed essi subito, lasciata la barca e il padre, lo seguirono».

Appare anzitutto la sovrana potenza attrattiva di Gesù, della sua parola e della sua persona. Per lo più si segue, o almeno si è seguaci di una dottrina plausibile, che appaia come degna di essere seguita. Ma soprattutto si è seguaci di una persona che promuove, proclama la dottrina e la incarna. Nelle cose dello spirito, formalmente e fondamentalmente, si segue non solo una dottrina astrattamente, ma soprattutto una persona. Noi cristiani seguiamo non tanto una dottrina, ma la persona di Gesù. Del resto, noi crediamo non soltanto in ciò che ci ha detto e ci ha insegnato, ma

soprattutto in lui. E crediamo in lui come Signore crocifisso e risorto.

In secondo luogo, oltre che la potenza di questa attrattiva, si vede il gesto immediato, da parte degli apostoli, di seguirlo. Gesto immediato, totale e, nell'intenzione, definitivo, avvalorato dai fatti che essi compiono: lasciano il mestiere e i rapporti loro naturali. Questo gesto, da parte degli apostoli chiamati, è una risposta, è un segno di conversione.

Ma, c'è un ma: è il punto nodale della riflessione di oggi. [La loro conversione] esigerà ancora molti avvertimenti, spiegazioni, completamenti ed esigenze da parte di Gesù. E l'esigenza finale della croce. Da parte dei discepoli, nonostante la sincerità del loro moto, ci saranno ancora delle contraddizioni, cadute, necessità di correzioni e di ammaestramenti da parte del Signore. Ci saranno da parte di Simone, detto Pietro, delle contraddizioni altrettanto impulsive e, pare, altrettanto radicali. Quando il Signore, dopo la confessione di Cesarea, spiega qual è il suo destino, cosa dice Pietro? «Il Signore ti guardi da questo: non ti potrà accadere mai». E cosa dice il Signore? «Satana, tu mi sei di scandalo» (Mt 16, 22b.23a). Dunque, c'è una contraddizione successiva che si spinge molto avanti, nonostante la totalità sincera dell'atto iniziale.

Cosa porta a questo? Ci meraviglieremo o diremo che non è stata sincera l'adesione iniziale o che non è stata totale, come voleva essere? No, non cadiamo in questo che sarebbe un grave errore. Non ci dovremo sorprendere, non ci dovremo soprattutto scandalizzare, né di noi stessi, né degli altri, se, dopo una vocazione e una conversione certamente sincera e irrevocabile nelle intenzioni, [si presentano delle contraddizioni]. Pensate al rito della nostra professione, alle parole che si dicono da parte del sacerdote e da parte del professante. Sono solo parole scritte o pronunziate? Alcune di quelle che sono i vertici, sono parole esagerate, iperboliche, parole scritte e non realizzate? Non credo che nessuno di noi le abbia pronunziate alla leggera. Il contesto, la preparazione, la serietà in cui sono state scritte e pronunziate da ciascuno di noi dimostrano, secondo me, sufficientemente che, quando si è aderito e si sono ripetute queste parole, ce ne rendevamo conto e il nostro moto era sincero, era un'adesione completa, senza riserve, per quel che poteva apparirci in quel momento.

Eppure, anche noi cosa ne abbiamo fatto? Certo ci sono stati e ci possono essere momenti in cui diciamo: «Signore, non ti accadrà mai questo». E lo diciamo anche per noi: «Non mi accada mai così». Ci possono essere state e ci possono essere delle contraddizioni quasi radicali. E se pensiamo a Simone, detto Pietro, abbiamo letto il suo rinnegamento. Era sincero prima, quando ha seguito il Signore? Certo. Allora, la vocazione l'ha avuta? Certo. La grazia di Dio coerente e conseguente il Signore non gliel'ha data? Ma no, gliel'ha data. Eppure è accaduto.

E con questo, il Signore ci ha voluto illuminare su quello che ci può accadere: avvertirci e indurci a non scandalizzarci di noi, prima di tutto. E poi, quando da noi si passa agli altri, e lo vediamo accadere in qualche altro, tanto meno: a non scandalizzarci mai dell'altro. Se è accaduto a Simone, detto Pietro - il capo della Chiesa, il capo della comunità dei credenti in Gesù, la roccia sulla quale il Cristo ha edificato la sua comunità - può sempre accadere a me o al mio fratello, senza che questo voglia né smentire la coerenza e la lealtà dell'adesione iniziale né smentire il Signore, come colui che ci abbia abbandonato e non ci abbia dato la grazia conseguente, perché sappiamo che ce l'ha data e che l'ha data ai nostri fratelli.

Quindi, riflettendo sulla chiamata dei primi quattro discepoli, dobbiamo seriamente fare tesoro di tutto quello che è avvenuto dopo, ammonirci a non scandalizzarci mai di noi stessi, a

saperci sempre riprendere e a non scandalizzarci mai del nostro prossimo.

Il tema della piccolezza

C'è infine un'ultima riflessione da fare, che di solito non è sottolineata dai commentatori. Chi erano Simone detto Pietro, Andrea suo fratello, Giacomo e Giovanni di Zebedeo? Erano gente modesta; non direi dei poveri in assoluto, degli indigenti. Avevano qualche cosa: avevano un mestiere, gli attrezzi del loro mestiere, avevano anche una certa solidarietà tra di loro, erano soci o quasi. Comunque però sempre gente modesta, di basso rango, non certo molto istruita. Modestissima nella condizione sociale e, pare, anche nella dimensione culturale. A questi uomini Cristo, chiamandoli, affida un compito assolutamente sproporzionato: affida loro i misteri del regno di Dio, come se fossero stati i più grandi dotti dell'universo. Li ha scelti nella loro condizione umile, culturalmente e anche socialmente modestissima. Anzi, a uno dei quattro, il più piccolo, quello che probabilmente era semplicemente un garzoncello - non tanto per l'età, ma per l'esercizio stesso del mestiere, il piccolo mozzo della compagnia - affida i più eccelsi misteri del re.

Questa sproporzione ci porta ad accennare adesso il tema sul quale vorrei tornare molto in questo ritiro: il tema della piccolezza. Mi rendo sempre più conto che ne abbiamo bisogno tutti, io per primo, lo dico con grande schiettezza, perché in questi giorni non mi sono preparato al ritiro come avrei voluto fare. Però mi sono preparato al ritiro con insistenza, pensando - senza alcun riferimento concreto al suo sviluppo - al tema della piccolezza per ragioni personali. Ci sono state varie circostanze che mi hanno fatto sentire sempre di più il mio limite. Direi che c'è stato un insistere del ritorno di questa misura e di questa constatazione di un rapporto sproporzionato, per vari eventi, simbolici più che reali, significativi per la mia anima. Forse c'era una particolare disposizione dello spirito, vari fatti che in queste ultime settimane si sono insistentemente sempre collegati tra di loro. E ha piovuto sul bagnato. Con il pensiero insistente che poi sono, siamo molto piccoli e del tutto sproporzionati a quel che si poteva pensare, o poteva passarci per la testa, quando abbiamo iniziato quarant'anni fa. Sono sempre più convinto che, dopo quarant'anni, io personalmente e voi - sia quelli che sono stati con me sin dall'inizio, sia quelli tra voi sopraggiunti magari da pochi anni, o negli ultimissimi anni - abbiamo tutti molto bisogno, di richiamarci a questo tema: della sproporzione e della piccolezza.

Siamo piccoli come persone, mediamente. Non c'è tra di noi nessuno che possa essere detto di una qualche grandezza: anche il più dotto di noi, Umberto, è piccolo anche lui. Come dottrina, mediamente, siamo quasi niente. Come salute, siamo per lo più dei carri rotti. Parliamoci chiaro: è così. Siamo piccoli. E siamo, questa è l'ultima considerazione, dei piccoli quasi insignificanti in una comunità più larga, che, anche se noi la chiamiamo - e la dobbiamo chiamare - "la grande Chiesa", diventa però sempre più piccola quantitativamente, rispetto al resto dell'umanità, e sempre più piccola d'importanza, di qualificazione, perché il pensiero greco - che a un certo punto la comunità cristiana ha incontrato, ha attraversato e di cui si è nutrita - oggi è molto lontano e l'umanità sta sempre più crescendo in altri pensieri, forse meno profondi, pensiamo noi, ma ad ogni modo sempre più densi e sempre più pesanti.

Quando la comunità cristiana si è affacciata con rilievo e statuto pubblico, riconosciuto

nell'impero romano, al principio del IV secolo, quando a Nicea, al primo Concilio, i vescovi - molti dei quali erano stati già prima dei perseguitati - si stupivano e forse provavano un fremito d'orgoglio di fronte al fatto che le guardie imperiali presentavano loro le armi. Quel fremito d'orgoglio può essere passato, da quel momento, nella più vasta comunità dei credenti. Ma ora quei tempi sono definitivamente passati e la nostra grande Chiesa sta diventando, rispetto al mondo e alle potenze mondane, sempre più piccola e sempre meno pesante. E noi in essa che cosa dobbiamo scegliere? A questa domanda risponderemo nei giorni che verranno.

Rileggiamo solo la preghiera di oggi, così bella, ma così impegnativa. Chiedere le cose che abbiamo detto, che chiediamo ancora nella preghiera di questa feria seconda, dopo la prima domenica d'Avvento, è un po' come chiedere le cose che abbiamo chiesto nel nostro rito di professione:

«Fa' ti preghiamo, Signore Dio nostro, che attendiamo con fervore la venuta del Cristo tuo Figlio, perché quando verrà e busserà, ci trovi vigilanti nelle preghiere ed esultanti nella sua lode. Per Cristo nostro Signore. Amen».

INTRODUZIONE ALLA MESSA³

Che il Signore, davvero, ci protegga sempre, in ogni caso, dalle nostre decisioni. Domandiamo oggi, come ovvia conseguenza di quanto abbiamo domandato ieri, che non venga mai meno la nostra fede nel Dio misericordioso, che si è manifestato a noi in Cristo, e nel suo sacrificio cruento per noi. Non venga mai meno e quindi non ceda alla disperazione. Potrà essere che il carico dei dolori e delle sofferenze ci possa, come dice s. Paolo, qualche volta abbattere, però non può esaurire ogni speranza e ogni confidenza in lui, sia che i dolori vengano dall'esterno e dagli altri uomini, sia, ancor più sottilmente, che il dolore venga dalla coscienza della nostra colpa.

Allora la fede può essere messa davvero in gioco e dobbiamo fare, con un'attentissima supplica, la richiesta al Signore che la fede, in questi casi estremi, sopravviva. Sopravviva la fede nel Dio misericordioso, nel Cristo che ha pagato per noi, in Gesù che ha dato la propria vita, non solo per il perdono dei peccati di un uomo, ma per il perdono del cumulo di peccati di tutta l'umanità, come leggevamo alcuni giorni or sono in Giona. Questa è la richiesta che possiamo fare tutti, che dobbiamo fare di più, perché è la richiesta che abbiamo già fatto, perché ci siamo salvati dall'estremo pericolo, da quello che potrebbe essere veramente il totale disastro della nostra esistenza cristiana.

Ed ora confessiamo al Signore i nostri peccati, in particolare confessiamo quelli, non dico di disperazione, ma di scarsa speranza, di scarsa fede, che talvolta commettiamo, quando vediamo o constatiamo la nostra miseria. Piuttosto che confessarla apertamente e riconoscerla con semplicità e dolcezza, ci ostiniamo in una difesa che rende sempre più aspro il rimorso.

³ 1 dicembre 1992.

OMELIA (Mt 27, 1-10)

Tre problemi storico-esegetici

Il brano che abbiamo appena ascoltato pone tre problemi storico-esegetici che voglio solo accennare.

- La seduta del sinedrio a cui si riferisce il v. 1 del capitolo 27 è la stessa o non è la stessa a cui si riferiscono i vv. 59-66 del capo precedente?
- La morte di Giuda, narrata dal solo Matteo, unico tra gli Evangelisti, come si accorda con la versione molto diversa che ne danno gli Atti al capitolo 1, vv. 18-19?
- E infine, terzo problema, Roma – l'autorità imperiale – aveva o no lasciato al sinedrio lo *ius gladii*, cioè la possibilità di condannare a morte e di eseguire la sentenza, oppure gliel'aveva tolta?

Sulla prima questione si può forse giungere a una composizione, pensando che la seduta del mattino sia una prosecuzione pura e semplice della seduta notturna, oppure pensando che la ripresa, in questo caso, della menzione di essa da parte di Matteo voglia introdurre il concetto della definitività della condanna di Gesù e quindi l'occasione per Giuda di fare il suo gesto disperato. Comunque non cambia tanto.

Sulla seconda: dopo molti tentativi di armonizzazione delle due versioni, [si è giunti alla conclusione che] non sono armonizzabili. Ormai tutti gli autori riconoscono che non c'è concordanza possibile – salvo su due punti – tra di esse. Diversa è anche l'ispirazione. Il racconto di Matteo si ispira evidentemente al precedente di Achitofel, il consigliere traditore di Davide, che, avendo dato il suo consiglio e non avendo avuto accoglienza da parte di Assalonne - cosa che avrebbe certo determinato la perdita di Davide -, ha capito che per lui la partita era perduta, ha sellato l'asino, ha messo a posto i suoi affari e si è impiccato. Quindi Achitofel è morto della stessa morte che Matteo attribuisce a Giuda. Invece il racconto degli Atti sembra piuttosto ispirarsi al libro della Sapienza (4, 19), dove si parla della morte infame degli empi. E c'è un'espressione che può aver fornito un cenno di pretesto alla narrazione degli Atti. I testi sono 2Sam 17, 23 per Achitofel e Sap 4, 19 per la narrazione degli Atti. Però tutte e due le narrazioni attestano la morte violenta e infame del traditore e attestano l'acquisto di un campo in Gerusalemme, che venne poi chiamato «campo del sangue». Evidentemente, tanto Matteo che Luca negli Atti non si sono conformati a una fonte scritta, hanno semplicemente raccolto delle fonti popolari che erano nell'ambiente e che traevano pretesto o occasione da questo «campo del sangue».

Sul terzo problema – che Roma avesse o no lasciato al sinedrio lo *ius gladii* – gli storici sono da lungo tempo divisi. Alcuni dicono di no e altri di sì. Comunque, a quanto pare dagli Evangelisti - con diverse sfumature tra l'uno e l'altro - anche se avesse avuto il potere di condanna a morte, il sinedrio doveva poi attendere di fatto per l'esecuzione il *placet* dell'autorità romana. Questo sembra chiarissimo in Gv 18, 31. Con qualche differenza poi, o possibilità di trovare una contraddizione – ma io non ce la vedo – in Gv 19, 6.

Gesù, il pastore d'Israele, rifiutato dai suoi

Mi preme ora passare ad esaminare lo sfondo teologico del racconto e ricavarne qualche indicazione concreta per noi.

Matteo dunque collega direttamente la fine di Giuda alla decisione del sinedrio di fare morire Gesù. Decisione che è divenuta definitiva nel momento in cui essi eseguono anche un atto preciso, cioè la consegna di Gesù al procuratore romano. In quel momento Giuda si è reso conto – secondo Matteo – che la morte ormai era per Gesù inevitabile. E dice che Giuda «si è pentito», o, come altri traduce, era «stretto dal rimorso», ma è una estensione. Però Matteo lo dice con un verbo che è diverso dal verbo proprio del pentimento: *μεταμελήομαι* (*metameleomai*) invece di *μετανοέω* (*metanoeo*). Quindi sembra che Giuda abbia constatato e abbia a quel momento visto la dimensione del suo peccato - aver consegnato sangue innocente -, ma al di fuori dell'ispirazione della grazia e senza le conseguenze che la grazia produce: il vero pentimento, la vera contrizione.

Giuda riporta dunque i trenta denari ai capi dei sacerdoti e ai responsabili dichiarando – e questo è il punto importante – di avere consegnato sangue innocente. Ma i capi, i responsabili, gli danno una risposta cinica: «Che importa a noi? Veditela tu». E questo aumenta la disperazione di Giuda. Forse - ma qui non si tratta di indagini psicologiche – può darsi che volesse fare un gesto per un estremo tentativo di farli ripensare alla loro decisione e che la risposta dei capi abbia aggravato il senso di irreparabilità della cosa. Allora Giuda getta i trenta denari, se ne disfa e va a impiccarsi.

I capi dei sacerdoti – non tutto il sinedrio – osservano che non è lecito mettere i denari nel tesoro perché sono prezzo di sangue. E cioè i capi dei sacerdoti, che non hanno rifiutato la patente ingiustizia della condanna del Signore, anzi l'hanno promossa, si mostrano scrupolosi per uno scrupolo culturale, al quale danno peso. Quasi tentano di riparare alla loro iniquità non mettendo il denaro dato a Giuda nel tesoro del tempio - doveva essere denaro mondo quello che si raccoglieva nel tesoro - e verificando quindi quello che Gesù aveva detto nelle sue invettive contro i sacerdoti e i farisei, al capitolo 23 di Matteo, vv. 29-31, che elevano monumenti ai profeti uccisi, riconoscendo con questo di essere figli di coloro che li hanno uccisi.

Su questi presupposti Matteo rilegge e qualifica teologicamente ciò che è avvenuto sulla base di due testi profetici.

Uno è di Zaccaria (11, 12-13): è il famoso passo del pastore rifiutato, in cui Dio stesso si finge pastore e riceve, come ricompensa o come apprezzamento della sua prestazione, trenta danari e dice: «Mi hanno valutato - i figli d'Israele - trenta denari», una sciocchezza, e li getta nel tempio. Il pastore rifiutato e sottovalutato, sotto-apprezzato.

E un testo, o più testi, di Geremia, che ripercorrono tutta la vicenda del profeta e soprattutto le conseguenze estreme della sua profezia di condanna e di castigo sul popolo e sulla città, sul tempio.

Potete vedere:

- Ger 18, 2-3, in cui il profeta riceve l'ordine, da parte di Dio, di andare nella bottega del vasaio e di imitare il vasaio, che con la sua creta fa ora vasi di un tipo, ora vasi di un altro;
- Ger 19, 1-2.4, in cui si trova l'annuncio di sventura per Gerusalemme e per il tempio;
- poi soprattutto il testo di Ger 26, 15, in cui Geremia, quando è completamente assediato

dai suoi nemici, dichiara che, se lo uccideranno, cadrà su di loro il castigo per il sangue innocente;
- ancora Ger 32, 6-15, dove invece il profeta è invitato da Dio ad acquistarsi un campo ad Anatot come segno della ripresa e della restaurazione che avverrà.

Matteo fa di tutti questi testi un intarsio delicatissimo e complesso, che però ha un fine molto chiaro, e cioè far vedere che Gesù, attraverso il tradimento di Giuda, è risultato veramente come Dio, pastore rifiutato dal suo popolo, e mostrare come, attraverso tutta la vicenda della sua vita - analogamente a Geremia - è apparso come il giusto innocente, colpevolmente ucciso e certamente vendicato da Dio. Quindi, in conclusione, anche attraverso la vicenda di Giuda e il commento teologico fatto con questo intarsio di profezie, il Signore Gesù, tradito da Giuda in maniera decisiva, appare a noi come il pastore d'Israele rifiutato dai suoi e come il giusto che in tutta la sua vita ha continuamente sperimentato il disconoscimento, il rifiuto, la ribellione del suo popolo, fino al punto da essere innocentemente giustiziato. Il suo sangue innocente, sparso per colpa del suo popolo, sarà la salvezza del mondo.

Alla fine però vi chiederete: che pensare di Giuda, che in questo brano è il protagonista, o l'occasione di tutte le riflessioni teologiche fatte da Matteo? Che pensare della sua fine disperata? Come mai Giuda - pur avendo accettato un prezzo per vendere un sangue innocente - avendo restituito o essendosi sbarazzato di questo prezzo, non si è salvato?

Certo, Giuda, secondo Matteo, appare aver fatto questi gesti di rifiuto - in un certo senso - della sua colpa e del compenso che aveva avuto per tradire il Signore, ma è rimasto al livello di un rimorso umano, della consapevolezza di una grandissima colpa, ormai irreparabile. Non ha riconosciuto invece, in colui che ha tradito, il suo Dio, morto anche per il suo peccato, e che quindi poteva avere ancora misericordia di lui, come ha avuto misericordia del ladrone crocifisso con lui.

Ricordare le promesse indefettibili di Dio

Se si vuole andare un po' più avanti e spiegare in qualche modo questo mistero - che resta però sempre un mistero inqualificabile, indicibile per noi, lasciato solo alla conoscenza e sapienza divina - si può dire che Giuda non ha ricordato quello che pure era detto nei Salmi, (33, 19): «Il Signore è vicino a chi ha il cuore ferito, egli salva gli spiriti affranti», ripreso poi dal salmo 50: «Uno spirito contrito è sacrificio a Dio, un cuore affranto e umiliato tu, o Dio, non disprezzi». Se Giuda avesse riconosciuto in Gesù colui che aveva fatto anticipatamente queste promesse e il cui sangue avvalorava le stesse promesse e poteva evidentemente riscattare non solo il suo peccato, ma tutto il peccato del mondo, tutti gli orrori che potevano essere commessi, non avrebbe solo detto: «Ho tradito sangue innocente», ma si sarebbe ricordato che avere il cuore affranto e umiliato lo avrebbe autorizzato a rifugiarsi in lui, in colui che aveva tradito e Giuda stesso poteva quindi godere della promessa fatta dal salmo 33, 23: «Chi in lui si rifugia non sarà mai condannato».

Per noi l'applicazione è evidente, immediata: ricordarsi sempre delle promesse indefettibili di Dio, qualunque cosa ci accada, a qualunque punto possiamo arrivare: anche il peccato più nero e agli occhi nostri più incancellabile e irreparabile di fatto, può essere sempre perdonato se ci rifugiamo in lui, nel nostro Dio, in Gesù crocifisso, morto per noi e per il peccato di tutto il mondo, ricordandosi sempre di quello che dice il *ritmo* di san Tommaso che cantiamo tante volte, che una

sola stilla di quel sangue può rimettere il peccato di tutto il mondo. E così sia.

TERZA MEDITAZIONE

Ormai credo di aver individuato quello che dovrà essere sempre più l'oggetto di questo nostro ritiro e perciò delle mie riflessioni. Però è chiaro che ormai non vi troverete niente di nuovo. Dico delle cose che tutti sapete e che probabilmente sapete a memoria e probabilmente molti di voi possono insegnarle anche a me con i fatti.

Ma quel che io ci metto ora è l'orizzonte dell'Avvento e della passione.

Il collegamento tra le cose che dico mi è soprattutto suggerito dalle nostre meditazioni di quest'anno, soprattutto di questa seconda parte: le riflessioni su Matteo [*n.d.r. il vangelo che era nel calendario della comunità quell'anno, dopo Pasqua*] che continuamente ritornano non solo nella mia memoria e nella mia esperienza spirituale di questi mesi, ma anche, con particolare evidenza, nella sintesi che oggi mi sembra di intravedere.

Il peccato di orgoglio

Dunque è sul vangelo di Matteo soprattutto che io mi fondo. Perciò parlo di aspetti collegati al problema della fede e alla sua dinamica positiva o negativa: quello che può far crescere la fede e quello che può farla diminuire.

Stamane abbiamo considerato il naufragio totale della fede in Giuda, con la sua peggiore conseguenza: la disperazione, il rifiuto stesso della vita, data la sua incapacità di rifugiarsi in Dio e nella sua misericordia. Mette conto che ci fermiamo su di essa per considerarne il processo, come cioè si possa arrivare a questo naufragio della fede per piccole, o non piccole, ma talvolta minime, perdite volontarie e per piccolissimi errori, che poi si accumulano e diventano sempre più gravi.

Non considererò tanto la dinamica psicologica - anche questa è confermata, semmai - quanto la dinamica soprannaturale e perciò fondata sulla rivelazione stessa, sulla Parola di Dio.

Quello che descrivo non sono fenomeni o procedimenti della psiche, ma è qualche cosa di diverso genere, nel positivo come nel negativo. Sono i movimenti della grazia o della disgrazia di Dio. E quindi della sua misericordia oppure del suo rifiuto; questo non viene mai per primo, naturalmente. Lui non ci lascia mai per primo. Dobbiamo sempre ricordare questa grande legge della vita spirituale: noi siamo sempre i primi a lasciarlo, lui non è mai il primo a rifiutarci. Con tutto quello che segue.

Dunque soprannaturalmente è certo che a monte di tutto, di ogni cosa negativa - è la stessa Scrittura che ce lo rivela sin dal terzo capitolo del Genesi - sta l'orgoglio, il peccato maggiore, come dice la Scrittura stessa, e dominante l'uomo, che cioè giunge, anche insensibilmente, fino a sottometterlo, prima parzialmente poi totalmente, e perciò a farlo schiavo, come dice il Sal 18 (19), sul quale ci dobbiamo soffermare un istante. È il salmo della contemplazione delle grandezze di Dio, prima nella creazione, poi nella rivelazione della legge. Il salmista, dopo aver chiesto la liberazione

dalle colpe che non vede e dalle semplici inavvertenze, dice al v. 14:

«Anche dall'orgoglio salva il tuo servo perché su di me non abbia potere; allora sarò irreprendibile, sarò puro dal grande peccato».

Lo chiama «il grande peccato», il peccato per eccellenza, quello che è causa di tutti gli altri.

Se questo è a monte di tutto il negativo che ci può essere nell'uomo, possiamo vedere una sua manifestazione particolarmente tipica, esemplare e alla base di tutte le scalate, le crescite: è il giudizio dell'altro, che poi progressivamente si trasforma in indurimento, fino alla spietatezza. I giudizi ripetuti, anche severi e persino se giustificati, motivati, producono una progressiva assenza di misericordia, mentre al contrario i tentativi, anche timidi o discontinui, di respingere i giudizi che sorgono dal nostro cuore producono progressivamente una tendenza alla misericordia, e quindi a credere alla misericordia di Dio come si è rivelata in Cristo.

Dinamiche negative della fede

Nel discorso inaugurale di Gesù – il grande Discorso della montagna – c'è la proclamazione della beatitudine dei misericordiosi (Mt 5, 7): «Beati i misericordiosi perché [traduce la CEI] troveranno misericordia» o si può dire più letteralmente: «saranno oggetto di misericordia, riceveranno misericordia». Dove e da chi? Certo da Dio, che l'epistola agli Efesini (2, 4) definisce: «ricco di misericordia». Anzi, è tanto profondamente vera questa proprietà divina, come la grazia e la pace, che molte lettere paoline e degli altri apostoli associano la misericordia da parte di Dio alla grazia e alla pace, nel solito saluto che le inizia oppure nel corso dei primi tratti. Misericordia, grazia e pace sono proprio un fondamentale saluto ed augurio cristiano. La misericordia in tutti i sensi, quella da parte di Dio e quella da parte nostra, la misericordia che esercitiamo e quella che riceviamo. Così è nella Prima e nella Seconda lettera a Timoteo, nella Seconda lettera di Giovanni, persino nella lettera di Giuda. Dunque la beatitudine della misericordia, dei misericordiosi, sta lì come a segnare un passaggio obbligato per il cristiano, un passaggio fecondo e felice, perché è l'essenza stessa di Dio, come si rivela a noi soprattutto in Cristo, la misericordia, la cosa che noi possiamo augurarci e ricevere da lui: ricevere la misericordia e saperla esercitare.

Troviamo in Matteo, capitolo 18 verso la fine, la parabola del servo spietato, occasionata da una domanda che Pietro rivolge al Signore. Dopo che Gesù ha esortato al perdono e ha assicurato dell'esaudimento della preghiera fatta da due o tre riuniti nel suo nome, specialmente la preghiera che richiede la conversione degli altri, allora: «Pietro gli si avvicinò e gli disse: «Signore, quante volte dovrò perdonare al mio fratello se pecca contro di me? Fino a sette volte?». Questo numero di sette è un numero completo, perfetto e non deve sembrare troppo piccolo. Vi pongo una domanda: chi di noi ha perdonato sette volte?

E il Signore che cosa ha risposto? «Settanta volte sette». Chi di noi ha perdonato tanto? Qui non c'è mica da ridere, c'è da preoccuparsi seriamente. «Gesù gli rispose: non ti dico fino a sette, ma fino a settanta volte sette». Poi segue la parabola del servo spietato, il quale, non avendo perdonato il suo conservo per un piccolo debito, mentre aveva ricevuto un perdono infinito per un

debito grandissimo e mai estinguibile, viene richiamato dal Signore.

«Allora il padrone fece chiamare quell'uomo e gli disse: "Servo malvagio, io ti ho condonato tutto il debito perché mi hai pregato. Non dovevi forse anche tu avere pietà del tuo compagno come io ho avuto pietà di te?" E, sdegnato, il padrone lo diede in mano agli aguzzini finché non gli avesse restituito tutto il dovuto».

Ma la conclusione è fondamentale:

«Così anche il mio Padre celeste farà a ciascuno di voi se non perdonerete di cuore al vostro fratello».

A ciascuno di noi, se non perdoneremo di cuore. Il Signore vuole che perdoniamo, ma vuole che perdoniamo di cuore. Anzi, c'è un plurale, essendo plurale il soggetto "voi", c'è un plurale: «dei cuori», nei vostri cuori, di ciascuno, di tutti. Nessuno può sottrarsi a quest'obbligo. È un obbligo collettivo e insieme personalizzato al massimo. Perdonare - le grandi o le piccole offese, motivate o non motivate - di cuore. E Giacomo nella sua epistola raccoglie questo insegnamento in un aforisma categorico:

«Il giudizio sarà senza misericordia contro chi non avrà usato misericordia» (Gc 2, 13)

La misericordia avrà sempre la meglio nel giudizio. Cosa vuol dire questo? Che è assurdo stare a pesare fino a che punto, qual è la percentuale di ragione o di torto che ci può essere. Bisogna perdonare. Di cuore. E in quella misura con cui avremo perdonato, saremo perdonati. Il giudizio, se non avremo perdonato di cuore, sarà senza misericordia. Ma non solo il giudizio.

Potete pensare: "Ma intanto io rinvio. Poi cercherò di mettermi a posto alla fine, di pareggiare i conti tutti in un colpo, all'ultimo momento". No! Perché il giudizio è subito attuato in questo processo e immediatamente noi abbiamo un calo di doni di Dio, di grazia preveniente, concorrente e successiva. Tutta la grazia ci è progressivamente tolta. Quindi non solo per un meccanismo psicologico, ma per un fatto di grazia, dobbiamo sperimentare già, subito la condanna che segue al non aver avuto misericordia.

Guardate a proposito di Giuda. Nel vangelo di Giovanni, quello che è detto impersonalmente di alcuni apostoli anche nel Vangelo di Matteo, è detto personalmente di Giuda. È lui che dà fastidio a Maria per l'unzione, è lui che formula un giudizio su di lei: "Ha sbagliato, ha sprecato, è andata contro l'insegnamento del Signore, perché il Signore ci insegna a dare ai poveri e non a sprecare, nel lusso, in un profumo così esagerato quello che possiamo dare ai poveri". Ecco il giudizio come opera nostra, che ci mette al di sopra degli altri e ci fa mancare la grazia.

Dove può essere incominciato il precipitare di Giuda? Anche da lì, anche da quel giudizio formulato a proposito di Maria di Betania e dell'unzione fatta al Signore. Con un primo giudizio superficiale e un po' avventato, transitorio, si comincia. Poi il giudizio un po' si approfondisce e pian piano si fissa e tende a divenire insistente e ripetuto. Perdiamo sempre più grazia e quindi ci precipitiamo dentro sempre di più. Poi si sclerotizza il giudizio a carico degli altri, poi si diventa spietati, assolutamente incapaci di perdonare e quindi si perde la fiducia nella capacità stessa del

perdono, nella possibilità di principio di perdonare e, quando si commette un peccato, non si sa ricorrere alla misericordia di Dio, si perde la fede e si arriva alla disperazione.

Ecco come può naufragare la fede, la speranza e la nostra stessa fiducia nel Cristo misericordioso che per noi è morto sulla croce. Una progressione non psicologica, come si è detto: qui siamo al di là della psicologia, è una dinamica ontologica, reale, oggettiva nell'ordine soprannaturale.

Dinamiche positive della fede

Viceversa la dinamica positiva. Si fa un primo tentativo, magari dopo parecchi giudizi formulati a carico di un fratello o di una sorella. Si comincia dunque con un piccolo tentativo di rimuovere il giudizio che ci verrebbe spontaneo. Già per esperienza possiamo essere magari confortati da esperienze precedenti e formulare il giudizio con un po' di certezza. Ma si cerca di mettere la cosa in dubbio: "Può darsi che io abbia inteso o visto male, può darsi che le intenzioni fossero diverse". Ricorderete il famoso episodio di santa Teresina a proposito di questo argomento.

Ci può essere un primo tentativo, sporadico, poi torniamo a ricadere nella *routine* dei nostri giudizi a carico degli altri. Ma intanto, avendo una prima volta fatto uno sforzo per rimuovere dalla nostra mente, dal nostro cuore, il giudizio, si acquista una migliore inclinazione per un'altra volta e poi si cominciano a prevedere le occasioni e a dirsi: "Se quella persona ritorna a fare quella tale cosa, cercherò di pensare in un'altra maniera o cercherò di non dare un giudizio. Poi mi ricorderò – questa è la parte positiva – che il Signore ha perdonato a me già molte volte".

E finalmente il giudizio positivo e il ricordo ripetuto, rinnovato della misericordia ricevuta dal Signore, si generalizzerà e diventerà quasi abituale. Nascerà così una quasi abituale volontà di interpretare le cose per il meglio, e comunque di non riferirle a sé e di perdonare, se siamo in causa noi. Con questa ginnastica soprannaturale di cui parla la lettera agli Ebrei, si acquisterà sempre più leggerezza e facilità. E allora, pian piano, si comincia a gustare il beneplacito di Dio, del Padre, il suo compiacimento nell'esercizio del non giudicare e del perdonare. E sempre più ci si ricorderà della massima evangelica del capitolo 5 di Matteo, vv. 23-24, quello che abbiamo già considerato tante volte:

«Se dunque presenti la tua offerta sull'altare e lì ti ricordi che il tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia il tuo dono davanti all'altare e va' prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna ad offrire il tuo dono».

Abbiamo già osservato più volte che qui è il fratello che ha qualche cosa contro di me, e io sono tenuto, nonostante tutto, ad andare da lui e a chiedere io perdono: le parti si rovesciano.

Il Signore mi impone - soprattutto nella comunione di fede, quando tutti siamo riuniti davanti all'altare per il suo sacrificio - di compiere questo gesto, o esternamente, o almeno implicitamente dentro, con la riserva di manifestarlo poi all'interessato quando si può.

Tutto questo può diventare, al contrario delle pieghe e delle inclinazioni della natura, un abito soprannaturale: il non giudicare, l'astenersi dal formulare qualsiasi considerazione sull'agire

altrui, anche se potrebbe essere molto motivata, e il perdonare, quando siamo in causa. Fino a che punto? Fino al punto di desiderare proprio il contrario di quello che abitualmente desideriamo, cioè che qualcuno ci offenda per avere un'occasione felice, la sorte beata di poter implorare fondatamente il perdono da parte di Dio. Venissero dei pizzicotti o degli schiaffi, una volta tanto, occasione felice per potere così perdonare e godere della beatitudine dei misericordiosi!

Questa è la dottrina evangelica, pura e semplice, con dei collegamenti che non sono nemmeno dei commenti. Questo ci darà modo quindi di assaporare i frutti dello Spirito Santo. È una progressione che sembra psicologica, ma è invece tutta spirituale, con la "esse" maiuscola.

Nel capitolo 5 della lettera ai Galati possiamo leggere quali sono i frutti della carne e i frutti dello Spirito. Fa bene oggi ricollegare questo testo al problema della fede e della sua dinamica positiva o negativa:

«Vi dico dunque: camminate secondo lo Spirito e non sarete portati a soddisfare i desideri della carne: la carne infatti ha desideri contrari allo Spirito e lo Spirito ha desideri contrari alla carne: queste cose si oppongono a vicenda, sicché voi non fate quello che vorreste. Ma se vi lasciate guidare dallo Spirito non siete più sotto la legge. Del resto le opere della carne sono ben note: fornicazione, impurità, libertinaggio, idolatria, stregonerie, inimicizie, discordia, gelosia, dissensi, divisioni, fazioni, invidie, ubriachezze, orge e cose del genere [...]. Il frutto dello Spirito invece è amore, gioia, pace, pazienza, benevolenza [quella benevolenza che suppone sempre il bene negli altri], bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé; contro queste cose non c'è legge. Ora quelli che sono di Cristo Gesù hanno crocifisso la loro carne con le sue passioni e i suoi desideri. Se pertanto viviamo dello Spirito, camminiamo anche secondo lo Spirito».

Allora il frutto è l'incoraggiamento della consolazione sperimentata, mentre nella progressione negativa non si fa altro che affondare nell'amarrezza, per lo meno. Quando si tenta qualche volta di risalire la china e di fare degli atti positivi di benevolenza e di misericordia, di astensione dal giudizio e di rinuncia a vedere l'altro in una luce che non sia quella della misericordia di Dio, si prova pace e consolazione. Conferma quindi vitale, esistenziale, non solo della verità della dottrina evangelica, ma della sua esperienza possibile anche da povere anime terra terra come siamo noi.

Queste esperienze dobbiamo farle, perché da esse nasce una convinzione più certa e una speranza più vivida, più luminosa. Per avere questi piccoli o grandi successi, occorre molta supplica, molta pazienza: ci sono delle anime che vorrebbero arrivare subito, in pochi anni, a quello che è di solito il frutto di una vita intera.

E qui mi preme farvi considerare bene il rapporto tra la pazienza e la fretta in certe occasioni. In alcune situazioni – specialmente di principianti – è la pazienza che dobbiamo raccomandare, perché non si arriva tutto in un colpo a rovesciare la natura; bisogna fare piccoli passi per volta e non spaventarsi degli arretramenti eventuali, che ci ridanno più slancio dopo, se poi riprendiamo con umiltà e non con disperazione. Mai metterci sulla strada della disperazione, che è la strada di Giuda. Ci vuole pazienza. Per altre anime a cui il Signore ha fatto dei grandi doni, o a cui ha fatto la grazia di pervenire, dopo tanti anni di sforzi, a dei risultati, bisogna stare attenti, perché anche un arretramento solo, a quel punto, e in quelle condizioni, può essere fatale. È un'infedeltà grave, che talvolta il Signore fa pagare, severamente, come nel servo spietato.

Quindi: la pazienza, per alcuni, e la cautela vigilante per altri. Supplica, pazienza: piccoli

esercizi progressivi, ma perseveranti, con la capacità di ringraziare Dio, come opera sua, dei nostri piccoli successi. Ringraziare molto, ringraziare anche quando si è sconfitti, perché dobbiamo supporre che il Signore ci abbia voluto dare qualche cosa: un avviso o una maggiore umiltà, perché non ci lascia senza doni, in ogni caso, anche quando sembra negarci.

Ieri concludevamo con l'invito a valutare la sproporzione grandissima fra l'elezione che il Signore ha fatto, la chiamata che ci ha dato Dio in Cristo, e il nostro nulla. E quindi a radicarci nella convinzione, nel desiderio, nella ricerca effettiva della piccolezza.

La piccolezza e la rinuncia al giudizio

Oggi intravediamo che questo tema della piccolezza si salda con la rinuncia al giudizio. Ma chi siamo noi per giudicare? Se siamo piccoli, non possiamo metterci a guardare gli altri dall'alto in basso, ma li guardiamo piuttosto dal basso in alto. Dobbiamo crederli sempre migliori di noi, nel fondo, anche in quello che non si vede. Il tema della piccolezza si salda con il perdono e con l'esercizio forte, magnanimo, progressivo del perdono cristiano. I piccoli ne fanno di tutti i colori continuamente, hanno bisogno di essere perdonati mille volte da papà e mamma e quindi devono abituarsi a perdonare gli altri.

Tutto questo - la conclusione di ieri con quella di oggi - si salda con il brano che leggevamo stamane della prima lettera di Giovanni, al capitolo 3, vv. 11-18. La rileggiamo ora come conferma e conclusione di tutto: questo testo è stato sempre nel sottofondo del mio pensiero:

«Poiché questo è il messaggio che avete udito fin da principio: che ci amiamo gli uni gli altri. Non come Caino che era dal maligno e uccise suo fratello»

Qui l'apostolo ha presente – e lo dice subito dopo - l'esempio fondamentale di Cristo e della donazione della sua vita per gli altri e trova come prototipo negativo, rovesciato, quello che al principio della storia umana è il fatto di Caino. «E per qual motivo lo uccise? Perché le opere sue erano malvagie, mentre quelle di suo fratello erano giuste». Che bel motivo per uccidere! E che cos'è che ha funzionato dentro Caino? Il confronto negativo, l'invidia gelosa fino al punto che per questo ha ucciso suo fratello.

«Non vi meravigliate fratelli se il mondo vi odia. Noi sappiamo che siamo passati dalla morte alla vita, perché amiamo i fratelli».

Eravamo morti e, se possiamo dire in verità che amiamo i fratelli, siamo passati dalla morte alla vita. «Chi non ama rimane nella morte». Chi giudica rimane nella morte, chi non perdona rimane nella morte, perché poi subito soggiunge: «Chiunque odia il proprio fratello è omicida». Non c'è bisogno dell'omicidio fattivo, ma avere questi sentimenti è già nutrire sentimenti preparatori dell'omicidio, è come se si fosse omicidi.

«Chiunque odia il proprio fratello è omicida e voi sapete che nessun omicida possiede in se stesso la

vita eterna. Da questo abbiamo conosciuto l'amore: egli ha dato la sua vita per noi; quindi anche noi dobbiamo dare la vita per i fratelli».

O almeno essere capaci di perdonare e di fare loro misericordia, noi che tanto abbiamo avuto di misericordia da colui che ha dato la propria vita per noi. Poi segue l'applicazione particolare di chi è ricco e deve fare misericordia dando anche i propri beni materiali. Ma la misericordia fondamentale, la carità più vera, è quella che sta in questi sentimenti interiori, non secondo la natura, ma secondo la grazia, non secondo il tipo di Caino, ma secondo il tipo di Gesù. E così sia.

INTRODUZIONE ALLA MESSA⁴

Ho voluto rievocare in queste pochissime parole già tutto l'Evangelo che ascolteremo e commenteremo e i pensieri dei giorni scorsi, tutti collegati, come sappiamo:

- il pensiero della piccolezza,
- il pensiero della misericordia da ricevere e da dare.

E anzi adesso, in vista dell'esame di coscienza che faremo e della richiesta del perdono dei nostri peccati, vi ricordo ancora la frase di Giacomo: «giudizio senza misericordia per chi non avrà avuto misericordia». L'avete ricordato ieri? Ecco, rispondete tutti nell'esame che facciamo ora.

OMELIA (Mt 27, 11-14)

Questi quattro versetti contengono tutta la relazione di Matteo sul processo di Gesù davanti a Pilato, o meglio l'interrogatorio di lui e il convincimento che il procuratore di Roma si è fatto intorno a lui. Estrema concisione, ma Matteo non ha perduto nulla, davvero, neppure una parola, di quello che è il significato teologico dell'episodio secondo il racconto di Marco, che ha seguito da vicino, e che, con piccolissime parole, qualche avverbio significativo, ha più volte rinforzato.

Dunque, alcune brevi osservazioni e poi cercheremo di fare una conclusione che è spontaneamente omogenea a ciò che abbiamo detto nei due giorni precedenti del ritiro, parlando della piccolezza e della grande misericordia che riceviamo e che dobbiamo amministrare agli altri.

Anzitutto, Gesù propriamente non comparve davanti al governatore. Il verbo è al passivo: «fu posto» davanti al procuratore romano. E ciò, sin dalla prima parola, sottolinea lo stato passivo in cui egli è e vuole essere e rimanere, conformemente del resto a quello che Matteo stesso aveva già detto nei versetti dall'uno al quattro: lo legarono, lo trascinarono e lo consegnarono a Pilato.

Subito, in secondo luogo, il governatore lo interroga e viene immediatamente alla domanda

⁴ 2 dicembre 1992.

fondamentale. Non gli chiede: «Che cosa hai fatto? Sono vere o non vere le accuse che ti muovono?» Gli dice: «Sei tu il re dei Giudei?» Non genericamente il re, o il re di questo popolo: il re dei Giudei, la formula che ha sempre avuto e che particolarmente aveva in quell'ultimo tempo a cui si riferiscono le circostanze e i fatti raccontati, un significato nettamente messianico. Il re dei Giudei, con la doppia valenza: politica e religiosa. Politica, che poteva essere interpretata nel senso dell'ideologia rivoluzionaria degli zeloti - e quindi particolarmente pericolosa; religiosa, cioè esattamente in senso messianico, non meno pericolosa e comunque non meno pregnante e capace di mettere in allarme Pilato.

In terzo luogo, Gesù risponde confermando semplicemente, con formula più breve, il più sinteticamente possibile: «Tu lo dici», è vero. E cioè conferma in modo solenne la sua messianicità. Ma la conferma con un atteggiamento così disarmato e così senza amplificazione o retorica che convince Pilato della non pericolosità del personaggio. E dal fatto di accettare e portare questo titolo non pare a lui che vengano intenzioni sovversive.

Noi accettiamo questa solenne, ripetuta affermazione - ripetuta rispetto al processo davanti al sinedrio avvenuto poche ore prima - della sua messianicità. Egli è veramente il Signore, il Figlio di Dio e tale si afferma e si riconosce nel momento supremo della sua vita, sapendo che precisamente questa affermazione gli costerà la morte. Non è inconsapevole delle conseguenze che da questo possono derivare e fra l'altro, secondo il racconto di Matteo, non cerca nemmeno di distinguere, di attenuare le risonanze politiche e storiche della frase e di distinguere più profondamente, come fa nel racconto di Giovanni: «Il mio regno non è di questo mondo». Si espone a tutta la pericolosità della sua affermazione. Quindi la dice con una coscienza piena, assumendosi le responsabilità e le conseguenze inevitabili fino all'ultimo, perciò confermando la verità con quello che si appresta a pagare: la vita.

In quarto luogo, Pilato, di fronte alle insistenze dei sommi sacerdoti e degli anziani, cioè di tutti i componenti più notabili del sinedrio, deve formulare ancora qualche altra domanda - domanda generica però - di fronte al silenzio di Gesù. Nessun accusatore riceve da lui nemmeno un principio di smentita: Gesù li lascia dire e non afferma in nessun modo qualche cosa che sia a suo scarico. Ne avrebbe potuto dire molte delle cose, anche perché si trattava di false testimonianze. Gesù non tenta neppure di ristabilire la verità e questo completa quello che dicevamo ieri sera a proposito della necessità di non giudicare gli altri e di astenerci sempre da ogni affermazione che voglia in qualche modo recuperare la nostra dignità a scapito degli altri. Dice dunque Pilato: «Non odi di quante cose ti accusano?». E Gesù non rispose. Per la seconda volta in poche righe è detto che egli non dà nessuna risposta. Matteo insiste, rispetto a Marco, su questo assoluto silenzio, aggiungendo: «Neppure una parola».

Quinto punto. Gesù dunque è posto davanti a Pilato che lo interroga e dà una sola risposta: l'affermazione della sua messianicità. Non completa, non difende, non circonda questa sua affermazione di altre considerazioni. Pura e semplice, assoluta. Tanto che non si può non pensare - e tutti i commentatori ci pensano - al capitolo 53 di Isaia, il quarto canto del servo di Yhwh, e particolarmente al versetto settimo di quel capitolo 53 secondo la versione della LXX:

«Mentre veniva maltrattato, non aprì bocca, come pecora condotta al macello e come agnello muto [afono] dinanzi al tosatore».

Così Gesù appare, in tutta la sua volontà di non difendersi, mansueto, tutt'altro che con un atteggiamento che poteva far sospettare in lui propositi rivoluzionari o violenti. Smentisce le accuse con la sola sua mansuetudine e il suo assoluto silenzio.

Sicché, sesto punto, il governatore si meraviglia - aggiunge Matteo rispetto a Marco: «grandemente» -. Il verbo *θαυμάζω* (*thaumazo*) dice meraviglia o stupore, ma sempre con una sfumatura religiosa, come di fronte a un fatto non umano, soprannaturale.

Questo più volte, in Matteo:

Mt 8, 10: è Gesù stesso che si meraviglia, in questo senso, di fronte alla fede del centurione di Cafarnao: «Non ho trovato nessuno con una fede più grande», dice. Ma per lo più sono gli altri che si stupiscono di fronte alle opere straordinarie di Gesù e che provano un brivido di timore e di ammirazione sovranaturale;

Mt 9, 33: stupore dopo la guarigione del muto indemoniato;

Mt 15, 31: reazione della folla, di fronte alle molte guarigioni operate dal Signore, i muti che parlano, gli storpi che camminano o che si raddrizzano, gli zoppi che ritrovano l'uso normale delle loro gambe;

Mt 21, 20: reazione dei discepoli di fronte al fico maledetto e inaridito: è sempre nello stesso senso che viene usato questo verbo;

Mt 22, 32: stupore degli avversari di Gesù, che gli avevano teso insidia con la domanda relativa al tributo, da pagarsi o non pagarsi a Cesare, e che di fronte alla sua risposta devono ammirare una sapienza sovranaturale.

Questo dunque capita anche a Pilato di fronte a Gesù, così composto, così fermo, così tacito.

Ma non si è osservato, credo da nessuno, che questo verbo viene usato anche nel capitolo 52 di Isaia, negli ultimi versetti, quelli che introducono il quarto canto del servo. E viene usato precisamente per dire (capitolo 52, v. 15), di fronte al viso del servo, che non appare nemmeno umano:

«Così si meravigheranno molte genti su di lui, taceranno e chiuderanno i re la bocca loro».

Gesù fa meravigliare Pilato e, in un certo senso, gli fa chiudere la bocca, senza parlare. Pilato dopo non lo interrogherà più: cercherà un espediente per liberarlo e collocherà con la gente, ma non parlerà più con lui. Il dialogo, l'interrogatorio, che doveva essere pressante, è finito e Pilato si è veramente convinto, già da questo, dell'innocenza di colui che gli è stato portato davanti. Questo è il semplice effetto dell'atteggiamento, volutamente indifeso, disarmato, abbandonato alla balia degli accusatori. E Pietro, consapevole di tutto questo, dice, nella sua prima lettera (capitolo 2, v. 21):

«Cristo patì per voi, lasciandovi un esempio, perché ne seguiate le orme: egli non commise peccato e non si trovò inganno sulla sua bocca; oltraggiato, non rispondeva con oltraggi, e soffrendo, non minacciava vendetta, ma rimetteva la sua causa a colui che giudica con giustizia. Egli portò i nostri peccati nel suo corpo

sul legno della croce, perché, non vivendo più per il peccato, vivessimo per la giustizia; dalle sue piaghe siete stati guariti».

Dunque, viene a noi un chiaro insegnamento: non potrebbe essere più limpido, più patente, più persuasivo, più aperto, sia dal punto di vista personale, sia dal punto di vista comunitario. La mansuetudine e l'estrema mitezza, anzi il silenzio di Gesù, domina tutto ed esprime la sua forza sovranaturale, divina. Il suo silenzio dovette fare al procuratore romano più effetto che qualunque forma di difesa, di apologia.

Quindi, dal punto di vista personale, dobbiamo ricavarne l'esempio e la tendenza ad imitarlo, se veramente ci siamo convinti che alla base della figura e dell'agire del cristiano deve stare il senso di piccolezza e un atteggiamento sempre pronto a invocare la misericordia e a praticarla nei confronti degli altri. La nostra capacità di persuasione degli altri e di eventuale nostra difesa non dipende dal numero di parole o di accorgimenti coi quali cerchiamo di condurre la nostra difesa personale, ma dal nostro essere dimessi, dal nostro abbandono, dalla nostra stessa sottomissione. Essa parla, a difesa nostra, più che qualunque arringa e qualunque difesa prolungata. Più accumuliamo argomenti, più ci indeboliamo. Siamo furbi! Ecco, qui ancora una volta è il caso di invocare il detto del Signore: «Semplici come colombe e furbi come serpenti».

Se vogliamo davvero persuadere, sarebbe per furbizia che dovremmo cercare di attenuare l'aggressività stessa delle nostre risposte e farla anzi sostanziata di mansuetudine tale, che da sé convinca gli altri della nostra innocenza e delle nostre rette intenzioni. Questo dal punto di vista personale.

E dal punto di vista ecclesiale, della grande comunità?

Dicevamo l'altra sera: siamo, noi qui, una piccola comunità, ma siamo anche in una piccola chiesa. Checché si accumulino le statistiche, dicendo le centinaia di milioni, o il quasi miliardo di credenti in Cristo, siamo, rispetto al totale dell'umanità, sempre più piccoli e abbiamo, soprattutto, sempre meno una forza di persuasione di fronte allo sviluppo del pensiero e dell'argomentazione moderna o mondana. E quindi siamo sempre più sproporzionati e sempre più piccoli, sempre più inefficaci nelle nostre apologetiche e sempre più portati, se vogliamo veramente agire per il bene stesso della Chiesa, a usare non le armi del mondo – anche, sia pure, della scienza e della loquela mondana - ma le armi insegnate dal Signore, la armi disarmate del silenzio, della mansuetudine, della pace.

E così sia.

Nella preghiera di oggi abbiamo pregato così, con queste parole:

«Ti preghiamo, Signore Dio nostro, di preparare i nostri cuori con la tua divina potenza perché alla venuta del Cristo tuo figlio siamo trovati degni del convito della vita eterna e possiamo ricevere, serviti da lui, il cibo celeste».

Gesù, che è glorioso presso il Padre, e che ritornerà in una sua infinita gloria, in modo da soggiogare di colpo tutta l'umanità, si presenta come nostro servitore - secondo il Vangelo di Luca - in questa preghiera che noi facciamo per il suo avvento, richiedendolo, insistendo e invocandolo. Ci servirà alla tavola della mensa celeste e si farà lui stesso ministrante, anziché abbagliarci con il

fulgore della sua divinità, seppure ce ne riempirà il cuore esultante; tuttavia, anche in quel momento, noi lo considereremo disposto al servizio e alla sua infinita tenerezza e disponibilità verso di noi.

O Padre dolcissimo, che in Cristo tuo Figlio ci hai dato per tutti gli aspetti della nostra vita una risposta adeguata, una sapientissima indicazione, così utile e feconda per noi, se vogliamo seguirla, fa che col tuo Santo Spirito non possiamo resistere ai suggerimenti che ci vengono dalla tua Parola e li possiamo, con la tua grazia, mettere in pratica. Per Cristo nostro Signore. Amen.

QUARTA MEDITAZIONE

Premessa

Abbiamo appena sentito dalla lettura del Vangelo che noi siamo, per grazia di Dio, battezzati in Spirito Santo e fuoco, in quel fuoco che è lo Spirito Santo, comunque nello Spirito Santo. E in questo dobbiamo sempre più credere e sempre più attingere alla grande energia dello Spirito Santo che consuma tutte le nostre miserie e i nostri difetti, sempre più purifica la nostra anima e trasforma tutto il nostro essere. Ho già determinato di parlarvene oggi, come conclusione fondamentale di questa prima metà del nostro ritiro.

Donde viene, tante volte, il nostro scoramento, il nostro arresto o, per lo meno, una grande lentezza nei nostri progressi spirituali? Donde viene se non dal fatto che pensiamo troppo poco che siamo sollecitati e trasformati da questa grande energia che è lo Spirito? Facciamo più conto, abitualmente, sempre, della nostra volontà, la quale per altro – dovremmo ben saperlo ormai – non vale niente. E invece non confidiamo per nulla in quella grande energia che il Cristo è venuto a elargirci; questo è stato lo scopo fondamentale, riassuntivo della sua missione.

Premesso questo, da avere costantemente di mira, proseguiamo il nostro ragionamento, completando e riconfermando un poco le cose che si sono dette stamattina a proposito del significato che può avere per noi, nel nostro processo di fede, l'esempio del silenzio di Cristo davanti a Pilato.

L'esempio del silenzio di Cristo davanti a Pilato

Il Signore ha riaffermato la sua messianicità: ha fatto una riaffermazione semplice ma assoluta della sua messianicità e quindi della sua qualità di Figlio di Dio. Questo è l'oggetto principale della nostra fede. D'altra parte abbiamo notato come Pilato stesso si sia meravigliato, con stupore che era al limite del soprannaturale, di questo suo atteggiamento, forte e contenuto insieme.

Nella nostra vita di cristiani che cosa vuol dire? Abbiamo detto stamane, nella conclusione dell'omelia, che nella nostra vita cristiana vuole dire l'esemplarità di una sua rinuncia a difendersi. Vuol dire che noi dobbiamo contrastare la tendenza, anche troppo vivace e naturale, a una

sovrabbondanza difensiva in tutte le occasioni, e rovesciarla invece da un atteggiamento di apologetica abituale in uno stato di sobrietà.

È questo dunque il terzo elemento che va congiunto con quelli ricavati nei giorni precedenti: lo spirito di piccolezza;

l'assenza di giudizio a carico degli altri e la grande capacità di effondere su di essi la misericordia che riceviamo;

la rinuncia, o per lo meno la sobrietà delle nostre difese in tutte le occasioni, che entra come un elemento attivante il processo di crescita della nostra fede.

La preoccupazione difensiva, invece, produce su di noi l'effetto contrario, cioè indebolisce progressivamente la nostra fede e può giungere a metterla in crisi. Questo sia dal punto di vista dottrinale che dal punto di vista pratico.

Nella mia vita ho capito abbastanza presto che l'apologetica, in tutti i sensi - sia dal punto di vista dottrinale, sia dal punto di vista pratico, personale - non conclude niente.

E ho preferito, ben presto, almeno dal punto di vista dottrinale, battere una via del tutto diversa, non della difesa della fede, ma dell'approfondimento sempre più forte del suo contenuto effettivo e assoluto. Cercare di superare gli ostacoli, le obiezioni, i punti di difficoltà trascendendoli, fa guadagnare tempo e sostanza e fa effettivamente poi constatare - tante volte l'ho sperimentato - che, se ci si rinuncia, si realizza poi un più facile e più appagante chiarimento degli stessi contenuti messi in discussione, una conferma sempre, sia dal punto di vista dottrinale che pratico, della fede, un effetto di pace e di gioia più grande.

Il Signore stesso ce lo dice. Ricordiamo soprattutto, quell'avvertimento centrale del primo grande discorso del discepolato - capitolo 10 di Matteo -, dove, parlando delle persecuzioni future, dice:

«Quando vi consegneranno nelle loro mani, non preoccupatevi di come o di che cosa dovrete dire, perché vi sarà suggerito in quel momento ciò che dovete dire: non siete infatti voi a parlare, ma è lo Spirito del Padre vostro che parla in voi».

Questo testo non vale soltanto per i casi estremi - la persecuzione violenta, di cui noi possiamo essere fatti oggetto, ma che credo nessuno abbia sinora sperimentato - ma stabilisce un principio a cui ci dovremmo attenere con più fede, abitualmente, anche in casi più normali in cui siamo esposti a una certa critica, a una contraddizione da parte di altri, a una contestazione, in casi quindi più ordinari e feriali. È un principio a cui attenersi, non solo, ma si deve cercare di ispirare globalmente ad esso tutto il nostro comportamento. Poche parole, semplici, molto pesate e sobrie hanno in ogni caso maggiore possibilità di essere conformi alla volontà di Dio su di noi, in quel determinato momento, e hanno una maggiore efficacia sugli altri.

Quale la ragione? È sempre la stessa, quella adottata dal Signore, che lo Spirito del Padre nostro parla in noi, in ogni circostanza, se noi sappiamo, interiormente almeno, fare silenzio ed ascoltare. Un sobrio comportamento ci ispira anche nelle condizioni più feriali. Lo Spirito di certo non è nell'opposto, nel multiloquio, nell'insistente e ripetuto argomentare. Tanto meno lo Spirito è nella contestazione della contestazione, ma è nella semplicità, che è verità.

E ciò, oltre che avere infallibilmente un maggior effetto sugli altri - effetto per lo meno di

arrestarne l'ondata aggressiva, oppure di immettere in loro un minimo di dubbio - produce sempre un effetto su noi stessi: questo è sicuro. E quale effetto? Il rafforzamento della nostra fede, perché rinunziamo volontariamente ai mezzi umani e contiamo di più su colui che è la nostra difesa e il nostro rifugio. Insomma, lo Spirito ci ispira di già un atto di fede e, per il processo di fede in fede che stiamo considerando, se è ispirato non a superficialità o a calcolo furbo, se lo facciamo nell'intimo, profondo desiderio di una nostra maggiore conformità all'esempio del Signore Gesù stesso, diventa - come è detto nell'epistola agli Ebrei - sempre più attualmente autore e perfezionatore della nostra fede.

Ricordate l'inizio del capitolo 12 della lettera agli Ebrei dove, dopo tutti gli esempi di fede, commentati e illustrati, dall'esempio iniziale dei Patriarchi in avanti, a quello di Noè e tutti gli altri, è detto:

«Anche noi dunque, circondati da un così gran nugolo di testimoni, depono tutto ciò che è di peso e il peccato che ci assedia, corriamo con perseveranza nella corsa che ci sta davanti, tenendo fisso lo sguardo su Gesù, autore e perfezionatore della fede. Egli in cambio della gioia che gli era posta innanzi, si sottopose alla croce, disprezzando l'ignominia, e si è assiso alla destra del trono di Dio. Pensate attentamente a colui che ha sopportato contro di sé una così grande ostilità dei peccatori, perché non vi stanchiate perdendovi d'animo.

Non avete ancora resistito fino al sangue nella vostra lotta contro il peccato e avete già dimenticato l'esortazione a voi rivolta come a figli:

“Figlio mio, non disprezzare la correzione del Signore e non ti perdere d'animo quando sei ripreso da lui; perché il Signore corregge colui che egli ama e sferza chiunque riconosce come figlio”.

È per la vostra correzione che voi soffrite! Dio vi tratta come figli; e qual è il figlio che non è corretto dal padre?» (Eb 12, 1-7)

Quindi, in questo caso, se ci ispiriamo all'esempio del Signore e teniamo fisso lo sguardo su di lui, condannato e silenzioso, egli diventa sempre di più autore e perfezionatore della nostra fede e opererà in noi quel che è necessario, secondo un complesso e pur semplice meccanismo di cui ci parla oggi la lettera di Giovanni. Allora la riprendiamo e vediamo.

Amare con i fatti e nella verità

Vi è descritto un semplice, ma - al tempo stesso - un po' complesso meccanismo. Un meccanismo che è complesso a parole, perché è il nostro linguaggio che non esaurisce mai la semplicità e radicalità dell'azione divina, ma in sé è molto semplice.

«Figlioli, non amiamo a parole né con la lingua, ma coi fatti e nella verità. Da questo conosceremo che siamo nati dalla verità e davanti a lui rassicureremo il nostro cuore, qualunque cosa esso ci rimproveri. Dio è più grande del nostro cuore e conosce ogni cosa. Carissimi, se il nostro cuore non ci rimprovera nulla, abbiamo fiducia in Dio; e qualunque cosa chiediamo la riceviamo da lui perché osserviamo i suoi

comandamenti e facciamo quel che è gradito a lui. Questo è il suo comandamento: che crediamo nel nome del Figlio suo Gesù Cristo e ci amiamo gli uni gli altri, secondo il precetto che ci ha dato. Chi osserva i suoi comandamenti dimora in Dio ed egli in lui. E da questo conosciamo che dimora in noi: dallo Spirito che ci ha dato» (1Gv 3, 16-24).

Dunque, bisogna amare con i fatti e nella verità. L'amore deve portarci a faticare e a faticare per gli altri, anche sostenendone il peso, quando occorre, perché la carità vera non è tanto quella delle cose, ma è quella dei pensieri e dei sentimenti, dei sentimenti non sentimentali, conforme al pensiero di Dio. Quindi portandone il peso e accettandone, per esempio, le critiche e le osservazioni, le contestazioni: è carità vera. E d'altra parte, per essere veramente cristiana, questa carità deve derivare e promuovere nella nostra vita l'amore di Dio manifestato in Gesù Cristo. L'ha detto appena prima al v. 15 e lo ridirà nella seconda lettera, nei primi due versetti: deve essere ispirata dall'esempio di Cristo, che ha dato sé stesso per noi. Come dicevamo poco fa: nella nostra rinuncia all'autodifesa, lui deve essere sempre di fronte a noi.

Non ci deve sembrare troppo difficile né dobbiamo farci scoraggiare in anticipo dalla paura o dalla timidezza, che ci prendono troppe volte, rispetto a questa prospettiva. Giovanni qui lo vuole scongiurare. Ci dice che se c'è un principio, anche soltanto minimo, iniziale, di fede e di carità, il nostro cuore deve rassicurarsi. Anzitutto si parla sempre di cuore in questo processo, non di intelletto: non tanto per un abito linguistico del mondo antico di parlare di cuore come il centro della personalità, ma per una precisa intenzione di escludere che in tutto questo vi sia soltanto un processo mentale. Non è l'intelligenza solo, né prevalentemente. Saranno poi soprattutto gli autori bizantini a parlare solo di *voûç* (*nous*), di intelletto, di mente, per un'influenza neoplatonica. Ma la Bibbia no: la Bibbia parla di cuore, sempre.

E Giovanni lo riprende - e in questo tratto della Prima lettera di ieri e di oggi, la parola "cuore" ritorna tante volte - perché vuol esprimere più consapevolmente, completamente e in modo più esistenziale la realtà della nostra persona completa.

Quindi il nostro cuore, tutto il nostro essere, deve rinfrancarsi: è un'esortazione a farsi coraggioso, senza paure preventive, senza timidezza, affrontando virilmente lo sforzo.

Dio è più grande del nostro cuore

E qui mi consentirei una piccola parentesi sulla nostra generazione. Siamo tutti nell'arco di questo secolo - che io abbraccio quasi tutto con la mia vita -; io e voi, anche i più giovani, molto più giovani, siamo un po' tutti, per l'educazione che riceviamo, per l'ambiente in cui viviamo, un po' molli, a dir poco, poco abituati allo sforzo impegnato e perseverante. Per far crescere la fede ci vuole grazia di Dio anzitutto - si capisce - ma da parte nostra anche molto coraggio, un coraggio virile e perseverante. Ora, il v. 21 ci parla di fiducia in Dio e adduce una ragione alla quale forse pensiamo poco:

«Carissimi, se il nostro cuore non ci rimprovera nulla».

E non ci rimprovera nulla quando c'è un minimo di carità e un minimo di fede nel Figlio di Dio: l'inizio solo, quello che abbiamo soprannaturalmente dal battesimo, si direbbe. Se l'abbiamo un poco custodito, anche se è andato perduto e poi l'abbiamo riacquistato con il pentimento, il nostro cuore non ci rimprovera nulla. «Abbiamo fiducia in Dio». E perché dobbiamo avere fiducia in Dio?

«Dio è più grande del nostro cuore e conosce ogni cosa».

Cioè egli, che vede tutto, è più grande e indulgente di quanto non sia lo stesso nostro cuore; ha una completa conoscenza anche dei nostri desideri buoni, delle nostre possibilità di bene e ha conoscenza del punto terminale a cui ci vuole far giungere. Quindi occorre che con coraggio, senza avvillimenti e senza nessuna dimissione proseguiamo virilmente nella corsa, con questo grande incoraggiamento. Il Signore è esigente, sì, ma vede tutto e vede quindi più di quanto non veda il nostro stesso cuore, il nostro stesso apprezzamento della coscienza. Questo non è un invito al lassismo, ma a uno sforzo energetico, pieno di fiducia nel risultato che Dio vuole e opererà in noi.

E allora c'è il v. 22 che ci dice che «qualunque cosa gli chiediamo, la riceveremo da lui», ricevendo quindi da lui ancora di più la possibilità di attuare il suo comandamento:

«Questo è il suo comandamento, che crediamo nel nome di suo figlio Gesù Cristo e ci amiamo gli uni gli altri secondo il precetto che ci ha dato».

Cioè quel tanto di fede iniziale viene, per così dire, riciclato, messo a profitto, in un circuito incessante, in cui Dio stesso incoraggia il nostro sforzo e la nostra tensione perseverante. Ecco perché alla fine poi dice (v. 24):

«Chi osserva i suoi comandamenti dimora in Dio e Dio in lui e da questo conosciamo che dimora in noi, dallo Spirito che ci ha dato».

Conclusione

Ecco la conclusione.

Lo Spirito completa e attiva il circuito e lo fa ulteriormente innalzare verso una spirale senza fine. In che senso è invocato lo Spirito? Come un dono carismatico, percepibile, sperimentabile anche all'esterno? Non è questo il concetto. È invocato come colui che ci suggerisce sempre di più la confessione di fede in Cristo Dio e che ci suggerisce sempre di più l'amore concreto per il fratello. Dal risultato che anche noi in queste cose possiamo constatare, ci rassicura sulla verità del nostro processo verso di lui. Allora, mettendo a frutto questa lettura, ricaviamo questi elementi, che poi si salderanno con quello che costituisce l'oggetto principale della nostra considerazione di oggi e cioè la rinuncia all'autodifesa e l'abbandono fiducioso nella difesa che ci viene dal Signore: come Gesù.

Dunque, anzitutto il coraggio che in qualche modo dobbiamo avere tutti, perché questa forza soprannaturale è propria del cristiano, se contiamo di più sulle energie poste nel nostro

cuore dal battesimo. Possiamo essere dei codardi naturalmente, ma se pensiamo alla grazia fondante del nostro battesimo, ci trasformiamo in persone coraggiose, pian piano capaci di uno sforzo virile, come diceva santa Caterina da Siena: «Siate degli uomini!». Quindi dobbiamo avere questo coraggio virile.

In secondo luogo, su quello che già ci è dato e che è la base da cui partiamo, siamo sollecitati a chiedere con insistenza l'aumento della grazia di Dio e l'aumento degli elementi propulsivi della fede, quelli che abbiamo già visto in queste tre giornate, cioè:

la pochezza, il senso della piccolezza,
il senso della misericordia verso gli altri,
la rinunzia all'autodifesa.

Chiedere queste cose con insistenza, anche se ci sembrano dei sogni, lontani dalla nostra constatazione effettiva su noi stessi, che tendiamo ad essere grandi, a fare i grandi, a rispondere al male col male e non col bene del perdono, ad essere continuamente apologeti di noi stessi. Anche se ci sembra difficile, dobbiamo insistere a pregare il Signore che ci dia queste cose. E dalla preghiera insistente verrà l'esperienza sempre più forte e consolante dell'attività dello Spirito in noi, che ci porterà a una fede sempre maggiore e a una capacità sempre maggiore di amare in concreto, in verità, il fratello. Questa interazione dei diversi elementi è complessa, ma anche semplice.

È chiaro che richiede un punto di partenza basale, che supponiamo di avere tutti, perché siamo battezzati, abbiamo avuto inizialmente la fede, la carità e il coraggio divino. Inizialmente, come germe.

E poi suppongo che attraverso questo processo, che oggi Giovanni ci ha spiegato meglio, possiamo crescere di fede in fede e di atto in atto, con un circuito infinito e che si rigenera da solo per la provvidenza di Dio, secondo la misura e i tempi che il Signore a ciascuno assegna.

Ci spaventeremo di fronte a un programma che può sembrare così arduo e a delle conquiste che sembrano così lontane da quello che siamo?

Non ci spaventeremo, anche se per questo, per aumentare continuamente in questi fondamenti generanti e crescenti la fede, e cioè il senso di essere piccoli, povera cosa, sproporzionatissimi al dono divino, dobbiamo giungere a:

reprimere sempre di più il giudizio, estirpandolo dal nostro cuore,
imitare il Cristo Dio, condannato e che risponde solo col silenzio a chi lo accusa.

Ci porti il Signore a quella fiducia completa nello Spirito Santo a cui accennavo sin dall'inizio per l'occasione offerta dalla lettura del Vangelo di domenica prossima. Se noi siamo battezzati nello Spirito e nel fuoco, se da Gesù abbiamo ricevuto questo battesimo, se lo facciamo fruttare e spremiamo con un certo coraggio le energie potentissime che esso racchiude in sé, la nostra vita non sarà piatta e fallita.

E avremo la consolazione - magari non nel momento puntuale in cui la desidereremmo, ma a un certo punto sempre - di guardarci indietro e di vedere quale cammino, con la grazia di Dio e con l'aiuto dello Spirito Santo, il Signore ci ha fatto fare. E così sia.

INTRODUZIONE ALLA MESSA⁵

Oggi abbiamo tante intenzioni da ricordare e da mettere in questa eucaristia.

Anzitutto il battesimo e l'onomastico di suor Agnese e il ricordo di tutti gli anni lontani in cui la famiglia è nata.

Poi il cumulo di sacrifici fatti dai fratelli e sorelle che sono stati in India e il desiderio sempre vivo - e sempre ancora rimasto in gran parte deluso - di potere fare qualche cosa là. Particolarmente il pensiero di Cecilia che vogliamo ricordare stamane, ringraziando il Signore che lei abbia potuto resistere tanto da sola. Poi ancora l'auspicio che, nonostante tutto, il nostro legame, attraverso s. Francesco Saverio e tanti fratelli e sorelle, con quel grande, infinito popolo, così avanzato nella contemplazione e nella meditazione, ma così a rischio per tanti aspetti della sua dottrina e della sua prassi, possa essere ancora, se non da noi, da quelli che verranno dopo di noi, esaudito.

Ma, sopra tutte le altre intenzioni, vorrei che vi stringeste tutti accanto a me e che insieme, visibilmente insieme, con grande intensità e fiducia, implorassimo lo Spirito Santo. Siamo ormai a metà del nostro cammino di esercizi e abbiamo constatato su vari paradigmi e confronti la nostra inadeguatezza sempre più grave. Non possiamo tenderci, semplicemente protenderci nello sforzo della nostra volontà, perché sappiamo quanto questa è fragile e instabile. Abbiamo detto ieri sera: possiamo solo contare sul dono di Dio, non sulla grazia genericamente invocata - sì, anche sulla grazia, come aiuto attuale e generico del Signore - ma sul dono personale, trinitario dello Spirito Santo. È la persona dello Spirito che vogliamo invocare stamane, non un qualsiasi aiuto divino, perché lo Spirito è amore, amicizia e soavità verso la nostra povera umanità e quindi vuole effondersi in essa e trasformarla, secondo il piano del Padre in Cristo, donandole tutto ciò che le è necessario, secondo la propria vocazione personale, per procedere nelle vie del Signore.

Quindi stamane, tutti quanti insieme, unanimi veramente in questo, non seguendo altri pensieri individuali, ma fortemente unanimi, cerchiamo di commuovere il cuore del Signore, offrendo questa eucaristia al Padre per Cristo, per avere il dono dello Spirito, che ci sollevi dalla nostra condizione malata e fragile, e ci faccia veramente discepoli fedeli, credenti nel Figlio di Dio.

E ora accusiamo i nostri peccati soprattutto rispetto alla nostra volontà imperfetta, molto imperfetta, discontinua, incerta nella proposta fondamentale di invocare lo Spirito Santo così poco, così discontinuamente, così male, con così cattiva coscienza, con così grande e soffocante errore, rispetto a lui, la persona che, effusa dal Padre, attraverso il Cristo, viene in noi per compiere l'opera della santificazione integrale che Dio ha cominciato.

OMELIA (Mt 27,15-26)

Dobbiamo sbrigare preliminarmente alcune questioni relative al testo di questa pericope, che sono aggiunte maggiori, proprie del primo Evangelo, che non hanno riscontro in nessun altro

⁵ 3 dicembre 1992.

degli Evangelii e sono:

- 1) il v. 19, sull'intervento della moglie di Pilato;
 - 2) il v. 24, sull'atto di Pilato di lavarsi le mani per scagionarsi della condanna di Gesù;
 - 3) il v. 25, sull'esclamazione di tutto il popolo: «il suo sangue su di noi e sui nostri figli».
- Tutti e tre possono essere stati attinti da fonti gerosolimitane orali.

1) Il sogno della moglie di Pilato. Non pare meno plausibile il fatto che si possano riscontrare anche casi simili in fonti pagane: è un argomento molto debole.

2) Il gesto di Pilato corrisponde, sì, a una tradizione biblica. Abbiamo parecchi esempi: nel libro di Samuele, nei Salmi, nel primo libro dei Re. Ma questo gesto può essere meno verosimile in un magistrato romano e specialmente in Pilato personalmente, che altre fonti dipingono come un uomo duro e crudele. E che potesse giungere a un atto così avanzato nel proclamare la propria irresponsabilità potrebbe essere - o potrebbe sembrare - non degno di un magistrato romano conscio della sua funzione e della sua autorità. Però, se si considera la situazione pratica della Palestina in quei tempi, sempre percorsa da fremiti rivoluzionari - che poi, di lì a pochi anni, daranno rilevantissimi esempi più gravi - appare ben giustificata la motivazione che Matteo adduce, e cioè: «Vedendo Pilato che non approdava a nulla, ma che il tumulto cresceva sempre di più». E questo è ben comprensibile, considerata la volontà determinante dei capi dei giudei di ottenere la morte di Gesù e l'opera loro di istigazione del popolo, o almeno di una parte del popolo. Bonnard fa delle riflessioni secondo me molto giuste e opportune a questo proposito.

3) Quanto alla frase del v. 25, è certo che essa ha dato luogo per secoli alle punte di un antisemitismo cristiano e che ha portato a conseguenze inique e infauste da parte dei cristiani a danno degli ebrei. «Il suo sangue su di noi e sui nostri figli»: io lo pronunzio così come è nel testo, senza verbo, che potrebbe poi essere variamente supposto non solo «ricada», ma anche «rifiorisca sempre», come una cosa positiva. Comunque, senza addentrarmi ora in queste dispute, certo deve essere evitata ogni interpretazione che tenti di addossare a tutto il popolo ebraico, in tutte le generazioni, una responsabilità che da storica, relativa al passato, si tramuterebbe in responsabilità teologica, equivalente a un giudizio eterno di Dio. Questo è stato l'errore di molti autori cristiani successivi, i Padri specialmente. Quindi deve essere tenuto ben fermo e chiaro: Cristo non è morto a causa del peccato del solo popolo ebraico, ma, come già diceva il Catechismo romano, è morto a causa del peccato di tutti gli uomini. Quindi questa responsabilità non può essere addossata globalmente a tutto il popolo ebraico e in tutta la sua estensione e in tutte le sue generazioni, fino all'eternità.

Ma, se questo è vero - e va quindi evitata una interpretazione aberrante del testo evangelico - non si deve passare all'estremo opposto, come sarebbe l'espulsione di questo versetto dall'Evangelo come non autentico, solo per evitare che vi possa essere un uso erroneo, come si è fatto per il passato, o per il sospetto che Matteo si sia inventato polemicamente il fatto di questa esclamazione del popolo giudaico, perché trascinato egli stesso dalla dialettica della tensione fra la Sinagoga e la Chiesa, già adulta nel tempo in cui egli scriveva il suo Evangelo. Questa supposizione mette in crisi anche la stessa ispirazione del testo evangelico. Comunque, non sta a noi, ora almeno, discutere sulla questione storico-esegetica. Sta a noi invece prendere la pericope nel suo complesso e ricavarne le conseguenze certe e indiscutibili per la nostra anima.

Qual è l'evidenza più chiara del significato di questo testo? Che Gesù non solo è stato condannato innocente - come la stessa autorità, nel corso di questa pericope, lo proclama per ben tre volte - e riconosciuto giusto, ma per di più ciò è avvenuto nell'atto di un confronto con un vero criminale, che gli è stato preferito dai capi giudei - sono espressamente citati i sommi sacerdoti e i presbiteri, gli anziani del popolo e i notabili - dalla parte, almeno, del popolo aizzata da loro e dalla stessa autorità romana, per viltà. Ora su questo confronto ignominioso dobbiamo appuntare la nostra attenzione.

L'innocente condannato invece del criminale

Va detto anzitutto che tutti e quattro gli Evangelii sono concordi: non è uno, non è due, non sono tre, tutti e quattro, i tre sinottici e Giovanni. In secondo luogo questo punto ha un significato teologico evidente: egli è il giusto, l'innocente, ed è stato condannato invece del criminale. Nel significato teologico l'innocente di Dio è condannato per conto e al posto dell'uomo infossato nel peccato: siamo tutti noi. E con ciò, come risulta chiaramente dagli ultimi due versetti, ha assicurato la libertà e la salvezza all'uomo peccatore, che siamo ciascuno di noi.

Il confronto può essere in qualche modo - è una particolarità - reso più acuto se si accoglie una lezione di un codice, il codice *Theta* che è a Tbilisi - che io non seguo - e di altri codici minori, che porta per Barabba il nome di Gesù, nella redazione di Matteo: Gesù Barabba o Gesù detto il Cristo. Questo renderebbe ancora più acuto il contrasto tra Gesù il figlio dell'uomo, colpevole, e Gesù, il Cristo, l'innocente di Dio. Gesù Barabba vorrebbe dire «Gesù figlio del Padre», cioè figlio di suo padre, figlio dell'uomo, non nel senso in cui Cristo adoperava questa frase. Ma comunque resta il confronto, in ogni caso.

E poi in questo confronto c'è un risvolto teologico e uno morale, sempre attuale. Gesù il Cristo ha subito e accettato, come causa prossima e immediata della sua morte, il confronto: lui, l'innocente, col criminale che gli è stato preferito. Questo mette allo scoperto una piega fondamentale della nostra anima.

I pensieri di confronto

Noi non siamo capaci di accettare, con conseguenze infinitamente minori, un confronto a nostro sfavore. Anzi, più ancora, possiamo dire, la vicenda del confronto a cui Gesù è stato sottoposto denuncia ed evidenzia un procedimento sinistro, abituale, del nostro cuore, non ancora convertito. Salgono dal nostro cuore continui pensieri di confronto. A chi non accade questo? Noi che siamo in comunità, siamo ancora più sollecitati, ogni giorno, ogni istante - direi - a confrontarci. Ma anche al di fuori delle comunità di vita come la nostra, in ogni comunità di lavoro, in ogni comunità, anche soltanto di amici o amiche. Il confronto, sempre: quella è vestita meglio, suo marito spende di più, per dire la più lieve, la più sciocca, la più banale. E poi, dall'esterno, dal vestito, all'interno: giudizio interiore, profondo, come già abbiamo visto, ma questa volta lo consideriamo in parallelo al confronto a cui è stato sottoposto Gesù. Salgono dall'intimo del nostro cuore continui pensieri di confronto, ma sempre in senso radicalmente opposto a quello che è stato l'unico grande

confronto fra Gesù e l'umanità intera, tra l'innocente e i peccatori. Per sostenere che io sono - in tutto o in parte - per l'aspetto che ora per me è in questione o è più importante, sempre il migliore, il più bravo, il più buono, il preferito agli occhi miei. Mentre accade che non sia considerato il migliore, il più bravo, il più buono, il preferibile agli occhi degli altri. E così mi sento frustrato e diviso.

Qui si determina una condizione che è espressa dalla Scrittura, da un solo autore del Nuovo Testamento, con una parola tipica: *διψυχος (dipsicos)*, doppio-psiche -. Ne parla Giacomo, già dall'inizio della sua lettera, in 1,8:

«Non pensi di ricevere qualcosa dal Signore uno che ha l'animo diviso [doppio, in questo senso] in tutte le sue azioni».

E al c. 4, al v. 8, ancora:

«Avvicinatevi a Dio ed egli si avvicinerà a voi. (...) Santificate i vostri cuori, o *dipsichi* [uomini dal cuore doppio]».

Questa doppiezza potrebbe essere interpretata come ipocrisia e nel suo sfondo è anche vero che ha un elemento, una nota di ipocrisia, ma non è solo questo. Più profondamente - come si rileva poi da altri autori non neotestamentari che hanno ripreso queste parole: Pastore d'Erma e poi tutta la tradizione greco-orientale, anche nella Filocalia - questo essere *dipsichi* in questo modo, di doppia anima, vuol dire che si cerca di conciliare la fede e il mondo. E quindi si è instabili e irresoluti in tutto: nella fede stessa, nella preghiera, nell'obbedienza, nel comportamento. Precisamente, è l'opposto della semplicità del cuore.

Quindi oggi trascorreremo la mattinata cercando di approfondire per noi stessi questa doppia coscienza. In che cosa si manifesta? Dove abitualmente insorge nell'anima mia? Con quali contenuti preferenziali? Teniamo sempre sott'occhio l'esempio di Gesù, che ha subito il confronto, ma tutto rovesciato, lui, l'innocente, col criminale. Noi invece - i peccatori - vogliamo rovesciarlo e renderlo sempre a nostro favore: noi i buoni e gli altri i cattivi, noi i bravi e gli altri i buoni a niente e così via.

Esaminiamoci seriamente in questo campo e vediamo quali conseguenze porta nel comportamento, nelle scelte di vita. Certo porta sempre questa conseguenza: che alla fine noi rimaniamo in bilico, tra l'esigenza della fede come l'abbiamo sinora concepita o maturata e l'esigenza mondana, terrestre, egoista. Possiamo dire, al contrario, che siamo veramente semplici e che non c'è in noi questa complessità e questa dualità contorta? È quello che vedremo nel pomeriggio, meditando sull'esempio della vera semplicità.

QUINTA MEDITAZIONE

Premessa

La riflessione di stamane per me è da considerarsi centrale in questo ritiro. In un certo senso riassume tutte le altre tre o quattro che abbiamo fatto. E poi va più a fondo e denuncia un male, un pericolo, un movimento sinistro del nostro cuore, che ritengo sia più dannoso e radicato, o più radicabile, di tutti gli altri detti prima. Più dannoso per il nostro cammino di fede. Quindi mi permetterete di rifare una parte della riflessione, l'ultima, la conclusiva, perché vi sia più presente e perché possiate intendere meglio il rovesciamento che si propone.

Gesù l'innocente e l'uomo peccatore

Dunque, meditando la passione del Signore secondo Matteo siamo pervenuti stamane alla pericope di Matteo 27,15-26, cioè quella della cosiddetta condanna a morte del Signore da parte di Pilato. Cosiddetta, perché vera condanna non c'è stata. E dovrebbe essere piuttosto intitolata "Il dialogo di Pilato con la folla" o "La proposta di scambio di Gesù con Barabba" o viceversa. Pilato dunque ha fatto questa offerta ai capi dei sacerdoti, agli anziani e ai notabili del popolo e a quella parte di popolo che poteva essere presente e dialogante con lui: la liberazione di Gesù invece di Barabba. E poiché la sua proposta non è stata accettata, ma è stata tre volte rifiutata, è stato costretto a decidere contrariamente alla sua volontà e alla sua inclinazione, quindi a rilasciare Barabba e tenere Gesù e inviarlo alla crocifissione. Cioché la causa prossima e immediata della morte di Gesù è stata il confronto da lui subito e infine da lui implicitamente accettato, il confronto dell'innocente, Figlio di Dio, con l'uomo criminale.

Teologicamente un confronto più universale: l'innocente Figlio di Dio da una parte e l'uomo graziato dall'altra, noi uomini, tutti graziati in funzione di quella morte.

Il v. 29 dice testualmente, scostandosi - o meglio è la versione della CEI che si scosta - dal testo esatto: «Allora liberò il Barabba e Gesù invece, dopo averlo fatto flagellare, lo consegnò perché fosse crocifisso». Il testo della CEI interpone: «Lo consegnò ai soldati». Con questa interpolazione si perde l'immediatezza di quell'ultimo «consegnò», dopo tanti «consegnò» - o «consegnarono» - che lo hanno preceduto. Si perde l'immediatezza del rapporto tra la consegna, disposta da Pilato dopo il confronto e in conseguenza del confronto, e la messa a morte di Gesù per crocifissione.

Questo confronto ha un valore storico e teologico universale, vale per tutti gli uomini e per tutti i tempi. Ed è per questo che riflettere appena un poco sul confronto tra Gesù l'innocente e l'uomo peccatore o criminale - noi tutti: quindi io peccatore - evidenzia in noi la parte sinistra del nostro cuore, sempre inclinato invece a non voler vedere questo confronto e a sostituire gli altri confronti, il confronto tra il mio io, assolto da me stesso - più bravo, più buono, più stimabile, più da stimarsi, più amabile, più da amarsi - e il mio prossimo, meno buono, meno bravo, meno stimabile, meno preferibile ed amabile di me. E se è preferito dagli altri, perciò mi diventa tanto più odioso, nemico, rivale. Capite il meccanismo?

E questo è evidenziato, messo in moto per un contrappasso molto semplice. Se guardo un poco la scena di questo ultimo confronto del Signore con Barabba e mi guardo, capisco che in me c'è invece il contrario: una inclinazione molto fonda e molto forte al contrario, a confrontare me e gli altri, il mio prossimo, e a ritenere me assolvibile e gli altri no, condannabili in vario modo, con varie motivazioni, sentimenti ecc. Questo confronto a rovescio, più di tutti gli altri elementi che

abbiamo considerato prima - e sono già pesanti - può avere un influsso prepotente sul mio atteggiamento di fede. Quando lo lascio esprimere, sviluppare dentro di me in questa maniera sinistra, diventa una delle ragioni a cui si possono poi appendere tutto il processo e le graduatorie successive delle mie diminuzioni di fede attiva, concreta. Di modo che, di fronte a un motivo che le fa esplodere - particolarmente una sofferenza o una contraddizione forte eccetera - la mia fede vacilla, ormai logorata nell'intimo, da questo confronto rovesciato. Per lo meno implica una grave complicazione per la mia anima: è la mia anima che, sotto la spinta di questi minuti e continui confronti rovesciati, si complica sempre di più e perde la rettitudine della fede, nel senso che all'interno di me si riproduce una specie di sdoppiamento del mio spirito e vi si imprime una dualità e una contrapposizione, sempre più fonda e più forte, che tende a estendersi nel tempo.

Una contrapposizione, una divisione, che rende il mio spirito *dipsico* tra l'amore di Dio e la confessione di Gesù crocifisso da una parte, e l'amore del mondo nelle sue complesse accezioni, e quindi la negazione del crocifisso, dall'altra parte. Mi mette sempre più al centro della mia concezione del mondo e del reale, mi pone in posizione continua di egocentrismo e di inclinazione a pensare gli altri come necessariamente subordinati al mio io, alle mie esigenze, al mio sviluppo personale.

Più che l'instabilità - come traduce anche la Bibbia della CEI: l'instabilità è una conseguenza - o l'irrisolutezza dell'anima, è la divisione dell'anima sul fondo essenziale di essa. E questa divisione o dualità o doppiezza scalza progressivamente le radici della fede, proprio perché contrasta con il punto supremo dell'atteggiamento di Cristo nella sua passione: il confronto tra lui, l'innocente, e tutti noi peccatori.

Lo spirito semplice

Allora il rimedio è evidente: che cosa devo fare? Il contrario. La considerazione del modello - il Cristo paziente per l'uomo peccatore, che viene liberato, graziato con la sua morte - deve portarmi a scoprire che io sono il peccatore, che avrei dovuto patire la sua pena in vece sua, che sono comunque più peccatore del mio prossimo. E poi forse arrivare, se la grazia di Dio soccorre, a quello che dice san Paolo, che si ritiene il più grande dei peccatori. Allora si opererebbe il rovesciamento, l'anima ritroverebbe la sua unità e quindi potrebbe confessare il Cristo e confessare che egli è morto per i miei peccati.

Questo processo di rovesciamento porta a quello che il Nuovo Testamento chiama «semplicità» o «spirito semplice», *ἀπλος, απλότις* (*aplos, aplotis*). È lo stesso Matteo che usa la parola in un caso; è infrequente nel Nuovo Testamento. C'è un altro concetto che forse potrebbe essere equivalente, che non so se potremo vedere, perché forse ci porta un po' fuori, ma la semplicità è espressa con questa parola *aplos* e *aplotis*. Matteo la usa nel capitolo 6, v. 23:

«La lucerna del corpo è l'occhio, se dunque il tuo occhio è chiaro [no: "è semplice"], tutto il tuo corpo sarà nella luce».

Se il tuo occhio è semplice, allora esso sarà sempre orientato verso la luce della Parola di Dio e della sua legge e la vedrà sempre più approfonditamente con semplicità. In Romani 12,8, dice

semplicemente s. Paolo:

«Chi dà lo faccia con *aplotis* [con semplicità]».

Cosa vuol dire? Senza mescolanza, senza calcolo, senza miscuglio di altre intenzioni. Con semplicità, quindi con purezza radicale di intenzioni. Nella seconda ai Corinti questa parola è usata più volte a proposito della colletta. Particolarmente cito: 2Cor 11,3 - è molto bello, lo leggiamo intero, dal principio:

«Oh, se poteste sopportare un po' di follia da parte mia; ma certo voi mi sopportate. Io provo infatti per voi una specie di gelosia divina, avendovi promesso a un unico sposo per presentarvi quale vergine casta a Cristo».

Al v. 3 segue appunto l'uso della parola:

«Temo però che, come il serpente nella sua malizia sedusse Eva, così i vostri pensieri vengano in qualche modo traviati dalla loro semplicità e purezza nei riguardi di Cristo».

Se si prosegue, si vede come la semplicità qui invocata garantisce appunto l'integrità della fede, anzitutto contro ogni seduzione o ogni inganno - l'ha già detto - e poi prosegue:

«Se infatti il primo venuto vi predica un Gesù diverso da quello che vi abbiamo predicato noi, o se si tratta di ricevere uno Spirito diverso da quello che avete ricevuto, o un altro Vangelo che non avete ancora sentito, voi siete ben disposti ad accettarlo» (2Cor 11,4).

Ecco la seduzione, e quindi la complessità che toglie la semplicità, garanzia della fede.

«Ora, io ritengo di non essere in nulla inferiore a questi "superapostoli". E se anche sono un profano nell'arte di parlare, non lo sono però nella dottrina, come vi abbiamo dimostrato in tutto e per tutto davanti a tutti» (2Cor 11,5-6).

Cioè Paolo confessa una sua inferiorità secondo una scienza e una capacità persuasiva umana - l'ha già detto nel primo e nel secondo capitolo della prima lettera ai Corinti - e richiama i suoi fedeli di Corinto a quella semplicità che è garanzia contro ogni seduzione e ogni pericolo di traviamiento della fede. Quindi stabilisce lui stesso il contatto tra la semplicità dello Spirito e la garanzia della fede.

A questo punto mi pare che non solo risulti confermato quanto dicevamo stamane, ma che sia anche indicata la via del rimedio, della guarigione: rovesciare il confronto, metterci in testa che siamo peccatori, che io sono peccatore e che sono, anche se può non apparire, più peccatore di tutti gli altri e di tutto il mio prossimo. E così progressivamente acquistare quella ordinata unità dello spirito, che mi porta ad intuire e ad essere veramente libero per tutte le verità della fede e non soffrire più la seduzione che può essere analoga a quella provata da Eva nel paradiso terrestre. È chiaro: l'ha distolta dalla visione del Signore.

A questo punto si può benissimo inserire il brano di Giovanni di oggi. Lo leggiamo insieme, dall'inizio del c. 4, e vedremo l'incastro.

«Carissimi, non prestate fede a ogni ispirazione, ma mettete alla prova le ispirazioni per saggiare se provengono veramente da Dio, perché molti falsi profeti sono comparsi nel mondo. Da questo potete riconoscere lo Spirito di Dio: ogni spirito che riconosce [che confessa] che Gesù Cristo è venuto nella carne è da Dio; ogni spirito che non riconosce [che non confessa] Gesù, non è da Dio. Questo è lo spirito dell'anticristo, che, come avete udito, viene, anzi, è già nel mondo. Voi siete da Dio, figlioli, e avete vinto questi falsi profeti, perché colui che è in voi è più grande di colui che è nel mondo. Costoro sono nel mondo, perciò insegnano cose del mondo e il mondo li ascolta. Noi siamo da Dio: chi conosce Dio ascolta noi; chi non è da Dio, non ci ascolta. Da ciò noi distinguiamo lo spirito della verità e lo spirito dell'errore» (1Gv 4,1-6).

Che cosa dobbiamo ricavare da questo? Anzitutto un'antitesi fondamentale, rispetto alla fede, antitesi che - si può anche dire - è un confronto, e quindi il discernimento degli spiriti, tra gli spiriti che provengono da Dio e quelli del mondo. La confessione di Cristo venuto nella carne è la linea discriminante. Se non si confessa il Cristo venuto nella carne, si è l'anticristo, o uno degli anticristi, che già insegnano nel mondo e il mondo li ascolta. Questo l'abbiamo detto sin dalla prima sera: siamo partiti da questa grande insidia, che è nel mondo di oggi e tesa alla fede. Però abbiamo detto allora che noi dobbiamo avere una visione ottimista e vittoriosa e questo ci viene qui confermato con una parola che è di grande consolazione.

Giovanni ci vuole rassicurare: il mondo, per quanto forte, e per quanto accumuli sempre di più - sotto la spinta anche del diavolo - le sue insidie alla fede dei credenti in Cristo, non è il più forte.

«Voi siete da Dio, figliuoli, e avete vinto questi falsi profeti, perché colui che è in voi è più grande di colui che è nel mondo».

Questa è la parola di grande rassicurazione, che ci mette di fronte anche al problema che abbiamo trattato stamane e che abbiamo ripreso oggi in condizioni di fiducia, di partenza sulla fiducia. Certo: il mondo ci prepara le sue insidie, la nostra educazione è sempre più mondana alle origini, anche se siamo stati battezzati, ma sempre più accerchiante e coinvolgente tutto quanto. È una educazione mondana che ci facilita quindi pensare mondanamente, secondo la parte sinistra del cuore, e fare quei famosi confronti che ci mettono al centro della realtà, ci danno un senso di superiorità sugli altri e non tengono presente il peccato che è in noi e che Cristo ha pagato, riscattandolo con il suo sangue. Ma nonostante tutto c'è una sicurezza: che noi possiamo vincere. Possiamo e quindi dobbiamo vincere, perché colui che è in noi, cioè il Signore che è in noi per il nostro battesimo e per tutto quello che abbiamo cercato più o meno di fare per svilupparlo, è più forte di tutte le insidie che il mondo può accumulare contro di noi. Questa tesi di Giovanni equivale all'altra che abbiamo visto ieri e cioè che, anche se il nostro cuore ci accusasse di qualche cosa, però Iddio vede anche il bene che c'è in noi e non c'è ragione di disperare, perché egli è più grande del nostro cuore. Sono due affermazioni, a distanza l'una dall'altra di pochi versetti, che sono molto consolanti. E quindi, di fronte a tutto l'aspetto negativo del discorso che abbiamo fatto, ci rassicurano che la positività e lo sforzo che dobbiamo fare per rovesciare il tutto in positivo sono

garantiti dalle forze che il Signore ci dispensa.

Dunque, anche per la semplicità noi dobbiamo avere coraggio e capire che, per quanto ne siamo lontani, tuttavia abbiamo le premesse per poterci arrivare. L'importante è avere la tensione e la richiesta continua, noi che non siamo semplici, che siamo divisi, complessi, composti, un miscuglio di cose: dobbiamo tendere alla semplicità. Lotta quindi alla complessità del nostro spirito e al confronto che è l'impronta nel nostro spirito, che provoca questa complessità. Ma la semplicità deve essere quella autentica, certo non è la rozzezza o la rudimentalità. La vera semplicità mi pare che sia ben chiarita dalla semplicità francescana, più autentica, risalente più direttamente alle fonti.

E qui c'è una confessione: io sono stato ad Assisi, un giorno, la settimana scorsa; non ci volevo andare, non era in programma. Avevo fatto il programma di restare a casa, per potere scrivere e preparare qualche cosa in vista di questo ritiro e poi mi sono lasciato determinare ad andare per una considerazione - tra l'altro - che erano vent'anni giusti che ero andato là l'ultima volta. Assisi è a portata di mano, è un posto in cui si deve andare, sempre, almeno un po' più spesso che ogni ventennio; si attinge grazia veramente. E poi c'era in ballo anche la questione della casa e il problema della nostra povertà. Però ci sono andato e ho avuto, mi pare, una grazia. Il problema della povertà non è scomparso dalla mia anima, però ad esso si è sostituito soprattutto quello della semplicità, perché sono andato in quel luogo di frate Giovanni il semplice, a dodici chilometri da Assisi, nella montagna.

Leggiamo due brevi capitoli della *Vita Seconda di s. Francesco* di Tommaso da Celano. Il primo, capitolo 142 (189): «In che consista la vera semplicità» e poi il capitolo 143 (190) che parla di Giovanni il semplice. Qui si spiega tutto.

Leggo adagio perché così potete seguire:

«Il Santo (Francesco) praticava personalmente, con cura particolare e amava negli altri la santa semplicità, figlia della grazia, vera sorella della sapienza, madre della giustizia. Non che approvasse ogni tipo di semplicità, ma quella soltanto che, contenta del suo Dio, disprezza tutto il resto. E quella che pone la sua gloria nel timore del Signore e che non sa dire né fare il male, la semplicità che esamina se stessa e non condanna nel suo giudizio nessuno, che non desidera per sé alcuna carica, ma la ritiene dovuta e la attribuisce al migliore [altri da sé]. Quella che, non stimando un granché le glorie della Grecia, preferisce l'agire all'imparare o all'insegnare. È la semplicità che in tutte le leggi divine lascia le tortuosità delle parole, gli ornamenti e gli orpelli, come pure le ostentazioni e le curiosità, a chi vuole perdersi e cerca non la scorza, ma il midollo, non il guscio ma il nocciolo, non molte cose ma il molto, il sommo e stabile Bene. È questa la semplicità che il Padre esige nei frati letterati e in quelli senza cultura, perché non la riteneva contraria alla sapienza, ma giustamente sua sorella germana [nell'*Elogio delle virtù* dice appunto "la semplicità sorella germana della sapienza"], quantunque ritenesse che più facilmente possano acquistarla e praticarla coloro che sono poveri di scienza. Per questo nelle *Lodi* che compose riguardo alle virtù, dice: "Ave o regina sapienza, il Signore ti salvi, con la tua sorella, la pura, santa semplicità"».

Questo è il capitolo 142 (189) della *Vita Seconda* di Tommaso da Celano.

Il capitolo seguente, 143 (190):

«Mentre Francesco passava accanto ad un borgo, nelle vicinanze di Assisi, gli andò incontro un certo Giovanni, uomo semplicissimo, che stava arando nel campo e gli disse: "Voglio che tu mi faccia frate, perché da molto tempo desidero servire Dio". Il Santo ne provò gioia considerando la sua semplicità e rispose secondo il suo desiderio: "Se vuoi, fratello, diventare nostro compagno, dà ai poveri ciò che possiedi e ti accoglierò dopo che ti sarai espropriato di tutto". Immediatamente Giovanni scioglie i buoi e ne offre uno a Francesco. "Questo bue – dice – diamolo ai poveri, perché questa è la parte che ho diritto di ricevere dai beni di mio padre". Il Santo sorrise e approvò la sua grande semplicità. Appena i genitori e i fratelli più piccoli seppero la cosa, accorsero in lacrime, addolorati più di rimanere privi del bue che del congiunto. "Coraggio - rispose loro il Santo - ecco, vi restituisco il bue e mi prendo il frate". Lo condusse con sé e, dopo averlo vestito dell'abito religioso, lo prese come compagno particolare in grazia della sua semplicità. Quando Francesco stava in qualche luogo a meditare, il semplice Giovanni ripeteva in sé e imitava subito tutti i gesti o i movimenti che egli faceva. Se sputava, sputava; se tossiva, tossiva; univa i sospiri ai sospiri e il pianto al pianto. Se il Santo levava le mani al cielo, lo faceva anche lui, fissandolo con diligenza, come un modello e facendo ogni sua mossa. Il Santo se ne accorse e gli chiese una volta perché facesse così. "Ho promesso – rispose - di fare tutto ciò che fai tu: sarebbe pericoloso per me trascurare qualche cosa". Francesco si rallegrò di quella schietta semplicità, ma gli proibì con dolcezza di fare così in futuro. Dopo molto tempo in questa purità, passò con semplicità al Signore e quando Francesco proponeva a meditazione la sua vita - ciò che avveniva di frequente - lo chiamava con grande piacevolezza non frate Giovanni, ma san Giovanni. Osserva ora che è segno distintivo della pia semplicità vivere secondo la legge dei maggiori, seguire sempre gli esempi e gli insegnamenti dei santi. Chi concederà ai saggi di questo mondo d'imitare con tanto trasporto Francesco, ora che egli è glorificato in cielo, quanto ne ebbe questo frate semplice nell'imitarlo mentre era sulla terra? E in realtà dopo avere seguito il Santo da vivo, lo ha preceduto nella vita eterna».

Questo racconto, con un pochino più di particolari, si trova anche nella *Leggenda perugina* e nello *Specchio di perfezione*, ma questo è forse il racconto più autentico e più originario. E con questo io ho finito per oggi e vi lascio meditare sulla *dipsichia* e la semplicità. Rileggiamo la preghiera di stamane perché è molto bella e molto adatta, così sempre ritorniamo al clima dell'Avvento, attraverso queste collette, che ci dicono, giorno per giorno, delle parole molto consolanti, perché anche quella di oggi ci fa credere ancora di più nella potenza del Signore e nella sua capacità, col suo Santo Spirito, di sanare tutte le nostre miserie:

«Risveglia, Signore, la tua potenza e soccorrici con grande forza (*magna virtute nobis succurre*) perché ciò che ostacolano i nostri peccati [i nostri, i miei] lo affretti invece la grazia del tuo perdono. Per Cristo Signore nostro. Amen».

INTRODUZIONE ALLA MESSA⁶

Oggi la Chiesa celebra la memoria di san Giovanni Damasceno, il dottore della chiesa araba, il pensatore che, già in contatto con l'islam, dopo essere stato funzionario dei califfi arabi, ha

⁶ 4 dicembre 1992.

preferito diventare monaco a s. Saba e continuare peraltro a riflettere sul grande e terribile rapporto tra le due religioni. Noi lo ricordiamo stamane perché egli che ha vissuto una vita di estrema penitenza - ha continuato a pregare e a studiare in una grotta angusta che lo costringeva a rimanere sempre piegato - ci insegna anzitutto a meditare la via di Cristo, che è la via della croce, e a riscattare, nella fede in lui, anche se non riusciamo nell'atto, tante anime attratte dall'islam.

Lo preghiamo particolarmente in questo momento in cui l'islam si sta di nuovo profilando all'orizzonte d'Europa. Vedevo ieri l'altro una statistica secondo la quale già i musulmani superano il numero dei cattolici [*n.d.r.*:nel mondo]. Questo a conferma anche di molte cose che sono state dette nei giorni scorsi e che sempre di più dobbiamo stamane avere presenti, un po' riunendo tutte le fila delle considerazioni intessute in questi giorni.

E sempre più contando - per la nostra fede, la fede personale di ciascuno di noi e per la vittoria collettiva della fede in Cristo - non nei mezzi umani, ma in quelli che lavorano al di dentro dei nostri cuori, cioè - come sapete ormai bene - la rinuncia a tutte le armi che sono contrarie alla verità, l'assunzione della verità interiore come paragone di tutto, la semplicità dello spirito. Soprattutto adesso in questo momento di grande perplessità storica, ma di certezza di fede.

Rinnoviamo dunque ora la nostra professione di fede in Dio, uno e trino, e nel Verbo eterno, fatto uomo per amore nostro, crocifisso e risorto. E ci accusiamo di ogni debolezza o incrinatura della nostra fede, che sia attribuibile in qualche modo a non avere saputo lottare per essa.

OMELIA (Mt 27,27-31)

Gesù flagellato

Dobbiamo integrare nella pericope di oggi un verbo dell'ultimo versetto di quella precedente, cui non abbiamo dato rilievo nella trattazione di ieri. Un verbo che esprime una realtà effettiva, terribile, che non può essere sottovalutata. Abbiamo detto ieri che Pilato *παρέδοκεν* (*parèdoken*, consegnò) Gesù affinché fosse crocifisso. Ma lo consegnò dopo averlo fatto flagellare. Quando e dove fu flagellato? Secondo Marco e Matteo la flagellazione avvenne subito prima della crocifissione. La precedette, come pena accessoria inclusa nella condanna alla crocifissione. Era una prassi romana che si vuole giustificare, da alcuni autori, col pensiero che - dopo tutto - era un singolare atto di clemenza, perché indeboliva molto il condannato e quindi avrebbe potuto abbreviare lo spasimo della croce.

Secondo Giovanni, invece, Gesù fu flagellato prima della condanna, mentre Pilato cercava ancora di ottenere di evitare il suo supplizio capitale, tanto che poi lo presentò al popolo dicendo: «Ecco l'uomo». E doveva essere ben sfigurato a quel punto. Questo dice qualche cosa su cui concordano, almeno di principio, gli evangelisti: che Gesù fu flagellato comunque all'aperto, davanti al pretorio e davanti alla gente. È certo che è un Gesù già flagellato quello che i soldati ricevono e prendono nelle loro mani con l'ordine di crocifiggerlo e che, secondo il testo di oggi, riportano dentro al pretorio. Lo riportano dentro forse per una sosta, in attesa di organizzare il trasporto al luogo del supplizio, il calvario, che richiedeva un minimo di garanzie, di organizzazione e di sicurezza,

data anche la presenza della folla sovraeccitata. Quindi un Gesù già flagellato viene esposto all'irrisione dei soldati. Già flagellato vuol dire straziato, sfinito in tutto il suo essere dalla durissima pena preparatoria. È difficile rendersi conto di quanto la flagellazione poteva essere stata dura: alcuni morivano già sotto questo supplizio. Comunque, questo serve a porre un'accentuazione in più, singolarissima, su quel che segue.

Dunque lo conducono dentro e riuniscono intorno a lui tutta la coorte: può anche essere che non sia stata tutta, ma poteva essere una buona parte. Supponendo per la coorte un effettivo da 500 a 600 soldati, erano comunque molti, un numero rilevante. E ciascuno faceva la sua parte nella coorte, eccitata dallo stesso numero, dal trovarsi insieme.

Gesù irriso

A questo punto si impone il confronto con una scena che può sembrare analoga, ma non è; presenta delle grandissime differenze, quella descritta ai vv. 67 e 68 del capitolo precedente. Il grande sacerdote aveva posto a Gesù l'ultimativa domanda, Gesù aveva risposto in quel modo, il sommo sacerdote disse: «Ha bestemmiato» e col consenso di tutti lo condannò, intanto, per bestemmia. A questo punto, ci fu un momento, che non può essere immaginato lunghissimo, in cui Gesù fu attorniato dai sinedriti e anche da qualcuno della folla, coperto forse con un sacco, alla buona, all'ingrosso, non la benda che alle volte vediamo nelle riproduzioni dei pittori - io ce l'ho molto coi pittori, lo sapete, perché sviano il realismo, lo idealizzano in una maniera che non corrisponde e ci fanno immaginare una cosa che non è -, ma qualche cosa davanti agli occhi perché non vedesse e lo prendevano a pugni e a schiaffi e gli dicevano: «Chi ti ha colpito? Profetizza». Questa prima irrisione rivolta al condannato per bestemmia fu ancora sporadica - dice Marco: «Alcuni» - non organizzata, un moto spontaneo. Sia pure, ma già pesante: sputi, pugni, schiaffi. E insomma aveva un tema: la contrapposizione con quello che lui aveva affermato di sé: un essere di origine celeste e perciò l'irrisione insiste sulla sua facoltà di veggente.

La seconda invece, dopo la condanna effettiva di Pilato, fu organizzata - abbiamo detto che chiamarono i soldati, tutta la coorte - da parte di un consistente reparto militare, condotta con la pesantezza dei soldati romani. Ma non fu quella che viene detta una «irrisione» soltanto. Anche il titolo dell'Aland porta questa intitolazione riduttiva, come la nostra CEI.

L'irrisione. Sì, certo, fu un mezzo l'irrisione, ma per che cosa? Fu una cosa organizzata e intorno a un tema esclusivo. Che cosa fu? Una cerimonia parodica di intronizzazione: si voleva prestare, per così dire, al re dei giudei tutto il cerimoniale, rovesciato, che si prestava a un re.

Quindi anzitutto il manto regale, che Marco dice: fu una porpora. Un po' difficile; più probabilmente, come lascia capire Matteo, fu la clamide, il mantello corto dei soldati romani che tendeva al rosso. La corona di spine: altro supplizio su Gesù, già suppliziato. Lo scettro, un bastone: la canna che si trasformava in mezzo di percossa; il saluto regale, il bacio che i sudditi più rilevanti davano al sovrano intronizzato che diventa lo sputo. E: «Ave, re dei giudei!».

Sfondo teologico di questa irrisione

Vediamo lo sfondo teologico di tutto questo. Tutto questo porta non solo al raffronto con i testi di Isaia relativi al servo sofferente, Is 50,6 in particolare, in cui è detto espressamente:

«Ho presentato il dorso ai flagellatori, la guancia a coloro che mi strappavano la barba; non ho sottratto la faccia agli insulti e agli sputi».

E così via. Ma secondo me è soprattutto evocato, da raffrontare, il Sal 2, che è precisamente il salmo dell'intronizzazione regale e che suppone questo sfondo storico e l'assistenza da parte di Dio:

«Perché le genti congiurano,
perché invano cospirano i popoli?
Insorgono i re della terra
e i principi congiurano insieme contro il Signore e contro il suo Messia:
"Spezziamo le loro catene,
gettiamo via i loro legami"».

Questo sfondo storico su cui si aprirà la scena dell'intronizzazione che la precede è la scena di una grande ribellione, di una grande congiura dei popoli, che cercano di spezzare - ma non ci riescono - i legami del re e vogliono romperli, intendendo rompere il legame stesso con Dio.

«Se ne ride chi abita i cieli,
li schernisce dall'alto il Signore.
Egli parla loro con ira,
li spaventa nel suo sdegno».

Suppone quindi una particolare assistenza vittoriosa da parte di Dio al suo re designato, al quale, dopo avergli così garantito il trono, rivolge delle parole che sono supreme:

«Io l'ho costituito mio sovrano
sul Sion mio santo monte».
Annunzierò il decreto del Signore.
Egli mi ha detto: Tu sei mio figlio,
io oggi ti ho generato».

Questa espressione di generazione divina era normale per la scena dell'incoronazione, con la quale il re incoronato diventava figlio di Dio. Naturalmente di questo salmo si dà ora la lettura storica. C'è poi un'altra lettura, proiettata sul futuro, in senso spirituale che è quella che massimamente si verifica per il Cristo: «Tu sei mio figlio».

«Chiedi a me, ti darò in possesso le genti
e in dominio i confini della terra.
Le spezzerai con scettro di ferro,
come vasi di argilla le frantumerai».

E poi Iddio, la sua voce, si rivolge ai popoli che hanno tentato la congiura e ai sovrani resi vassalli che si dovranno inchinare a lui:

«E ora sovrani siate saggi,
istruitevi giudici della terra;
servite Dio con timore
e con tremore esultate»;

Dunque una scena formale di incoronazione parodica. Ma Cristo naturalmente deve avere intimamente fatto questo raffronto: lui sapeva di essere re - e re universale - e sapeva di avere diritto all'omaggio di tutti i popoli della terra e dei loro sovrani. Invece era lì flagellato, piagato, spezzato nella sua persona, violato nella sua infinita e sacra maestà. La voce del Padre non si sentiva, non tuonava per mettere terrore in chi lo circondava. Il realismo di questa falsa incoronazione mette in evidenza tutto quello che avrebbe dovuto esserci e non c'è, e che anzi è capovolto, come sempre.

E che cosa c'è allora? C'è la beffa, sì, tanto più grave quanto più contrastante con la realtà del beffato. Ma c'è di più. C'è il solito rimando a una realtà che avrebbe dovuto esserci, ma che non c'è ancora. È quello che dice l'epistola agli Ebrei in un tratto che abbiamo visto anche ieri, ma che ora dobbiamo vedere sotto un altro aspetto. L'epistola agli Ebrei comincia così:

«Questo Figlio, che è irradiazione della sua gloria e impronta della sua sostanza e sostiene tutto con la potenza della sua parola, dopo aver compiuto la purificazione dei peccati [ecco, c'è questo] si è assiso alla destra della maestà nell'alto dei cieli, ed è diventato tanto superiore agli angeli quanto più eccellente del loro è il nome che ha ereditato» (Eb 1,1-4).

Ci dovrebbe essere - e c'è - l'esaltazione al di sopra degli angeli, ma è rimandata. Il capitolo 12 dice:

«Circondati da un così gran nugolo di testimoni, deposto tutto ciò che è di peso e il peccato che ci assedia, corriamo con perseveranza nella corsa che ci sta davanti, tenendo fisso lo sguardo su Gesù, autore e perfezionatore della fede. Egli in cambio della gioia che gli era posta innanzi, si sottopose alla croce, disprezzando l'ignominia, e si è assiso alla destra del trono di Dio». (Eb 12,1-2).

L'incoronazione falsificata è la via per cui il Figlio sale al cielo

Questa incoronazione falsificata è la via attraverso la quale il Figlio ascenderà al suo trono celeste, trono universale di una regalità che assoggetta proprio in questo modo, paradossalmente, tutte le cose. Egli è più che mai il re di tutto il creato, del cielo e della terra, degli angeli e degli uomini, il re della Chiesa che in questo momento è trascinata con lui nella sua ignominia e sarà poi esaltata con lui nella sua gloria. Per tutto, per ogni aspetto del regno di Cristo c'è il rimando a un futuro di cui non conosciamo la data ma che dobbiamo credere con fermezza.

Tutto questo coinvolge, come le altre cose che abbiamo meditato nei giorni scorsi, il piano

della fede e anzi indica la via attraverso la quale la nostra fede può essere ulteriormente fondata e garantita proprio da questa scena. È un'incoronazione reale. I soldati non sapevano quello che facevano, in tutti i sensi, ma implicitamente proclamavano il titolo regale di Gesù e, in un modo nell'intenzione certamente beffardo, ma nella realtà simbolo efficace, realizzavano di già quello che spettava a lui: il trono, il manto, lo scettro, la regalità piena, rimandata.

Ecco, su questo rimando mediteremo oggi pomeriggio e vedremo che cosa ci insegna rispetto alla nostra fede, alla fede di uomini che vivono nella Chiesa di oggi.

SESTA MEDITAZIONE

La regalità universale di Cristo

Stamane alle Lodi, dicendo i Salmi del regno, abbiamo più volte proclamato che il Signore già regna:

«Il Signore regna esulti la terra,
gioiscano le isole tutte» (Sal 96,1).

Abbiamo detto con il Sal 96 e con il Sal 98:

«Il Signore regna, tremino i popoli;
siede sui cherubini, si scuota la terra».

Come abbiamo sentito or ora, la terra si è veramente scossa alla sua morte. La regalità universale di Cristo, nella parodia dell'incoronazione da parte dei soldati romani, è totalmente negata, contraddetta da quello che i soldati hanno fatto e dallo stesso stato in cui si trovava il re proclamato, flagellato, percosso già in tutta la sua persona, con molte piaghe, a cui si sono aggiunte quelle dell'incoronazione di spine e le batoste con il suo stesso scettro. Però non si farebbe bene ad esaurire tutta la scena semplicemente in una farsa macabra. Questa incoronazione da burla, nonostante tutto, conserva un significato reale e misterioso. I soldati avrebbero ben potuto schernirlo in altro modo, come avrebbero potuto adottare il sistema adottato dai sinedriti di cui parla il capitolo precedente nella parte finale. Il fatto che si siano adoperati certi segni o certi simboli, anche se usati in modo vano e contraddittorio, [non toglie che siano] sempre segni significanti una regalità, sia pure illusoria. Il fatto che si siano contraddetti con altre parole e con tutto l'atteggiamento complessivo non toglie che sono stati adottati questi segni per irriderlo. Ed è stato dichiarato re, sia pure per scherno supremo. Le genuflessioni dinanzi a lui facevano parte del cerimoniale regale. La parola *βασιλεύς* (*basilèus*) che ritorna in queste righe tante volte e infine ritornerà sul cartiglio appeso sulla croce, ostinatamente voluto con quella parola da Pilato, rivela che dietro c'è qualche cosa d'altro. Il Padre, che ha regolato tutte le circostanze - di tempo [la sua ora], di spazio, di modalità - della passione del suo Figlio, ha certo voluto anche questo.

Ma perché, perché? C'è una frase dell'epistola ai Filippesi che ci può mettere un poco, almeno in maniera preliminare, sulla pista. Al capitolo primo, san Paolo, mentre è in prigione, ha conoscenza della diffusione dell'Evangelo. Però sa anche che certuni predicano il Cristo per fargli dispetto: cap. 1 della lettera ai Filippesi, v. 12:

«Desidero che sappiate, fratelli, che le mie vicende si sono volte piuttosto a vantaggio del Vangelo, al punto che in tutto il pretorio [quale pretorio? adesso non indagiamo] e dovunque si sa che sono in catene per Cristo; in tal modo la maggior parte dei fratelli, incoraggiati nel Signore dalle mie catene, ardiscono annunziare la parola di Dio con maggior zelo e senza timore alcuno. Alcuni, è vero, predicano Cristo per invidia e spirito di contesa, ma altri con buoni sentimenti. Questi lo fanno per amore, sapendo che sono stato posto per la difesa del Vangelo; quelli invece predicano Cristo con spirito di rivalità, con intenzioni non pure, pensando di aggiungere dolore alle mie catene. Ma questo che importa? Purché in ogni maniera, per ipocrisia o per sincerità, Cristo venga annunziato, io me ne rallegro e continuerò a rallegrarmene».

San Paolo usa parole dure e forti, che non possono essere sminuite, per questa predicazione concorrenziale. E poi dice, al v. 17, che è fatta per *επιθεία (eritheia)*, per discordia, *ουχ αγνώς (ouk agnòs)*, non puramente, «sapendo di aggiungere tribolazione alle mie catene». «Ma che importa?», dice al v. 18, purché si faccia in ogni modo, sia per pretesto o apparenza, sia per verità: Cristo sia annunziato. Anche per pretesto, per apparenza (*προφάσει, profàsei*).

I soldati romani, sia pure con altra intenzione, ancora più perversa e ancora meno sul serio, non sapevano però che una volontà superiore vegliava anche su ogni loro atto e che voleva questa apparenza di incoronazione fatta in quel modo doloroso e terribile, purché il figlio di Dio, il re, venisse comunque proclamato re, sia pure - anzi proprio - nell'atto delle sue sofferenze. Una proclamazione fatta da tante voci, pubblica, in qualche modo corale. Cristo così era già proclamato re nella volontà del Padre - sia pure attraverso la via che il Padre stesso aveva disposto della sofferenza e dell'obbrobrio; Cristo regna.

Allora si tratta di capire ancora meglio come noi non possiamo verificare l'effettività del suo regno. Anche in quel momento nessuno poteva verificarla, non si poteva individuare il perimetro del regno di Cristo. Anche in quel momento non si potevano individuare i sudditi, se non in quel piccolo gruppo smarrito e disperso degli apostoli. Anche in quel momento non si capiva in che cosa potesse consistere questa regalità e la sottomissione relativa degli altri, delle cose, degli esseri. Ma anche questo ci è detto nel capitolo 15 della prima ai Corinti, là dove san Paolo parla della risurrezione di Cristo e nostra, più volte, poi in quel punto conclusivo in cui dice: «*νυνί, (nini)*, e ora) effettivamente Cristo è risorto».

Ma parla sempre della risurrezione di Cristo al passato e della nostra al futuro, pur volendo gridare un grido di vittoria e di trionfo. E dice che però questa risurrezione si svolge secondo una *τάξις (taxis)*, secondo un certo ordine: prima Cristo, poi - alla sua venuta - quelli che sono di Cristo e poi la fine. Sicché egli regna finché abbia sottoposto tutti i suoi nemici, e l'ultima nemica, la morte.

Quindi dobbiamo entrare nelle vedute del Nuovo Testamento e comprenderne profondamente il significato: di tutte le sue affermazioni, di tutti i suoi simboli, di tutti i suoi segni, che dicono una realtà, già reale sotto un certo aspetto, che però si sviluppa secondo una certa *taxis*, secondo un certo ordine. E l'epistola agli Ebrei lo dice già al capitolo 2, al v. 8:

«Avendogli assoggettata ogni cosa, nulla ha lasciato che non gli fosse sottomesso. Tuttavia al presente non vediamo ancora che ogni cosa sia a lui sottomessa».

Nulla ha lasciato che non gli sia sottomesso, ma noi dalla parte nostra, dal di sotto, non vediamo ancora che tutte le cose sono state sottomesse.

Rinuncia alla verifica

L'errore di tante età cristiane, di tanti grandi pensatori cristiani - padri e monaci, monaci autentici, i primissimi - l'errore è stato quello di forzare la *taxis*, i tempi, l'ordine. Di avere teso cioè - in contraddizione con quella tensione escatologica, con quella prospettiva in cui tipicamente i monaci dovrebbero vivere - a vedere o a forzare la verifica della regalità del Signore. Gravissimo errore, anche di sante anime. Leggevamo ieri a tavola gli errori di san Bernardo. Aveva cercato - più o meno in questo o quel settore, talvolta, o in tutto - di pensare che la regalità di Cristo dovesse essere verificata presto, ma molto presto, già nel secolo presente.

Certo l'Apocalisse è piena di questo «presto». Lo dice nelle prime righe, *ταχύ (takhi)*, e poi sino all'ultimo, varie volte: «Vieni presto, Signore Gesù». Ma questo è un auspicio, è un'invocazione, dev'essere una preghiera, non può essere una forzatura con mezzi ancora del secolo presente. Il regno di Cristo non è qualche cosa che debba essere aiutato, oltre alla disposizione del Padre, anche da mezzi soltanto umani o con un'ansia umana. Basterebbe al riguardo rileggere, e dobbiamo farlo, il capitolo 13, già più volte citato, delle parabole del regno di Matteo e specialmente i versetti 24-30 sulla parabola della zizzania, che il padre non vuole consentire agli operai di estirpare prematuramente.

Quindi, nonostante la presenza di questa regalità, la sua attualità effettiva, il rimando nella sua constatazione c'è e non può non esserci, sempre. Almeno il rimando della effettività della verifica. Da qui il grande insegnamento che viene dal brano di Matteo di oggi.

Il rimando escatologico

Come abbiamo visto nei giorni precedenti con l'insegnamento della pochezza, della elargizione della misericordia, della semplicità, così oggi è importante aggiungere il senso della rinuncia alla verifica e il rimando escatologico coerente e applicato in tutte le occasioni e a tutti i livelli. Perché questo rimando escatologico, questo guardare la prospettiva dell'oltre o l'aspettarsi dall'oltre la storia, le cose che desideriamo, ci può essere benissimo, in principio. Possiamo dirlo, possiamo ridirlo. Ma poi all'occasione, all'atto pratico, non sappiamo applicarlo, o meglio non sappiamo applicarlo a tutta l'estensione della vita cristiana. E invece è tutta la vita cristiana che deve essere intrisa di questo rimando consapevole e acconsentito - da parte nostra - perché così ha disposto il Signore.

E noi dobbiamo accettarlo, non con rassegnazione maldestra, tanto che poi possa rispuntare fuori l'ansia o la fretta, qua e là, ma dobbiamo accettarlo di pieno cuore. Il cristiano accetta questo

rimando di pieno cuore e con coerenza in tutto il suo essere. Nella nostra vita personale anzitutto: non bisogna pretendere di verificare in tutti i momenti della nostra vita l'avvento del regno per noi, in noi. Dobbiamo sapere che per noi, e soprattutto per la nostra interiorità, è stato detto che il regno non viene in maniera da poter essere veduto, avvertito quando viene - *non venit cum observatione* -, che noi non possiamo fare il bilancio di noi stessi, semmai lo devono fare gli altri, ma non noi. Non siamo capaci, non siamo buoni, non siamo competenti, noi siamo particolarmente privati di questa possibilità di vedere. Il regno tanto più viene in noi, quanto meno ce ne accorgiamo e quanto meno ne siamo consapevoli. Quindi il rimando deve essere accettato per noi con grande serenità e pace, sia per la persona che per la comunità.

Per la comunità: noi dobbiamo saper spendere e dobbiamo spendere interamente noi stessi nel cercare di edificare la comunità, in tutti i sensi, ma senza pretendere di constatare ora, nel presente, la riuscita del nostro edificio, se è saldo, bello, ben proporzionato, se è costruito in maniera da potere allargarsi quanto può essere necessario nel futuro, di ospitare tutti o quasi tutti. Questo non possiamo pretenderlo. Anche questo fa parte di una forzatura del regno, di una non accettazione fondamentale del rimando, di cui il Signore oggi ci ha dato meravigliosamente l'esempio.

Lui poteva pensare cosa era successo della sua comunità quando vedeva sé stesso così oltraggiato e schernito e il suo regno così contraddetto. Poteva pensare a tutti gli apostoli che lo avevano lasciato, poteva pensare che la sua comunità era completamente a terra. Certo non lo ha pensato, anzi ha pensato che proprio offrendo quella sua sofferenza e quella sua contraddizione radicale, proprio in quell'atto edificava la sua comunità.

Per quanto riguarda la Chiesa, questo è un punto delicato, forse il più delicato di tutti. Bisogna che ci esaminiamo profondamente e che confrontiamo bene con quello che abbiamo considerato stamane la nostra immagine di Chiesa, la Chiesa vera, quella che non è un'organizzazione, sia pure religiosa, ma che è il corpo di Cristo, animato dallo Spirito Santo. La vicenda della Chiesa non può essere diversa da quella di Cristo. La sua corona è sempre una corona di spine e non un giorno solo: sempre, in eterno. Il suo scettro è sempre una canna. La sua porpora, vogliamo o non vogliamo, dobbiamo rassegnarci a pensarla così com'è: è uno straccio

C'è una pagina di santa Teresina che vi lascerei come ricordo di questa giornata. Come ieri abbiamo letto la pagina di san Francesco sulla semplicità e su Giovanni il semplice, quest'oggi vi vorrei lasciare come ricordo simbolico e sintetico una pagina che può apparire a tutti la pagina più caduca dei manoscritti di santa Teresina: quella in cui appare il suo spirito infantile, non riscattabile, la sua ingenuità primitiva e forse anche un po' del decadentismo e del romanticismo tipico della sua epoca. Che pagina è? Forse avete già indovinato: è quella delle sue partecipazioni di nozze. C'è in questa pagina un punto significativo del suo stile fanciullesco, non ironico ma semplicemente, ingenuamente fanciullesco. Ma c'è un punto che è una grande verità: sono i titoli che essa attribuisce al padre suo Luigi Martin, in quel momento completamente folle, i titoli che attribuisce nella partecipazione di nozze al padre suo, annunziante il suo matrimonio, e a sé stessa.

E che titoli sono?

Dice: «Luigi Martin proprietario e sire delle signorie dell'umiliazione e dell'afflizione».

E dice di se stessa: «Dama e principessa dei regni portati in dono dal suo sposo: l'infanzia di Gesù e la sua passione, quali suoi titoli di nobiltà. Teresa di Gesù bambino e del volto santo». I regni

della sua infanzia e della sua passione: ecco tutta la nobiltà ed ecco la possibilità di fondarsi su qualche cosa.

In questa prospettiva vanno visti: me stesso, la mia persona, la verifica del regno in me, la verifica nella comunità, povera comunità scalcagnata e scalza, e la verifica per quanto riguarda la Chiesa.

C'è dentro a questo tema il grande problema, sempre ricorrente, della possibilità di un cristianesimo in qualche modo incarnato o incarnabile nelle istituzioni visibili - quindi nella storia - e cioè di una cristianità. Grande problema che adesso non stiamo a risolvere. Si può porre questo problema. L'ha posto anche La Pira nei suoi scritti dicendo che la grazia interiore tende ad estrinsecarsi all'esterno e quindi anche a tradursi in una maniera visibile. Purché però si dica che non si deve mai voler verificare con spirito di ansia e senza rimandi questa emanazione esterna della grazia interiore. E si dica sempre che le due cose non coincidono e non possono, non potranno mai coincidere. Le estrinsecazioni della grazia saranno sempre caduche, anche se solide e belle, avranno il loro tempo, non potranno mai essere permanenti, varranno per quel che varranno in una data circostanza. Comunque non è fondamentale su di esse che la Chiesa misura sé stessa e il suo perimetro. Il rimando dunque è necessario, sempre di più, man mano che si andrà avanti verso gli ultimi tempi.

I segni sacramentali

Gesù lascia pendere sulla storia degli uomini, sui suoi sviluppi, quella domanda: «Ci sarà ancora fede?». Il rimando è inevitabile, permanente, salvo due cose che pure vanno dette. Salvo sempre qualche segno o simbolo della realtà del regno: primissimi i segni sacramentali. Ma questi sono segni della consistenza di quelli che consideravamo stamane, pressappoco.

I sacramenti che cosa sono?

Stamane pensavo ancora a queste cose, ma seriamente, in modo conforme all'atto che facevo, quando elevavo l'ostia sopra di me e sopra di voi. E mi dicevo: che segno? Il più tenue possibile. Lì c'era Gesù, c'era tutto il regno, ma è un segno che lui stesso ci ha dato e ci ha rivelato che noi dobbiamo credere, mettendoci tutta la fede che possiamo avere: un fragilissimo pezzo di pane. Oppure, quando siamo unti nell'unzione degli infermi, quella piccola unzione così parsimoniosa, perché si intinge un dito: a mala pena sentiamo qualche cosa noi e a mala pena si fa sentire qualcosa all'interessato. Quella piccola unzione è il segno che il regno è dentro di me, nella remissione totale dei peccati. Questi segni ci saranno sempre, ma sono segni così esigui, così infinitesimi nella loro consistenza reale, che mi debbo sempre più adattare a loro, debbo ridimensionare e proporzionare la mia fede a loro, questa realtà interiore così sottile, così esigua, così infinitamente in bilico tra l'assenso e il dissenso, che non è mai conquistata, non è mai duratura, non è mai piena, non è mai una verifica.

Questi segni però ci sono dati e sono della consistenza di quelli che consideravamo stamattina, più o meno. Hanno consistenza perché Iddio ci ha messo una volontà precisa. Se ci avesse messo una tale volontà precisa, anche la canna che aveva in mano con la quale lo percuotevano poteva diventare un sacramento. Dunque, i segni ci sono, ma sono segni che

impegnano ancora di più l'esiguità della nostra fede.

Il segno dell'amore fraterno

E la seconda considerazione, che va ad equilibrare tutto il già detto, è quella che possiamo ricavare dal brano di Giovanni di oggi. C'è un segno che è della massima consistenza ricapitolatrice, quello che leggevamo stamane, capitolo 4, v. 7:

«Carissimi, amiamoci gli uni gli altri, perché l'amore è da Dio: chiunque ama è generato da Dio e conosce Dio. Chi non ama non ha conosciuto Dio, perché Dio è amore. In questo si è manifestato l'amore di Dio per noi: Dio ha mandato il suo unigenito Figlio nel mondo, perché noi avessimo la vita per lui. In questo sta l'amore: non siamo stati noi ad amare Dio, ma è lui che ha amato noi e ha mandato il suo Figlio come vittima di espiazione per i nostri peccati. Carissimi, se Dio ci ha amato anche noi dobbiamo amarci gli uni gli altri. Nessuno mai ha visto Dio; se ci amiamo gli uni gli altri, Dio rimane in noi e l'amore di lui è perfetto in noi». (1Gv 4,7-12).

Quindi il segno c'è; il segno conclusivo e riassuntivo è quello che Gesù ha detto nel capitolo 17: perché tutti credano e siano uniti e si amino, «perché tutti credano che tu mi hai mandato». Se noi fossimo veramente capaci di amarci gli uni gli altri, tutti senza nessuna esclusione, con questo amore completo e perfettamente coerente, ci sarebbe il segno del regno di Dio, tale che l'umanità stessa griderebbe al miracolo e non potrebbe negarlo.

Ma finché questo segno non ci sarà o non sarà completo, noi dobbiamo rassegnarci al rimando e, se vogliamo affrettare, andare oltre e arrivare oltre ogni rimando, bisogna affrettarci ad amare veramente, totalmente e tutti insieme, nessuno escluso.

INTRODUZIONE ALLA MESSA⁷

Oggi consideriamo, nella nostra lettura evangelica, Gesù che viene crocifisso. E viene posto sul suo capo, sulla croce, il cartiglio che richiama la causa della crocifissione: Gesù Cristo Nazareno, re dei giudei. Ancora una volta, e in più punti, siamo riportati a considerare la regalità di nostro Signore come regalità di Dio.

Egli aveva detto: «Quando sarò innalzato da terra, attirerò tutti a me» (Gv 12,32). Lasciamoci attirare: la sua potenza è infinita, la sua attrazione senza limiti. Il limite, ma ben misero, può essere solo il nostro peccato. Ciò che resiste a questa infinita attrazione dell'amore di Dio crocifisso è solo la nostra poverissima miseria. In questa contemplazione del Signore crocifisso, che si attuerà su questo altare nell'eucaristia, cerchiamo una buona volta di cedere e di arrenderci. Anche se abbiamo resistito per decine di anni, stamane chiediamo l'uno per l'altro, tutti insieme e per tutta la Chiesa, che l'uomo si arrenda.

⁷ 5 dicembre 1992.

Cominciamo ora ad arrenderci con una confessione sentita, viva, veramente travolgente del nostro peccato.

OMELIA (Mt 27,32-38)

Il brano che abbiamo ascoltato del santo Evangelo può essere diviso, e viene di solito diviso, in alcuni membri:

- il v. 32, relativo a Simone di Cirene;
- il v. 33, sul luogo, meta del triste e angoscioso corteo dove intendevano crocifiggere Gesù, il Golgota;
- il v. 34, sull'offerta a lui fatta e non accettata di bere una bevanda che avrebbe dovuto diminuire le sue sofferenze;
- la crocifissione e la spartizione delle vesti;
- la custodia successiva da parte dei soldati, in attesa della sua morte;
- il cartiglio fatto scrivere da Pilato che conteneva la motivazione della sua condanna, cioè che era il re dei giudei;
- e poi la crocifissione con lui di due malfattori, uno a destra e uno a sinistra.

Più sintetici di così non si può essere. Ma la concisione estrema di questo racconto appare ancora più evidente se, fissandoci un momento sul fatto principale che era la crocifissione, vediamo che essa è come detta per inciso, analogamente a quello che, nello stesso capitolo, poco più sopra era detto per la flagellazione. I due dati così eminentemente tragici, i più tragici di tutta la passione del Signore - i supplizi supremi: la flagellazione e la crocifissione - vengono nello stesso modo espressi semplicemente con un participio, neppure con una proposizione principale, un participio al passato, all'aoristo.

Matteo, come anche Marco, non indugia un istante a descrivere l'uno e l'altro: la flagellazione prima e la crocifissione dopo. Tutto è racchiuso in una estrema brevità: «avendolo flagellato» prima, e «avendolo crocifisso» dopo. Sembra che l'attenzione dell'evangelista, anche quando parla della crocifissione, si ponga di più sulla spartizione delle vesti - che viene espressa con una proposizione principale - che sul fatto della crocifissione.

Si spargeranno poi fiumi di inchiostro e oceani di parole per commentare la crocifissione del Signore. Ma dagli evangelisti è espressa in questo modo così sintetico e ciò mi ha sempre fatto una grande impressione. Anche quando non avevo ancora una grande familiarità con la Scrittura e mi capitava di leggere la pagina che ora leggiamo, questa cosa mi soggiogava. E poi con gli anni l'impressione di questa estrema concisione si è sempre fatta più forte, più fonda, nel cuore.

A che cosa è dovuta? Si sono avanzate varie ipotesi. Tra l'altro si è detto da qualcuno che gli evangelisti non ricordavano con piacere questo fatto - è evidente - e che perciò sorvolavano su di esso il più che potevano. Ma secondo me non è questo che si deve dire. È proprio il contrario, direi. Se noi crediamo che questo testo sia ispirato e che in esso anzi ci sia il massimo di ispirazione e che corrisponda così in modo e in grado estremo alla volontà del Padre, dobbiamo dire che questa

concisione, come tante altre cose che abbiamo osservato in questi giorni, corrisponde alla volontà paterna. È una volontà precisa di Dio che gli evangelisti non scendessero a nessun particolare, non completassero nemmeno la frase, non la esprimessero in una proposizione principale descrittiva, la esprimessero in un participio solo, in una proposizione dipendente, e spostassero subito l'attenzione su altro.

È stata volontà del Padre che essi non si siano attardati nemmeno un istante a descrivere questa orribile cosa e a fare su di essa anche la più piccola osservazione. Avrebbero potuto dire tante cose: parlare del dolore terribile che essa implicava, parlare dell'atteggiamento di rassegnazione, di abbandono e di mitezza del Signore, dirci che, per esempio, lui stesso aveva steso le mani, come tanti hanno detto dopo, ma senza fondamento. Non ci hanno detto niente. E allora? Che cosa dobbiamo dedurre? Che su questo atto, che è stato il vertice supremo del supplizio di Gesù, il Padre ha imposto una sobrietà estrema, garantendo con questa sobrietà l'azzeramento di ogni fantasia, riflessione, commento e volendo conservare solo per sé la perfetta conoscenza di quello che esso ha significato realmente e di quello che era costato al Signore.

Noi stamattina, anche per ragioni di tempo, ma non solo, rispetteremo questa volontà del Padre e ci fermeremo qui, custodendo più che mai nel cuore, durante tutta l'eucaristia, che sarà stamane più prolungata, l'immagine di Gesù crocifisso. E chiedendo a lui, chiedendo al Padre e allo Spirito che questa immagine sia in sé definitivamente impressa nel nostro cuore, con una forza vera, assoluta e invincibile di conversione e di trasformazione. E così sia.

SETTIMA MEDITAZIONE

Da una parte ripeterò cose già dette, ma soprattutto il discorso prenderà a un certo punto l'aria di una confessione dei miei peccati, anche recenti, e quindi mi perdonerete le ripetizioni.

Il verbo della croce

Stamane dunque abbiamo visto che in Matteo la descrizione della crocifissione di Gesù prende un andamento molto conciso, anzi raggiunge il massimo della concisione e della concentrazione. Matteo è il solo evangelista che non dedica a questo atto dei soldati e a questo atto supremo di Gesù neppure un verbo all'indicativo. Gli altri, Marco e Luca, hanno il verbo all'indicativo come affermazione principale nella proposizione.

Abbiamo visto stamane che è usato un semplice participio dipendente da un verbo principale, che è: «I soldati si divisero le sue vesti». Matteo usa lo stesso sistema di un participio aoristo per la flagellazione, anch'essa appena accennata, incidentalmente si direbbe. In questi due supplizi massimi viene racchiusa e condensata tutta la missione terrena del Cristo, tutta l'opera di adempimento della volontà del Padre, tutta l'opera della salvezza e della redenzione nostra, dell'uomo. È veramente il *λόγος τού σταυρού* (*logos tou stavrou*), la parola della croce, in cui si concentra con la massima densità tutta la vita, l'opera e l'essere di Cristo. E perciò si dovrebbe concentrare tutta l'opera, tutto l'essere del cristiano.

Da dove abbiamo incominciato? Ricapitolo sempre, ogni volta perché si fissino bene questi pensieri nella mente, perché non si tratta solo di fare una conversazione. Si tratta, per me e per voi, di metterci in testa questi pensieri. Abbiamo cominciato dalla piccolezza, poi l'elargizione della misericordia da parte nostra, poi il non giudizio, il non confronto con gli altri e il rimando all'oltre, ieri. E oggi concentriamo tutto, anche i precedenti, in una parola sola: la croce.

È tutta una linea: piccolezza, misericordia per gli altri, non giudizio, non confronto con gli altri, rimando all'oltre. È una linea perfettamente omogenea, se ci pensate, in cui l'ultimo termine include e ricapitola tutti. O anche, se volete, è un circuito, che si chiude per elevarsi poi a spirali: in spirali successive che raggiungono l'alto e lo sviluppo a livelli, possibilmente, sempre più alti nella nostra vita, sempre più elevati.

Ma vediamo in concreto ora di dire qualche cosa di più specifico e di più conclusivo sul «verbo della croce».

Mi pare che sia una tentazione nostra, del nostro tempo, non solo di voler evitare la croce - lo sappiamo: questo accade dal principio, da quando la croce è stata innalzata e vi è stato crocifisso Gesù, anche quando ne parlava lui, prima. Non solo di evitarla, ma oggi persino di non parlarne più, o perlomeno, anche da chi intende parlare seriamente di Cristo e del cristianesimo, di accumulare tante parole, concetti, richiami - tutti veri, se volete necessari, perlomeno molto interessanti l'argomento del cristianesimo - che però rischiano di distogliere l'attenzione e di soffocare la parola della croce. Non lasciano più udire la parola della croce, la soffocano e la cancellano dalla nostra stessa memoria. La svuotano di significato quando giunge ai nostri orecchi.

San Paolo non faceva così. E se vogliamo dare il suo spessore a questo discorso, a questa parola della croce, bisogna che ci rifacciamo a quello che Paolo dice nei primi due capitoli della prima lettera ai Corinti. Di fronte alle divisioni dei cristiani, alcuni dei quali si appellavano a lui, Paolo, e dicevano di essere dei suoi, egli si chiede, e chiede loro, se Cristo è stato diviso: «Forse Paolo è stato crocifisso per voi?». Afferma di essere stato mandato a predicare, però non nella sapienza della parola, perché non venga vanificata la croce di Cristo.

Ci può essere dunque una sapienza di parola - e noi ne diciamo tante e mi ci metto per primo, e qui comincia anche la mia confessione personale - che vanifica la croce di Cristo.

“Sapienza” qui, nel testo di Paolo, vuole essere soprattutto, ma non solo, l'arte di esporre, di dire bene, la retorica, tanto stimata dai greci e anche dai latini.

Il rischio di disperdersi nei preliminari

E qui comincio a entrare più direttamente nella mia confessione. Un peccato, tanti peccati, che ho commesso in questo senso per molto tempo, e forse ancora - in questi giorni non direi, però ci sono andato vicino.

Ora rivedo un po' tutta la mia vita, perché è un ciclo così, da una decina o quindicina di giorni in cui mi si ripresentano tutte le sue varie fasi. Anche oggi, neanche a farlo apposta, Athos mi ha portato, da parte di don Alberto Altana, una foto in cui ci sono anch'io in gruppo, e avevo diciannove o vent'anni: doveva essere il secondo o terzo anno di università, non l'ultimo. E anche questo ha messo in moto molte cose e mi ha riportato alla memoria i peccati cominciati sin dal principio,

proprio in quegli anni in cui facevo le prime prove, ero costretto e mi scrivevo tutti i discorsi per esteso e poi li imparavo memoria, per parecchi giorni. Ma con tanti peccati, di cui ora mi accorgo e mi rendo conto.

E poi dopo, in tutto il resto della mia vita. Sono sessant'anni da quella fotografia. In questi anni ho insistito in tutti questi peccati. Mi accorgo di quanto avrei potuto - con maggiore efficacia, con più forza salvifica vera - parlare, anche se alla fine volevo farlo, di Cristo, e non era altro che questo il tema dei miei discorsi già da allora. Ma mi accorgo con quanta più efficacia avrei potuto, per me e per gli altri, concentrare il pensiero e l'esistenza tutta sulla parola della croce. Se vado indietro, mi pare proprio che di me si possa dire questo: che mi sono disperso. Sempre con l'intenzione e l'aria di restare al tema, al tema di Cristo, certo, ma mi sono disperso dietro a tanti preliminari. E così mi pare profondamente vero anche per me quello che Paolo scrive al v. 18 del primo capitolo:

«La parola della croce è stoltezza per quelli che vanno in perdizione, ma per quelli che si salvano, cioè per noi, è potenza di Dio».

Forse queste parole allora, a quel tempo, non le avevo ancora lette, ma poco dopo le ho lette. Quanti rimpianti! Quanto più e meglio avrei potuto, con le parole e con la vita, se fosse stata più concentrata sulla croce, fare del bene e non apparire di farlo, sembrare di farlo, sembrare a me e agli altri.

Parla poi Paolo dei sottili ragionatori. Io sono stato un ragioniere, sottile o meno sottile, ma un ragioniere. Non credo, come talvolta mi ha definito La Pira, un cartesiano. Ma se non ero cartesiano nella verità, potevo ben capire anche allora che c'era una tendenza alla quale La Pira non infondatamente alludeva, non di cartesianesimo ma di "raziocinio": stoltezza della parola sapiente. E invece dice Paolo ancora al v. 23:

«Noi predichiamo Cristo crocifisso, scandalo per i giudei, stoltezza per i pagani; ma per coloro che sono chiamati, sia giudei che greci, predichiamo Cristo potenza di Dio e sapienza di Dio». (1Cor 1,23).

E invece che cosa ho fatto? Tante occasioni perdute o deviate e quindi depotenziamento e calo della sapienza e della potenza di Dio, dell'Evangelo concentrato.

Ancora rileggo alcuni versetti del capitolo 2 della stessa lettera ai Corinti. Dice Paolo:

«Anch'io, o fratelli, quando venni tra voi, non mi sono presentato ad annunciarvi la testimonianza di Dio con sublimità di parola o di sapienza. Io ritenni infatti di non sapere altro in mezzo a voi se non Gesù Cristo, e questi crocifisso. Io venni in mezzo a voi in debolezza e con molto timore e trepidazione; e la mia parola e il mio messaggio non si basarono su discorsi persuasivi di sapienza, ma sulla manifestazione dello Spirito e della sua potenza, perché la vostra fede non fosse fondata sulla sapienza umana, ma sulla potenza di Dio».

E invece ho cercato di mettere avanti, di far valere di più la mia sapienza, quella che c'era, che dava un po' lustro. E così mi sono molte volte distratto e ho perduto la forza di quella condensazione massima di cui si diceva ancora stamattina. E non l'ho potuta trasmettere, tantissime

volte: ci andavo vicino vicino, ma ci giravo poi anche al largo, per il gusto di certi preliminari che erano magari lo sfoggio della mia povera scienza umana e non erano la condensazione della sapienza della croce, della sapienza del «Signore della gloria», come dice Paolo negli stessi versetti, al v. 8 del capitolo 2: «Non avrebbero crocifisso il Signore della gloria».

Vorrei farmi intendere bene da tutti voi, da voi sorelle, per la parte che vi può competere, dai fratelli e soprattutto dai sacerdoti nostri qui. Cioè, non è mia intenzione rinnegare la grazia che il Signore mi ha fatto - ma che sono ben consapevole di non avere abbastanza sfruttato e impegnato - la grazia dico di quel po' di intelligenza naturale e di scienza acquisita che, nella mia proporzione, potevo 60 anni fa mettere a frutto. Ma dico invece che, pur riconoscendo che era una grazia, spesso ne ho fatto e ho creduto che altri ne facessero - e che dovessi assecondarli - un preliminare necessario per l'accettazione della fede. E questo è l'errore, quello che adesso riconosco chiaramente. L'ho fatto tantissime volte anche negli ultimi tempi, anche nel discorso per Lercaro⁸ soprattutto nelle note di quel discorso che mi hanno fatto perdere tanto tempo e di cui riconosco adesso non l'inutilità, ma il carattere preliminare rispetto al contenuto del discorso: serviva più a me e alla soddisfazione del mio io che oggettivamente agli altri. Non ho creduto abbastanza che spesso potevo dire le stesse cose saltando questi preliminari, superando l'oscurità della contraddizione che davanti al *logos* della croce si può a prima vista provare o credere di provare. E avrei dovuto invece credere e sfruttare di più la predisposizione già mia - che il Signore mi faceva sentire e che io soffocavo - e la predisposizione anche degli altri.

Questo lo dico soprattutto per voi fratelli sacerdoti. Bisogna che crediamo di più alla predisposizione degli altri ad accettare e a muoversi di più sulla base della parola della croce, che può divenire invece, dopo un primo rifiuto in nome delle proprie esigenze, l'attrazione suprema, capace di soddisfare in pieno le attese più vere e le esigenze più sentite, soddisfarle dico con una sapienza e una potenza superiori.

Non credo di fare del moralismo fuori luogo perché, come in tutti questi discorsi pomeridiani, l'esigenza può essere proposta come facente parte della sfera etica, e quindi morale - la piccolezza, la disposizione alla misericordia, ecc. - ma è poi prospettata, inquadrata e soprattutto portata ad un punto in cui non può essere soddisfatta altro che dallo Spirito Santo. Quindi non è semplicemente una psicologia o una morale etica naturale, ma è un'esigenza, è la vita soprannaturale che è inquadrata e mossa dallo Spirito Santo, dallo Spirito di Dio.

Difatti Paolo, dopo avere fatto i suoi ragionamenti sulla sapienza e la potenza non umana alla quale dobbiamo credere, invoca poi lo Spirito Santo, nello stesso capitolo 2 e dice:

«Ma a noi Dio le ha rivelate per mezzo dello Spirito; lo Spirito infatti scruta ogni cosa, anche le profondità di Dio. Chi conosce i segreti dell'uomo se non lo spirito dell'uomo che in lui? Così anche i segreti di Dio nessuno li ha mai potuti conoscere se non lo Spirito di Dio. Ora noi non abbiamo ricevuto lo spirito del mondo, ma lo Spirito di Dio per conoscere tutto ciò che Dio ci ha donato. Di queste cose noi parliamo non in un linguaggio suggerito dalla sapienza umana, ma insegnato dallo Spirito, esprimendo cose spirituali in termini spirituali» (1Cor 2,10-13).

⁸ Discorso pronunciato il 28 ottobre 1991 in occasione delle celebrazioni diocesane per il centenario della nascita del Cardinale Lercaro, pubblicato in G. Dossetti, *Alcune linee dinamiche del contributo del Cardinale G. Lercaro al Concilio ecumenico Vaticano II*. In Id, *Il Vaticano II. Frammenti di una riflessione*, p. 103 s., il Mulino 1996.

È certo che per fare questo, e cioè per saltare o superare interiormente - avendole però percepite e in qualche maniera, nella propria realtà interiore, soddisfatte - le esigenze preliminari poste dalla scienza umana, si può realizzare quello che queste esigenze vogliono esprimere nella realtà delle singole persone solo attraverso una vita conforme alle esigenze stesse, completamente spiritualizzate, vissute e realizzate nello Spirito Santo. Quindi sono risposte da cercare non solo in parole più belle spiritualmente, ma in una vita perfettamente animata dallo Spirito Santo, capace di includere e di soddisfare anche tutte le esigenze preliminari – sapienziali - che gli uomini nostri contemporanei possono proporci e sollevare contro la parola nuda della croce.

Le dobbiamo dunque risolvere non solo a livello d'intelligenza, sia pure animata dallo Spirito Santo, ma a livello di vita, con la coerenza perfetta della vita sapiente, nello Spirito Santo.

Naturalmente ciascuno poi ha l'obbligo di maturare questi preliminari in proporzione di quello che è la competenza e la scienza umana, o acquisita umanamente anche con la intelligenza che il Signore gli ha dato. Ma deve soprattutto preoccuparsi di una cosa: di essere perfettamente conseguente, di una coerenza che non è solo intellettuale, ma è esistenziale, totale nella sua vita.

L'essere nuova creatura

Altrimenti si ricade in un vanto solo mondano, mentre ancora Paolo ci dice che questo vanto non ha consistenza (Galati 6,6-14). Lo leggiamo perché è molto bello e consolante - bisognerebbe leggerlo tutto, anche alcuni versetti del cap. 6, che preludono a quello che volevo citare:

«Chi viene istruito nella dottrina, faccia parte di quanto possiede a chi lo istruisce. Non vi fate illusioni; non ci si può prendere gioco di Dio. Ciascuno raccoglierà quello che avrà seminato. Chi semina nella sua carne, dalla carne raccoglierà corruzione [c'è sotto il problema della circoncisione, ma poi l'enunciato ha una portata più generale]; chi semina nello Spirito, dallo Spirito raccoglierà vita eterna. E non stanchiamoci di fare il bene; se non desistiamo, a suo tempo mieteremo. [ecco il rimando] Poiché dunque ne abbiamo l'occasione, operiamo il bene verso tutti, soprattutto verso i fratelli nella fede. Vedete con che grossi caratteri vi scrivo ora, di mia mano. Quelli che vogliono fare bella figura nella carne [sempre la circoncisione, ma vale anche per tutti gli altri discorsi che facciamo oggi], vi costringono a farvi circoncidere, solo per non essere perseguitati a causa della croce di Cristo. Infatti neanche gli stessi circoncisi osservano la legge, ma vogliono la vostra circoncisione per trarre vanto dalla vostra carne [vanto dunque mondano: e noi? E io? Ho cercato vanti mondani in tanti modi]. Quanto a me invece non ci sia altro vanto che nella croce del Signore nostro Gesù Cristo, per mezzo della quale il mondo per me è stato crocifisso, come io per il mondo».

Questa è un'espressione densissima, che tantissime volte ho cercato di sceverare, ma mi sfugge un pochino sempre. E nessuna interpretazione mi persuade fino in fondo, almeno di tutte quelle che ho visto.

«Non è infatti la circoncisione che conta, né la non circoncisione, ma l'essere nuova creatura». (Gal 6,15).

L'essere nuova creatura. Una delle confessioni che devo aggiungere è proprio in questa linea: sono stato troppo spesso preoccupato di dire cose nuove, delle novità. Mai in un senso spregiudicato, ma sempre credendo, o dando erroneamente troppo peso, alla ricerca della novità, così diminuendo la portata della concentrazione sulla croce del Signore, come paradigma proposto agli altri e come stimolo a me stesso. E non comprendendo che la vera novità, totalmente superiore a quella che si può inventare via via nel corso dei tempi, è il vivere secondo la nuova creazione, più che cercare nelle parole del discorso le novità.

E qui ricorrei ancora a san Francesco. Ieri sera, rileggendolo - anche ieri poi il librettino degli scritti di san Francesco è caduto sotto il letto - credo di essermi addormentato facendo questo pensiero: che negli scritti di san Francesco non c'è una parola che lasci intravedere le sue stimmate, nemmeno nel testamento o nell'ufficio della passione. Nessuna allusione. Era realmente crocifisso, ma non ne parlava. Il primo che ne ha parlato e ha scritto è stato frate Elia, nell'epistola enciclica, nella circolare che ha mandato, probabilmente tre o quattro giorni dopo la sua morte, cioè dopo il 3 ottobre del 1226. Dopo avere annunciato appunto la morte e avere esortato i frati a non rattristarsi troppo ma a gioire, dice, al n. 5:

«Ed ora vi annuncio una grande gioia, uno straordinario miracolo. Non si è mai udito al mondo un portento simile, fuor che nel Figlio di Dio, che è il Cristo Signore. Qualche tempo prima della sua morte il fratello e padre nostro apparve crocifisso, portando impresse nel suo corpo le cinque piaghe, che sono veramente le stimmate di Cristo. Le mani e i piedi di lui erano trafitti come da chiodi penetrati dall'una e dall'altra parte e aveva delle cicatrici del colore nero dei chiodi. Il suo fianco appariva trafitto da una lancia ed emetteva spesso gocce di sangue».

Poi continua; vi leggo anche le righe seguenti perché sono molto belle:

«Mentre era in vita aveva aspetto dimesso e non c'era bellezza nel suo volto, non era rimasto in lui membro che non fosse straziato. Le sue membra erano rigide per la contrazione dei nervi, come avviene in un uomo morto. Ma dopo la morte il suo volto si fece bellissimo, splendente di mirabile candore e consolante a vedersi. Le membra, prima rigide, divennero flessibili e pieghevoli qua e là, come si volevano disporre, a guisa di un tenero fanciullo. Perciò fratelli benedite Iddio del cielo e proclamate la sua grandezza davanti a tutti, perché ha fatto scendere su di noi la sua misericordia».

E dopo ne hanno parlato tutti, hanno messo insieme ricordi. Poi è giunta *La Leggenda Maggiore*, lo scritto di san Bonaventura, che dedica appunto un capitolo di grande profondità teologica, scritto proprio a La Verna, su questo fatto delle stimmate. Ma quello che per me è molto importante era il dire che anche per lui, come per il Signore, tutto è stato fatto in una sobrietà estrema, in una concentrazione ammirabile. In tutta la sua vita Francesco ha mostrato nei fatti quel segreto del Re, tanto nascosto agli altri negli ultimi due anni, cioè l'impressione in tutto il suo essere, anima e corpo, dei segni del Serafino col volto di Cristo, che gli era apparso durante la quaresima di san Michele a La Verna nel settembre 1224.

Dunque, per completare il pensiero circa la ricerca della novità, essa sta nel vivere in modo - volesse il cielo - da essere veramente nuove creature, come dice Paolo, nella nuova creazione. Tutto il resto non importa, né la circoncisione, né l'incirconcisione, né la scienza, né la sapienza. Quel che

conta è l'essere nuove creature. E, a proposito, finisco con la colletta di oggi, perché l'abbiamo detta, ma nella traduzione della CEI, che espunge proprio il concetto più bello, più grande. Nella colletta di oggi si dice che il Signore Gesù è venuto per liberare il genere umano dalla sua «condizione di vecchiezza», tradotto dalla CEI semplicemente con la generica «schiavitù del peccato». Ma invece è venuto per liberarci dalla condizione di vecchiezza della vecchia creazione, e quindi anche dalla schiavitù del peccato, ma globalmente da quanto ci può essere di vecchio, di contrario al nuovo precisamente. Il quale va cercato in quest'altra area, in quest'altra atmosfera: il nuovo vero.

«Elargisci a noi, che devotamente aspettiamo la grazia della tua celeste clemenza, di giungere al premio della vera libertà».

Nella traduzione della CEI non si capisce da dove salti fuori questa «vera libertà». Ma è naturale: salta fuori dalla condizione di vecchiezza in cui noi siamo, se non entriamo nella nuova creazione. Quindi la conclusione è questa: concentrarsi sempre di più, nel pensiero, nelle parole, nella vita soprattutto, sulla croce del Signore. Ci dà giovinezza, novità, libertà e realizza in pieno quello che dice Giovanni nel brano letto oggi della prima lettera, al capitolo 4.

Lo leggiamo proprio come conclusione:

«Carissimi, se Dio ci ha amato anche noi dobbiamo amarci gli uni gli altri. Nessuno mai ha visto Dio [questo è il punto: Dio - non ne siamo abbastanza persuasi - abita in una luce inaccessibile, totalmente, all'uomo]; se ci amiamo gli uni gli altri, Dio rimane in noi e l'amore di lui è perfetto in noi. Ma se ci amiamo gli uni gli altri, l'amore di Dio rimane in noi e l'amore di lui è perfetto in noi. Da questo si conosce che noi rimaniamo in lui ed egli in noi: egli ci ha fatto dono del suo Spirito. E noi stessi abbiamo veduto e attestiamo che il Padre ha mandato il suo Figlio come salvatore del mondo. Chiunque riconosce che Gesù è Figlio di Dio, Dio dimora in lui ed egli in Dio. Noi abbiamo riconosciuto e creduto all'amore che Dio ha per noi. Dio è amore. Chi sta nell'amore dimora in Dio e Dio dimora in lui». (1Gv 4,11-16).

E cioè il Dio inaccessibile diventa accessibile a noi e si manifesta in noi, nella nostra vita, che è illuminata, guidata, diretta nella direzione giusta dallo Spirito Santo. Sempre lo Spirito che ritorna, e sempre questa divina Persona che si comunica in pienezza a noi e che, effondendosi in noi, ci trasforma in nuove creature in una realtà totalmente nuova, così diversa dall'uomo vecchio. Sì, dall'uomo vecchio che sono io, vecchio di anni e anche vecchio di peccati, ma che spera ancora dalla misericordia di Dio, la sua giovinezza, in eterno. E così sia.

OTTAVA MEDITAZIONE⁹

L'ultima tappa della storia della salvezza

⁹ 6 dicembre 1992, domenica.

Se prendete in mano la vostra Bibbia, la useremo per rileggere anche il brano di san Paolo di stamane, almeno in parte. Ma ora soprattutto leggiamo la grande dossologia finale dell'epistola ai Romani, al capitolo 16:

«A Colui che ha il potere confermarvi, secondo il Vangelo che io annunzio e il messaggio di Gesù Cristo, secondo la rivelazione del mistero taciuto per secoli eterni, ma rivelato ora e annunziato mediante le Scritture profetiche per ordine dell'eterno Dio a tutte le genti, perché obbediscano alla fede, a Dio, che solo è sapiente, per mezzo di Gesù Cristo, la gloria nei secoli dei secoli. Amen».

Qui bisognerebbe fermarsi e commentare ogni parola. Ma fra tutte queste parole importanti e significative, quella emergente è quel *vúv* (*nin*), «ora», del v. 26: «rivelato ora», opposto a quanto è detto nel v. 25: «la rivelazione del mistero taciuto per secoli eterni». Cioè l'equivalente di quello che è detto più su: il Vangelo che annunzio è il messaggio di Gesù Cristo, «ora rivelato e annunziato mediante le Scritture profetiche per ordine dell'eterno Dio a tutte le genti perché obbediscano alla fede», cioè - dice Paolo - in questa ultimissima tappa della storia della salvezza, [il messaggio è] la salvezza operata dalla croce di Cristo, la chiamata dei pagani. Oggetto specifico del Vangelo di Paolo è la chiamata, per ordine dell'eterno Dio, a tutte le genti perché obbediscano alla fede.

E infine - dopo la salvezza operata dalla croce di Cristo e la chiamata dei pagani - la restaurazione dell'universo nel Cristo unico capo, come è poi spiegato nelle lettere della cattività. Orbene, in quel *nin*, in quel «ora», consapevolmente e con compiacimento dichiarata da Paolo, si avverte tutta la sua riconoscenza adorante e infinitamente grata per quella rivelazione di cui per primo lui è annunziatore e insieme possessore.

Adorazione grata per avere conosciuto il nome di Gesù Cristo

Allora ci chiediamo se c'è in noi altrettanta adorazione e gratitudine per questa ora in cui noi, io, voi, viviamo, che Dio ci ha fatto vivere in questa età successiva a Cristo. Adorazione e gratitudine per questo e poi per averci fatto nascere in un'area e in un ambiente che ci ha portato così spontaneamente al battesimo e alla fede.

Quando eravamo piccoli, piccoli di età, tra le prime preghiere che abbiamo imparato c'era quella: «Ti adoro, mio Dio, e ti ringrazio di avermi fatto cristiano». Ora non so se gliela diciamo questa preghiera. Sì, l'abbiamo sostituita con altre, con l'ufficio divino, con tante altre belle cose, ma forse su questo meno esplicite, almeno nel nostro pensiero. E comunque non so quanto sia vissuta con piena consapevolezza questa adorazione grata e questa gratitudine adorante per averci fatto conoscere il Mistero taciuto per secoli, per millenni, per infinite età, rivelato dal Cristo e a noi pervenuto in piena conoscenza.

Alla fine di questi giorni e di quelle considerazioni che abbiamo già fatto, mi sembra che il punto fermo, l'ancora da stabilire, sia questa adorazione grata per questo «ora» di cui noi siamo stati e siamo sempre più partecipi. Adorazione grata per avere conosciuto il nome di Gesù Cristo, perché ci è stato in pienezza rivelato, perché lo abbiamo conosciuto come il punto «Alfa e Omega», a un tempo della storia universale e del destino di ogni uomo. Tutte ragioni fortissime, concentratissime, per essere infinitamente grati.

Fede: ordine di Dio

Abbiamo visto nei giorni scorsi alcuni elementi della dinamica della nostra fede in Cristo. Non li riepilogo un'altra volta perché ormai li sapete a memoria. Ma oggi in base a questa dossologia conclusiva dell'epistola ai Romani, dobbiamo dire più esplicitamente che per noi è un ordine dell'eterno Dio. Dice il v. 26c: «Per ordine dell'eterno Dio a tutte le genti, perché obbediscano alla fede». Se Dio è, come vivamente crediamo, allora per chi ha conosciuto il Vangelo di Cristo, c'è anzitutto l'obbligo, l'ordine dell'eterno Dio di prestargli ascolto e di ubbidire alla fede. La fede non è, per chi anche vaghissimamente l'ha avuta e l'ha intravista, un'opinione o un'opzione. È un ordine a cui si deve prestare ascolto e obbedienza. Bisogna radicarci in questo convincimento, non metterlo in gioco, non barattarlo per niente, per una qualsiasi libertà, per quanto allettante. È un ordine dell'eterno Dio. O giungiamo con coerenza a negare la stessa esistenza di Dio, o altrimenti dobbiamo capire di non poter sfuggire, noi cristiani, all'ordine dell'eterno Iddio di accogliere il suo Figlio e di obbedirgli.

Naturalmente, accettato l'ordine, dobbiamo subito pensare che chi ci dà l'ordine ha il potere di confermarci in quel che ci ha fatto udire, ascoltare e obbedire. Con questa certezza si apre appunto la dossologia. Dobbiamo accogliere l'ordine, ma sapere che chi ci dà l'ordine è lui stesso che investe nell'ordine tutta la sua potenza di conferma. E che perciò, se abbiamo un minimo di disposizione iniziale a obbedire all'ordine, ce ne viene una conferma continua e incessante. Dobbiamo considerare che Dio, che ci dà l'ordine e ci conferma nella capacità di adempierlo, ha operato - attraverso tutto un suo ordinamento [*taxis*, anche qui] di provvidenza - in modo che noi potessimo accoglierlo e ubbidirgli, una volta ascoltata la rivelazione del mistero nascosto da millenni. Ha ordinato tutto a questo.

Dice il v. 27: «A Dio solo, che solo è sapiente»; cioè ha predisposto quella sapienza che ha ordinato le varie fasi della storia della salvezza, ha ordinato l'ultima tappa della storia stessa - nella quale ha posto noi a vivere - e ci ha fatto nascere per essere cristiani. Dobbiamo credere che questa stessa sapienza infinita che ha predisposto tutto - per l'universo e per noi in particolare, per me, nella sua stessa sapienza infinita - continua ad accompagnarci con la sua provvidenza e a predisporre aiuti infiniti e incessanti ad ogni istante. Se noi sapessimo veramente cogliere qualche riflesso della sapienza infinita di Dio, vedremmo che egli ci aiuta in ogni istante. Anzi, proprio quando sembra che ci abbia addirittura dimenticato, ci sta aiutando con la sua provvidenza ad essere confermati sempre di più nella fede. Questa certezza deve accompagnarci incessantemente: nell'accettare l'ordine, nel sapere che cosa implica e che cosa presuppone tutta questa meravigliosa provvidenza di Dio.

Ciascuno di noi, se pensa solo un istante, ne può esserne testimone. Ripensate a come siete nati, dove siete nati, con chi siete stati immediatamente a contatto, quante volte egli vi ha recuperato, vi ha richiamato, vi ha riaccolto, con quali mezzi, astuzie, provvidenze, con quale inesauribile misericordia e bontà, con quale provvidenza sapientissima. Se sostiamo un momento a ripensare tutto questo, possiamo dubitare che questa stessa predisposizione sapientissima sia stata già ordinata, prevista e indirizzata a ogni istante alla conferma ulteriore della nostra fede?

La testimonianza delle Scritture

Particolarmente con un mezzo, che qui è espressamente accennato: «secondo la rivelazione del mistero taciuto per secoli eterni, ma rivelato ora e annunziato mediante le Scritture profetiche». Fa parte essenziale per noi di questa provvidenza meravigliosa e sapientissima con la quale il Signore ci conferma nella fede, mediante le Scritture profetiche, la testimonianza dell'Antico e del Nuovo Testamento, a cui il brano di stamane dell'epistola ai Romani, al capitolo 15, rinvia. Rileggiamo (v. 4):

«Ora, tutto ciò che è stato scritto prima di noi è stato scritto per nostra istruzione, perché in virtù della perseveranza e della consolazione che ci vengono dalle Scritture, teniamo viva la nostra speranza. E il Dio della perseveranza e della consolazione vi conceda di avere gli uni verso gli altri gli stessi sentimenti ad esempio di Cristo Gesù, perché con un solo animo e una sola voce rendiate gloria a Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo».

Il brano di stamane dunque ci rinvia alle Scritture come fondamento della nostra speranza, perseveranza, consolazione, alle Scritture lette, rilette, vissute, rivissute, in comunione fraterna, in una lode e in un ringraziamento perenne.

«Il Dio della perseveranza e della consolazione vi conceda di avere gli uni verso gli altri gli stessi sentimenti ad esempio di Cristo Gesù, perché con un solo animo e una sola voce rendiate gloria a Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo».

Rendiamo gloria a Dio e grazie di che cosa? Anzitutto del dono della fede.

E qui ci chiediamo: quando apriamo la Scrittura, leggiamo l'Antico e il Nuovo Testamento proprio con questa attitudine, con questo atteggiamento di adorazione e di ringraziamento per il loro annunzio globale, per quello che ci dicono? Cioè poi una parola sola, Gesù. L'annunzio globale di tutte le Scritture dell'Antico e del Nuovo Testamento è Gesù. Ringraziare, adorando, di averci chiamato a conoscerlo.

Quando apriamo il libro siamo in questo atteggiamento? Dovremmo sempre prima invocare e ringraziare perché la nostra lettura sia minimamente fruttuosa. Molte volte non lo è perché non apriamo il libro così, siamo già distratti prima di aprirlo. Ma se volessimo metterci in questo atteggiamento di ringraziamento e di adorazione per averci comunicato il Nome santissimo e la sua realtà personale, vedreste che subito ci concentreremmo dalla dispersione e torneremmo immediatamente sul Nome e la sua opera di salvezza.

Leggere e rileggere a fiume il Vangelo

In questi prossimi giorni, secondo il calendario che facemmo circa un mese fa con Athos e Giovanni Paolo, dovremo riunirci in alcuni per fare un esame della nostra *lectio* e del nostro colloquio biblico.

I prossimi giorni hanno un programma un po' denso, ma speriamo che il Signore ci aiuti a

rispettarlo. Vi daremo conto e cercheremo di estrarre qualche indicazione, ancora più semplice, più praticabile da tutti, più facile e quindi più consolante: non dico più tassativa e obbligatoria, ma più consolante, più facilitante. Qualche indicazione sulla *lectio* e anche sul colloquio tra di noi, sul colloquio biblico quotidiano. Ma senza anticipare quello che verrà fuori, soprattutto anche dagli altri, mi pare di dover dire almeno una cosa, subito, che è risultata dall'esperienza fatta da voi, o almeno da alcuni, di questi ultimissimi giorni che abbiamo vissuto e anche, possiamo dire, di questi ultimi mesi, di questo intero semestre. Quello che cerchiamo di dirvi non sono dei suggerimenti perché voi possiate spremere dalle vostre meningi delle trovate esegetiche o dei pensieri spirituali. Non è questo che ci proponiamo, che ci eravamo da sempre proposti con questa insistenza sulla lettura della Scrittura. Ma è una cosa molto più semplice e, almeno secondo me, praticabile da tutti: leggere e rileggere a fiume il Vangelo.

Questo è poi il succo di tutto e credo che non potrà essere cambiato da quello che diremo nel nostro incontro. Se mai, ne avremo delle nuove conferme, come si è avuto in questi ultimissimi giorni. Alcuni di voi sono riusciti a trascorrere utilmente, proficuamente, questi giorni in silenzio, leggendo e rileggendo il Vangelo. Mi risulta in modo diretto. Non vi vogliamo trasformare in eruditi, storici o esegeti, e nemmeno in pensatori di bei pensieri spirituali. Questa è una cosa che si può fare sempre e più si fa, più diventa gustosa, saporosa, efficace. Ci sono alcuni e alcune che hanno già adottato questo consiglio, e in particolare quello di avere un piccolo Vangelo tascabile sempre, sempre, sempre con sé per poter cogliere ogni occasione - di un'attesa, di un'interruzione - per leggerne qualche riga. Deve diventare un impulso istintivo. Per chi ne sa qualche tratto a memoria, meglio ancora: eserciti la memoria in quel modo, ripassando, lasciando poi ad altri di fare altre cose, un po' più sapute, ma meno semplici e meno efficaci.

Lo sapete bene, l'ho detto tante volte, ma lo ridico anche oggi per chiarire meglio il mio pensiero: san Serafino di Sarov leggeva in una settimana tutto il Nuovo Testamento. Gli doveva rimanere poco tempo per fare altre cose, però le faceva: pregava per tutti coloro che conosceva, direttamente o indirettamente, poi dava da mangiare alle bestie, agli orsi e agli altri che venivano a trovarlo, di notte specialmente, e faceva altre cose consimili. Faceva anche molti miracoli. Però metteva questa base: leggere il Nuovo Testamento per intero in una settimana. Leggeva i primi quattro giorni i quattro Evangelii, poi un altro giorno gli Atti degli Apostoli, poi dimezzava gli ultimi due giorni che gli restavano tra il resto delle epistole di s. Paolo e l'Apocalisse. Come facesse non so; io non ci ho mai provato. Però è diventato san Serafino di Sarov, un santo unico: il san Francesco del mondo orientale. Quindi la perseveranza della consolazione delle Scritture, che alimentano la nostra speranza e ci fanno confermare nella fede.

Fede: rivelazione del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo

Adesso che siamo quasi alla fine e che non abbiamo fatto altro che parlare di fede, del modo di farla crescere ecc., è ora che ci chiediamo: ma che cos'è questa fede? Sì, il credere Gesù Cristo. Ma più precisamente ancora che cos'è? Secondo me la risposta più chiara ci viene ancora dal nostro evangelista di quest'anno, Matteo, in quel famoso brano che adesso rileggiamo (Mt 11,25-30):

«Ti benedico, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai tenuto nascoste queste cose ai sapienti e agli intelligenti e le hai rivelate ai piccoli. Sì, o Padre, perché così è piaciuto a te: tutto mi è stato dato dal Padre mio; nessuno conosce il Figlio se non il Padre e nessuno conosce il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio lo voglia rivelare. Venite a me voi tutti che siete affaticati e oppressi, e io vi ristorerò. Prendete il mio giogo sopra di voi [vedremo poi che non è così] e imparate da me che sono mite e umile di cuore, e troverete riposo per le vostre anime. Il mio giogo infatti è dolce e il mio carico leggero».

Qui c'è la risposta formale: che cos'è la fede? È rivelazione del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, fatta da loro alla nostra anima. Lo dice: «Perché hai tenuto nascoste queste cose ai sapienti e agli intelligenti e le hai rivelate ai piccoli». «Queste cose»: cioè tutto il mistero della salvezza. E particolarmente l'ultimo suo evento riassuntivo e ricapitolante: Gesù e la sua croce. «Le hai rivelate»: le rivela. Noi non possiamo darci la fede, come non ci possiamo dare il coraggio, diceva don Abbondio. Molto meno di quanto non ci possiamo dare il coraggio, perché ci sono degli uomini naturalmente coraggiosi, ma uomini naturalmente di fede non ci sono.

Dunque è un'illuminazione del nostro intelletto e del nostro cuore, di tutto il nostro essere, che fa colui che lo può fare e che può fare il contrario – nascondere - come dice qui: «Ti ringrazio, o Padre, perché hai tenuto nascosto queste cose - è terribile! - e le hai rivelate». È una luce interiore che lui solo può accendere. L'interruttore lo gira lui. E se non si gira l'interruttore, non c'è luce. Il Padre, mediante il Figlio rivelatore: «Tutto mi è stato dato dal Padre mio».

«Nessuno conosce il Figlio se non il Padre»: come facciamo a conoscere in Gesù il Figlio? È il Padre che lo conosce e che quindi può rivelarlo, ma nessuno conosce il Padre, se non il Figlio o colui al quale il Figlio lo voglia rivelare. Rivelazione del Padre, mediante il Figlio, nel fervore dello Spirito. Il passo di Luca (10,21) parallelo a questo di Matteo, è uguale, sostanzialmente, in tutto. Ma l'inizio è alquanto diverso. Dice così:

«In quello stesso istante Gesù esultò nello Spirito Santo e disse: "Io ti rendo lode, Padre, Signore del cielo e della terra, che hai nascosto queste cose ai dotti e ai sapienti e le hai rivelate ai piccoli"».

L'atto è essenzialmente suo, non è nostro. Non può essere solo nostro. Siamo assolutamente impotenti. È un atto trinitario fatto da Dio, dallo stesso Dio uno e trino, nella sua Trinità personale, nel nostro cuore.

Rivelazione ai piccoli

Detto a chi lo fa, vediamo a chi lo fa: ai piccoli, *νηπίοι (nepìoi)*, «infanti», letteralmente. Lo sappiamo molto bene, in questi giorni non abbiamo fatto altro che insistere sulla piccolezza in tutte le sue espressioni. Sullo spirito d'infanzia ci ammaestra santa Teresina. Chi sono questi piccoli dunque? Nell'Antico Testamento, e anche nel Nuovo, «piccoli» possono equivalere a «poveri». Isaia 61, per esempio:

«Lo Spirito del Signore è su di me, perché il Signore mi ha consacrato con l'unzione, mi ha mandato

a portare il lieto annunzio ai poveri».

Matteo 5,3 - le beatitudini: la prima beatitudine è quella dei poveri di spirito.

Matteo 11,5: si veda la risposta di Gesù agli inviati di Giovanni:

«Andate e riferite a Giovanni quel che voi udite e vedete: i ciechi recuperano la vista, gli storpi camminano, i lebbrosi sono guariti, i sordi riacquistano l'udito, i morti risuscitano, ai poveri è predicata la buona novella, e beato colui che non si scandalizza di me».

Quindi si può, secondo la tradizione vetero-testamentaria e la conferma del Nuovo Testamento, intendere questi piccoli come poveri, perché è a loro che è annunziato il regno. Però in questo testo di Matteo c'è una specificazione ulteriore: Gesù vuole qui opporre la fede che ha riscontrato nei poveri, nei disperati, nei peccatori, negli ammalati, nel popolo ignorante e – sembra - non formato, alla non fede che ha riscontrato nei farisei, nei responsabili, in coloro che hanno cultura ed esperienza religiosa. E vuole affermare che il beneplacito del Padre corrisponde complessivamente alle qualità di coloro che hanno accolto la sua persona e il suo messaggio: i suoi discepoli. Quindi i piccoli sono qui, particolarmente, coloro che credono in Gesù, opposti ai sapienti e ai grandi che non credono, che lo rifiutano. Questa è la volontà paterna, il beneplacito del Padre, che ha scelto così, perché ha scelto il suo Figlio e lo ha dotato di questa potestà: di rivelarlo ai piccoli intesi in questo modo, a coloro che lo stanno seguendo, e di farlo loro accogliere nell'obbedienza della fede. Questo corrisponde alla volontà dello stesso Figlio, così autorizzato e investito dal Padre, per l'adesione indefettibile che il Figlio ha alla volontà paterna e che dimostrerà fino all'ultimo con il suo sacrificio e la sua oblazione volontaria.

Dunque sappiamo adesso che cos'è la fede: questa luce che Iddio stesso accende nei cuori, senza tener conto della sapienza particolare che già può riempirli, anzi molte volte considerando questa sapienza come contrastante la luce della fede, rendendo impossibile la sua accensione nel cuore degli uomini, mentre invece essa è facilitata dalla piccolezza, con tutto quel che segue e che abbiamo visto.

Esigenza e dolcezza del Vangelo

Questo Figlio, rivelato e rivelatore, è esigentissimo. Anche ieri, considerando la sua croce, abbiamo ancora una volta capito di quale dimensione sia l'esigenza del Signore Gesù: estrema, quella che lui stesso ha dato alla volontà del Padre. Nessun ammorbidimento, nessun distinguo potrà attenuare la portata radicale ed esigentissima della parola della croce del Signore e dell'ovvio suo complesso, presupposto o implicato. Nessuno sconto può diminuire di un centesimo o di un millesimo la realtà globale dell'Evangelo e della sua esigenza. Il Vangelo va sì meditato, chiarito, commentato, ma accolto però nella sua ovvia esigenza globale. Come diceva Francesco: il Vangelo *sine glossa*.

Per questo ogni glossa che voglia introdurre un ammorbidimento o un distinguo è tradimento. Il Figlio è esigentissimo, come e quanto è stato lui obbediente al Padre.

Ma, insieme, questo Figlio esigentissimo è dolcissimo, perché nel brano che stiamo considerando principalmente (Mt 11,28-30) dice:

«Venite a me voi tutti che siete affaticati e oppressi [in particolare che sono affaticati e oppressi dal giogo della torah nella spiegazione e nella proposta dei farisei] e io vi ristorerò [vi darò ἀναπαύσις, anapaùsis, pace, riposo]».

Dolcezza di questo riposo che il Cristo ci dà:

«Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me che sono mite e umile di cuore, e troverete riposo per le vostre anime. Il mio giogo infatti è dolce e il mio carico leggero».

Questo ristoro che accompagna tutta la parola e l'opera dell'Evangelo deve essere misteriosamente compatibile e realizzato insieme all'esigenza assoluta e radicale della sua parola. La compresenza di questi due elementi è un mistero che solo lo Spirito può realizzare: esigenza radicale e sempre più assoluta, e dolcezza sempre più fonda e ristorante l'anima. Gesù umile, mite, misericordioso e accogliente, che nella sua croce si è addossato i nostri peccati. Ma non solo i nostri peccati: attenti bene! Nella sua croce si è addossato tutte le nostre fatiche, tutti i nostri sforzi, tutti i nostri tentativi non riusciti, e quindi il suo giogo diventa leggero e soave, perché lui stesso ci si mette sotto e se lo addossa, prima di noi, con noi e con una forza e una potenza divina che perciò ci ristora.

Questo è il grande mistero, ma altrettanto reale quanto mistero: come ai suoi amici e ai suoi piccoli Gesù non faccia e non voglia fare nessuno sconto, anzi, sia - nei confronti dei suoi piccoli, dei suoi amici - sempre più esigente. Conosceva già Cristo in questa sua esigenza santa Teresa la Grande, che una volta, in viaggio, essendosi rotta la carrozza e avendo avuto grandi difficoltà di ogni genere, diceva: «Signore, capisco perché hai pochi amici».

Ma se nei confronti dei suoi amici, dei suoi piccoli, è esigente - e sempre più esigente - facendo sempre più larga e profonda la nostra comprensione delle sue esigenze infinite e quindi facendoci sempre rincorrere una meta che mai possiamo raggiungere e che mai possiamo desistere dal perseguire, d'altra parte è sempre più dolce con coloro che lo seguono, è sempre più capace di ristorarli dalle loro fatiche, perché se le è già addossate in anticipo lui. E quindi in questa nostra ricerca, infinita e incessante, ci deve sempre accompagnare la certezza, anche nelle tenebre della notte e anche nelle rotture di tutte le carrozze, che la sua croce è un mare infinito di amarezza, ma di amarezza dolce e soave, la cui soavità ci sarà sempre più rivelata man mano che noi progrediremo nel desiderarla e nell'abbracciarla realmente. Anche se è oscurità sempre più tenebrosa, rimando sempre più rinviato, è al tempo stesso possesso già realizzato in questa vita. E così sia.

Ringraziamo il Signore, ancora ritornando un momento sulla grande dossologia dell'epistola ai Romani (16,25-27):

«A colui che ha il potere di confermarvi secondo il Vangelo che io annunzio e il messaggio di Gesù Cristo, secondo la rivelazione del mistero taciuto per secoli eterni, ma rivelato ora e annunziato mediante le scritture profetiche, per ordine dell'eterno Dio a tutte le genti perché obbediscano alla

fede, a Dio che solo è sapiente, per mezzo di Gesù Cristo, la gloria nei secoli dei secoli. Amen».

INTRODUZIONE ALLA MESSA¹⁰

Oggi è festa di sant'Ambrogio, uno dei padri dell'Occidente, che però ha importato nell'Occidente molta della dottrina e della spiritualità orientale, specialmente seguendo abbastanza del vicino Origene. Preghiamo dunque per la Chiesa ambrosiana, per la Chiesa che si chiama ancora con il suo nome e nella quale egli ha lasciato tuttora così grande impronta di sé e preghiamo per il suo vescovo con il quale ci sentiamo in profonda comunione.

Chiudiamo stamane il nostro ritiro e dobbiamo ringraziare moltissimo il Signore perché ci ha custoditi nel silenzio e nella preghiera. Credo che a questo silenzio e a questa preghiera un po' eccezionali siano state dovute anche le mie riflessioni, le mie meditazioni, nella misura in cui possono essere riuscite. Non sono stato io che vi ho aiutato, ma siete stati voi che mi avete aiutato, fratelli e sorelle.

E ne deduco quindi un'esortazione vivissima, a me e a voi, di cercare di mantenere questo silenzio, di non romperlo subito, anche se le circostanze della vita ci potranno incalzare e scomporre un pochino. Ma dovrebbe essere proprio lo stretto necessario.

E quindi la preghiera di oggi è anche rivolta al Padre perché sigilli il nostro ritiro con una grazia nuova relativa al silenzio e alla compostezza. Stamani il Vangelo porta la derisione di Gesù da parte dei grandi del popolo. Tutti i sinedriti sbeffeggiano Gesù, che è già crocifisso. La terza grande illusione, la più grande, la più estrema: «Se sei il figlio di Dio, scendi dalla croce».

E quindi continuiamo le riflessioni dei giorni scorsi e rimaniamo in esse, che ci aiuteranno senza dubbio a fare quello che dobbiamo per piacere al Signore.

Raccomandiamoci alla Madonna, molto. Non l'abbiamo nominata, si può dire, nei giorni scorsi. E stamane non facciamo omelia come nei giorni scorsi. Però un pensiero per lei lo dobbiamo avere in questa eucaristia, un pensiero che mi è suggerito ancora una volta dall'*Akathistos*. C'è una parola bellissima. In una delle ultime strofe è detto che essa è *ἀρμωσοῦσα* (*armosousa*) dei fedeli al Signore. La nostra traduzione rende con «concilia»: non credo che sia esatto, credo piuttosto che valga il significato originale di «armonizzare», cioè di adattare, conformare i fedeli al Signore. E quindi chiedendo il suo aiuto stamane, le chiediamo precisamente questo: che ci armonizzi, che ci faccia conformi al Cristo, che abbiamo meditato in questi giorni e che continuiamo a meditare crocifisso.

Perciò, deponiamo il bagaglio dei nostri peccati, che sempre si accresce invece di alleggerirsi, di giorno in giorno. Anche se siamo stati in ritiro in tutti questi giorni, capita sempre che c'è qualche cosa che non va, che ci fa sentire come siamo peccatori, e molto peccatori. Però vogliamo elevare le nostre preghiere al Signore con maggiore intensità. Quindi ci consentiremo una prece eucaristica adatta: adotteremo quest'oggi l'anafora di Basilio e cercheremo di trasformare tutte le nostre riflessioni, piuttosto che in concetti o considerazioni argomentative, in uno slancio del cuore. Perciò

¹⁰ 7 dicembre 1992, sant' Ambrogio. Le registrazioni si concludono con l'introduzione alla messa. Probabilmente non fu pronunciata l'omelia perché in quella messa fu adottata l'anafora di S. Basilio.

vi invitiamo ad associarvi a questo nostro slancio, che vuole essere anche un vibrante ringraziamento e insieme un'intensissima implorazione perché il Signore ci dia di rimanere nei giorni futuri nello Spirito che ci ha guidato in questi giorni, che ci ha dato lui stesso in questi giorni.

E così ci conservi in quella che dovrebbe essere sempre la norma della nostra vita, attraverso anche le vicende quotidiane, il quotidiano feriale più piatto o più movimentato, ci conservi l'intensità della elevazione del nostro spirito a lui. Perciò diremo la prece eucaristica di oggi con questa intenzione e cercheremo di favorire sin da ora questa trasformazione nostra che cercherà di mettere in pratica le cose che si sono dette nei giorni scorsi.